

Lo sviluppo del bambino nel pensiero di Erich Neumann

Aldo Carotenuto, Roma

Una delle caratteristiche più importanti dell'approccio di Neumann ai problemi psicologici è l'enfasi posta sugli aspetti transpersonali. Infatti per Neumann ogni tentativo di delineare, da un punto di vista archetipico, le fasi dello sviluppo psicologico deve tener conto della divisione fra gli aspetti psichici personali e quelli transpersonali. I fattori personali appartengono alla singola individualità e non possono essere riscontrabili in nessun altro essere vivente mentre gli elementi transpersonali rappresentano delle modalità interne strutturanti situate alla base di qualsiasi sviluppo (solo in un secondo momento cioè, intervengono con la loro autonomia gli elementi personali). Dice Neumann a riguardo:

« Proprio come l'organismo si sviluppa secondo un modello transpersonale determinato, dall'inizio, insieme al sistema nervoso centrale incorporato dello sviluppo, così anche noi abbiamo una struttura archetipica della psiche che si dispiega da sola. In essa la predominanza di un archetipo è soppiantata da quella di un altro, costruendo così una struttura gerarchica. Il dispiegarsi di un archetipo, ad esempio quello del padre, segue neces-

sariamente il dispiegarsi di un altro, quello della madre. Allo stesso modo lo sviluppo del conscio segue quello dell'inconscio» (1).

In analogia col fatto che l'inconscio precede il conscio, Neumann sottolinea che la presenza della madre caratterizza lo sviluppo iniziale della psicologia infantile. Nella specie umana la presenza della madre è importante perché alla nascita il bambino, a differenza dei piccoli mammiferi, continua il suo sviluppo come se fosse ancora all'interno dell'utero materno. È necessario all'incirca un altro anno di vita post-uterina per raggiungere quel grado di maturità che hanno i mammiferi al momento della nascita. Questa particolare posizione del bambino rispetto agli altri animali fa sì che la sua educazione sia precocemente inserita nel contesto dell'umana esperienza. In caso contrario il bambino non avrebbe possibilità decrescere non solo nel senso biologico nel termine ma anche e soprattutto nel senso psicologico. Ora, se è vero che la madre permette al bambino di continuare una esistenza che il biologo Portmann definisce **periodo sociale uterino**, addossandosi quindi tutta la responsabilità di una vita futura del bambino sana o malata, è anche vero che a sua volta la madre, nel suo rapporto con il bambino, risente delle regole della società e della cultura in cui vive. Ciò significa che il bambino riceve dalla madre, veicolo principale, la cultura dell'intera società per cui i suoi futuri eventuali disturbi non saranno soltanto il sintomo di una madre nevrotica ma rappresenteranno il segno di una società più vasta e malata.

(1) Erich Neumann, The significance of the genetic aspect for analytical psychology. The Journal of Analytical Psychology, vol. IV, n. 2, 1959 pag. 126.

La teoria dello sviluppo psicologico del bambino, secondo il punto di vista della psicologia analitica, parte dal presupposto che l'inconscio venga prima della coscienza e che il Sé, inteso come personalità totale, esista prima dell'Io, per cui le leggi che governano lo sviluppo dell'Io dipendono dall'inconscio e dal Sé. Jung così si esprime a riguardo:

« L'io è in rapporto al Sé nello stesso modo in cui ciò che è mosso e in rapporto con chi lo muove... Il Sé deve essere con

(2) C. G. Jung. Psychology and Religion C. W. 11. pag. 259.

siderato un apriori dal quale evolve l'Io. Per meglio intenderci esso rappresenta una prefigurazione inconscia dell'Io >>» (2).

(3) E. F. Edinger. The Ego-Self Paradox. Jour. Anal. Psych. Vol. 5 n. 1, 1960 pag. 8.

Facendo riferimento alla esperienza psicoterapeutica e all'emergenza di simboli mandalici che esplicano un'azione ordinatrice su di un Io in fase di disintegrazione, anche Edinger postula la possibilità che il Sé sia anteriore all'Io e che possa agire come un garante della sua integrità (3).

Tali affermazioni possono essere intese nel senso che, come al momento della nascita, l'organismo esiste già per poi svilupparsi secondo direttive preesistenti, così la vita psichica si dispiega in base a premesse genetiche sotto lo stimolo dell'ambiente esterno.

La funzione psichica svolta dalla totalità prende il nome di **centroversione**. Essa ha lo scopo principale di creare un centro della coscienza che sarà poi ereditato dal complesso dell'Io. Per meglio intendere questo concetto si può rappresentare l'Io come « il figlio » della totalità, del Sé. In questa prospettiva il Sé è legato all'archetipo dei genitori. Ora fra l'Io e il Sé intervengono una serie di relazioni che si evidenziano durante tutto lo sviluppo dell'uomo. Ad esempio, la prima parte dell'esistenza è tutta centrata sull'Io e la coscienza mentre la seconda parte della vita, una volta che siano esauriti i compiti biologici della sopravvivenza, tende a centrarsi sulla personalità totale. Naturalmente i due momenti non sono mai nettamente separati ma da un punto di vista unicamente descrittivo è indubitabile che la vita dell'uomo si svolge prevalentemente in funzione dell'affermazione dell'Io in una prima fase della sua esistenza, e nella ricerca della totalità psichica in un secondo momento.

Dopo aver stabilito l'esistenza di una relazione fra i due più importanti centri della personalità, l'Io e il Sé, bisogna rendersi conto che l'individuo all'inizio della sua esistenza, sente il bisogno di realizzare la sua particolare condizione rispetto alla cultura circostante. Questa esigenza è chiamata da Neumann **automorfismo**. Si tratta della spinta che ogni indivi-

duo ha per la realizzazione di tutte le proprie possibilità. La centroversono e l'automorfismo sono gli elementi base per lo sviluppo della personalità infantile. L'io del bambino comincia a svilupparsi immediatamente dopo la nascita a contatto con la madre. Il rapporto che si genera rappresenta la « **relazione primaria** », Bisogna subito notare che questa esperienza è soprattutto pre-egoica e, come tale, è di difficile comprensione, anche da un punto di vista concettuale in quanto per l'adulto può esistere soltanto una esperienza collegata all'io. Forse soltanto le condizioni di borderline riescono a dare una idea di quella che può essere un'esperienza pre-egoica. Comunque il mondo vissuto durante la formazione dell'io rappresenta un fatto di importanza rilevantissima.

Questa fase pre-egoica è stata chiamata da Neumann urobolica ed è per il bambino una situazione di assoluta identità con il tutto. Il dentro e il fuori, psiche e soma sono assolutamente indistinguibili. Ogni momento di sconforto o di pena è collegato, per la sua risoluzione, alla figura della madre. Ed è in questo momento in cui, essendo la madre la pro-tettrice che soddisfa tutti i bisogni, si forma una vera e propria unità psichica tra madre e bambino. Ci troviamo di fronte **all'unione duale** che ha come caratteristica l'esperienza di un duplice Sé. Da una parte esiste il **Sé corporeo**, vale a dire la totalità corporea del bambino che si libera dopo la nascita dal corpo materno. Dall'altra esiste il **Sé materno**: tale categoria psichica piuttosto di essere intesa **come se** fosse il Sé del bambino, va pensata tale e quale al Sé del bambino, tout-court.

Ora il Sé presuppone la relazione Io-Tu nel senso che il Sé rappresenta da una parte quanto più ci appartiene, dall'altra prende la forma di un Tu. Secondo Neumann:

questa natura duplice e paradossale del Sé è presente nella pri-missima infanzia; da una parte il Sé del bambino è il Sé corporeo, dall'altra il Sé come un « Tu » è la madre (4).

(4) Erich Neumann. The Child. Putnam's Sons, New York, 1973, pag. 13.

L'esperienza fondamentale del bambino sia nel periodo uterino sia nel periodo uterino sociale ha un carattere che la contraddistingue da qualsiasi altra situazione analoga. Ed è a questa esperienza che si riallacciano i miti del paradiso e dell'età dell'oro, durante i quali l'esistenza è vissuta senza contrasti. Infatti, nella situazione uroborica non esistono particolari tensioni in quanto non può verificarsi un'opposizione tra l'Io e il Sé e l'ambiente materno. Per Neumann tale esperienza è determinante di tutto lo sviluppo umano sia nel suo aspetto progressivo, per quanto riguarda, ad esempio, la creatività che nel suo aspetto regressivo. A questo riguardo il desiderio dell'autoritarismo sarebbe il desiderio di un ritorno alla situazione uroborica dove non esiste alcuna dialettica. Questa fase potrebbe in apparenza designarsi « autistica », ma secondo Neumann il termine autismo è inappropriato. Infatti il fenomeno dell'autismo può unicamente e soltanto riferirsi ad un Io che si distacca dall'oggetto non alla situazione della relazione primaria nella quale l'infante si trova immerso senza vivere quelle opposizioni fondamentali che rappresenteranno in futuro la caratteristica della vita adulta. Neumann rifiuta i concetti freudiani di « identificazione » e di « narcisismo primario » in quanto essi si riferiscono ad una situazione nella quale il soggetto dovrebbe essere attivo mentre l'osservazione empirica rende più probabile la presenza di un essere passivo capace però di vivere l'esperienza del rapporto materno attraverso la « participation mystique », un termine molto più vasto e che esprime meglio la situazione di « identità inconscia ». Si tenga anche presente che nel volume **Origini e storia della coscienza**, Neumann assimilava i concetti di fase uroborica e narcisismo primario, mentre nelle sue formulazioni più mature riserva al termine « narcisismo » un'accezione negativa dello sviluppo dell'Io.

Come già detto la relazione primaria è caratterizzata dall'assenza di conflitto o tensione fra l'Io e il Sé. L'unione fra l'Io e il Sé, tra la madre e il bambino,

avviene sotto il segno dell'Eros. La presenza simultanea del Sé corporeo e del Sé materno, per quanto paradossale, può ben essere compresa dalla coscienza adulta tesa, come sempre, alla creazione della polarità. La coscienza, per definizione, tende alla differenziazione e alla schematizzazione. Ciò ci permette di capire due fatti fondamentali. Da una parte esiste la totalità psicobiologica del bambino, esprimendosi nel suo schema corporeo; dall'altra la presenza della madre, indispensabile alla totalità del bambino per sopravvivere e per svilupparsi. Ma questa differenziazione è resa necessaria soltanto dalla coscienza adulta: nei fatti, il rapporto del Sé corporeo del bambino con la madre è assolutamente unitario nel senso che psiche, corpo, mondo esterno sono un tutto unico.

A questo punto v'è un'importante obiezione da sollevare. La prima fase del bambino nell'ambito della esperienza uroborica è caratterizzata dall'assenza dell'Io e dall'unione mistica con la madre. Ma se non esiste l'Io, chi fa questa esperienza? Neumann così risponde;

« Poiché l'Io è una filiazione del Sé, il Sé precede l'Io ed esiste indipendentemente da esso. La regolazione bio-psicologica della personalità totale esiste prima dello sviluppo dell'Io e della coscienza, come può constatarsi quando quest'ultimi non sono operanti, ad esempio, durante il sonno. Perfino dopo che l'Io è venuto all'esistenza e la coscienza si è stabilita, essi non sono assolutamente necessari per la vita della totalità bio-psicologica. La vita del bambino va avanti senza di essi, come avviene nella persona dormiente, nell'estasi o nella grave malattia mentale. Quando l'Io ritorna da questa assenza nella coscienza, si trova nella posizione di aver attraversato un'esperienza durante la quale era 'sospeso'; in altre parole, in apparenza non era presente» (5).

La dissoluzione del rapporto unitario con la madre rappresenta la seconda nascita del bambino, probabilmente la vera nascita dell'essere umano che emerge dalla fase socio-uterina. La dissoluzione del rapporto avviene contemporaneamente alla nascita di un particolare rapporto fra l'Io e il Sé cui Neumann dà il nome di **asse Io-Sé**. Nella situazione storica del bambino, al momento della nascita il fattore più im-

(5) Erich Neumann, Narcissism, normal self-formation and the primary relation to the mother. Spring 1966, pag. 84.

portante è il rapporto che egli può instaurare con la madre. Come già detto la madre rappresenta il Sé ed il bambino si relaziona ad essa come l'io si relaziona al Sé. Nel successivo sviluppo e nella dissoluzione del rapporto primario l'esperienza storica con la madre si interiorizza. Neumann così si esprime:

(6) Erich Neumann, *The child*, cit., pag. 18.

« Nel corso dello sviluppo infantile il Sé incarnato nella madre... deve gradualmente ' muoversi ' verso il bambino » (6).

Il rapporto esterno con la madre, nella sua dimensione di nutrice, protettrice e fonte di sicurezza, si trasforma nel bambino in un rapporto con il proprio Sé. Si stabilisce un asse psichico che connette l'io con il Sé. La stabilità di quest'asse rappresenterà poi la possibilità dello sviluppo e della sicurezza personale nei rapporti con il mondo.

Abbiamo già fatto notare come Neumann tenda a sottolineare la presenza di un fattore aprioristico della psiche, il Sé, il cui svolgimento è alla base di tutta la vita psichica. La formazione sia medica sia filosofica di Neumann gli impedisce però di cadere nella sterile trappola della contrapposizione innato-ambientale, polemica, fra l'altro, che risente più delle convinzioni personali che di una rigorosa esigenza scientifica. Coerentemente con il pensiero biologico e psicologico moderno Neumann respinge l'una e l'altra tesi in quanto:

« il primo punto di vista mette l'accento su di un fatto che si scontra con il mondo esterno, l'altro evidenzia l'azione formativa dell'ambiente che determina il modo d'essere delle forme viventi. Tutte e due i punti di vista sono tipologicamente unilaterali; soltanto se vengono considerati entrambi essi possono avvicinarsi alla realtà» (7)

(7) *Ibidem*, pag. 19

Questi due punti di vista sono esemplificati, nell'ottica neumanniana, dal concetto della personalità totale che dirige, controlla e promuove la nascita dell'io nel bambino, e dall'attivatore esterno, cioè la madre. Come già detto all'inizio, la madre assume un significato importantissimo per lo sviluppo del bam-

bino. Essa può essere intesa « come la chiave della serratura » che permette al bambino di rispondere ai suoi stimoli con certe modalità di comportamento. La madre però è anche il risultato di tutte le forze politiche ed economiche che le sono attorno; essa esprime l'ambiente e si situa come « releaser » di alcune disposizioni infantili, quali ad esempio, il linguaggio.

Nella relazione primaria, alcuni bisogni elementari come la fame, la protezione dal freddo, la sete, sono soddisfatti dalla madre. Ora il modo con il quale la madre si pone di fronte a questi bisogni riveste una particolare importanza. Il bisogno del cibo è lo istinto più importante che viene soddisfatto dalla madre e ciò comporta che l'automorfismo, l'esigenza di esprimere e di salvaguardare la propria natura e la relazione con il Tu, sono inseparabili nelle prime fasi dello sviluppo. Soprattutto l'ingestione di cibo assume un particolare significato perché essa, oltre ad essere una particolare espressione dell'automorfismo da vita a quella zona che Neumann chiama **gnosogena**, in quanto la bocca è un'apertura verso il mondo. La bocca, dice Neumann,

«... fa parte di un mondo simbolico e della comprensione simbolica del mondo. Non è un caso che il bacio, come espressione di una situazione inter-umana, nel suo significato vada oltre la stimolazione della mucosa. Il fattore decisivo del bacio risiede nel fatto che permette l'esperienza di venire in contatto con l'esterno, con il mondo, con il Tu » (8).

Per queste considerazioni Neumann è contrario a considerare che l'espressione « orale » così come è intesa nella psicoanalisi, esprima una fase infantile della libido. « Orale » invece, deve essere inteso come l'emergenza di un importante simbolo archetipico del mondo. Anche Fano, come contrapposizione alla bocca appare essenzialmente creativo, soprattutto se si ha in mente la relazione fra i fertilizzanti e la terra. Se nell'educazione del bambino la defecazione non è valutata negativamente, il mangiare e il defecare diventeranno appunto la stessa cosa e rappresen-

(8) Ibidem, pag. 29.

ranno una delle maggiori caratteristiche della relazione primaria.

L'armonia con la madre, l'armonia con la funzione protettiva a tutti i livelli che essa svolge generano nel bambino sicurezza e conforto. La nascita dell'asse lo-Sé, ha il suo antecedente storico nel rapporto con la madre.

Un sano asse lo-Sé può nascere solo se vi è un buon rapporto fra madre e figlio. In caso contrario la madre si trasforma nella « Terribile madre », la cui più drammatica conseguenza si traduce nel sorgere della schizofrenia. Infatti l'archetipo della terribile madre, necessario in una fase dello sviluppo dell'Io perché questo si distacchi dall'archetipo materno, quando compare troppo anticipatamente semina lutto e distruzione. Anche per Neumann il disturbo nella relazione primaria è alla base delle sindromi schizofreniche.

Secondo Edinger durante la relazione primaria il nascente asse lo-Sé ha molte probabilità di essere vulnerabile e danneggiabile da situazioni ambientali negative:

« Durante questo periodo ciò che è interno e ciò che è esterno non può essere distinto. Perciò l'incapacità di sperimentare il rapporto è vissuta come se vi fosse una perdita di accettazione del Sé. E ciò significa che a causa di una frattura dell'asse lo-Sé, si è generata un'alienazione dell'Io dal Sé. Quasi tutti i pazienti in psicoterapia presentano nella loro anamnesi l'esperienza di essere rifiutati dai genitori... Il Sé, come centro e totalità della psiche che è capace di riconciliare tutti gli opposti, può essere considerato come l'organo dell'accettazione... Un sintomo di frattura in questa area è la mancanza dell'accettazione di se stessi... La psicoterapia, in questi casi, può offrire la possibilità di sperimentare l'accettazione. In certi casi questa esperienza ripara la frattura dell'asse lo-Sé che permette un contatto con forze interne offrendo al paziente un nuovo senso dell'esistente) Edinger, cit. pg. 9

In linea generale si può affermare che la madre si presenta di fronte al bambino come un elemento evocatore. Questo fenomeno può essere chiamato « evocazione personale dell'archetipo » e significa che tutta la struttura trans-personale del bambino deve

essere stimolata, evocata dall'incontro con un essere umano. Però:

« l'evocazione dell'archetipo è un avvenimento personale nella storia individuale e perciò soggetto a possibili perturbazioni. Si viene a creare un fenomeno di incastro tra l'archetipo che deve essere fatto scattare nella psiche del bambino e la figura umana che provoca lo scatto: essi devono combaciare perfettamente. Questo fenomeno è paragonabile a quanto avviene nel mondo animale dove i meccanismi innati di scatto sembrano funzionare come congegni ad orologeria regolati su punti precisi corrispondenti alla attitudine formativa dell'imprinting. Nel regno umano, invece, lo scatto personale dell'archetipo, benché debba avvenire, non è, a quanto sappiamo, legato ad alcun momento preciso nel tempo. È solo l'apertura della struttura psichica del bambino ad essere intensificata dal periodo embrionale trascorso fuori dall'utero. Esso non segue poi uno sviluppo autonomo praticamente indipendente da ogni influenza esterna. ma è subito aperto ed esposto alla relazione primaria». (10)

Ecco perché l'ambiente umano, nella sua specificazione prima materna e poi paterna, si innesta come agente culturale sulla struttura umana psichica del bambino. Sia la madre che il padre però attivano un mondo molto più vasto di quanto sia nelle loro intenzioni, e che non può derivare dalla loro figura personale.

In questa fase di evocazione personale dell'archetipo materno un disturbo che si può presentare è il **senso di colpa primitivo**, da non confondersi con il senso di colpa che emerge nella situazione edipica. Il senso primitivo di colpa nasce come reazione al non sentirsi amati. È da notare che il bambino sperimenta la sensazione di essere abbandonato in senso mitico perché la madre, nel suo carattere archetipico, rappresenta il Tu, il Mondo e il Sé uniti. In questa situazione dell'io **integrato** capace di sopportare la frustrazione di ogni genere, si sviluppa l'io angosciato, che porta in sé l'esperienza dell'abbandono e del disamore. Ed è in questa fase che la Grande madre prende l'aspetto della Terribile Madre. L'io angosciato è il segno che l'io del bambino si è sviluppato in maniera prematura senza avere le giuste fondamenta per affrontare il mondo. Si cela in questo **io angosciato** l'insicurezza, l'aggressività gratuita, la mancanza

(10) Erich Neumann. The significance, cit., pag. 128.

di fiducia in sé e negli altri. Si tratta di un Io isolato che non ha potuto sviluppare un rapporto con la grande madre (conseguentemente l'asse Io-Sé si è fratturato nella fase del suo sviluppo). L'asse Io-Sé rimane l'elemento determinante per affrontare il mondo esterno, soprattutto nelle sue contraddizioni. È esperienza comune incontrare in età adulta questi individui che danno l'impressione di essere completamente sradicati, dal profondo della loro personalità. Sul piano fenomenologico essi danno la concreta impressione che non esista un punto di riferimento (il Sé) nella loro psiche. Questo è il motivo per cui sono vittime del mondo esterno che diventa la loro misura e non viceversa.

La « maggioranza silenziosa ». i fascisti, le personalità autoritarie, coloro che debbono ciecamente credere nel verbo divino o umano, sono gli squallidi ed amari rappresentanti di una drammatica situazione psicologica infantile che non ha permesso loro, in un certo senso, di diventare veri uomini, attraverso il distacco dalla madre e con l'instaurarsi della relazione Io-Sé. La relazione Io-Sé è il fondamento della vita e dell'uomo autentico.

Il senso di colpa che si genera nella relazione primaria entra comunque in contrasto con la tendenza di ogni bambino a formare una personalità differenziata (centroversione) e con la tendenza del bambino a realizzare le proprie potenzialità (automorfismo). Ma l'automorfismo deve fare i conti con l'adattamento culturale in quanto ogni società, per poter sopravvivere, ha bisogno di porsi certe regole con le quali i singoli individui prima o poi si scontrano. In questa prospettiva quanto più una società è democratica ed aperta tanto più l'automorfismo ha possibilità di realizzarsi. A livello psicologico questa apertura per lo sviluppo è data dalla madre nell'ambito della dissoluzione del rapporto primario. L'Io, nella sua evoluzione, dopo essersi nutrito alla Grande Madre ed aver avuto un atteggiamento praticamente passivo, si distacca progressivamente dalla dimensione nella quale predominano l'inconscio, la madre, i valori così detti

matriarcali. È la fine di un archetipo mentre all'orizzonte nasce un nuovo archetipo, quello del grande padre, della coscienza e del Logos. Ma l'Io non può logicamente rimanere lo stesso. Il suo porsi in maniera dialettica di fronte al Sé, rende mutevole se stesso come mutevole è l'archetipo che forma il rapporto duale Io-Sé. Nella concezione neumanniana l'asse Io-Sé, in un primo tempo è un asse che collega l'Io con il Sé materno, ma durante la sua evoluzione, l'Io verrà progressivamente collegato al Sé Paterno. Questo significa in termini psicologici che **l'uomo**

« non si sentirà più governato dagli istinti ma, a differenza degli altri animali, sperimenterà se stesso come essere spirituale » (11).

(11) Erich Neumann, *The child*, cit., pag. 197.

Le mutazioni dell'Io in rapporto al Sé hanno un valore gerarchico nel senso che una manifestazione dell'Io si evolve sempre da una manifestazione precedente. Secondo Neumann l'Io prende le seguenti forme

- 1) fase fallico-ctonica dell'Io
 - a) vegetale
 - b) animale
- 2) fase magico-fallica dell'Io
- 3) fase magico-bellica dell'Io
- 4) fase solare-bellica dell'Io
- 5) fase solare-razionale dell'Io

La **fase fallico-ctonica** dell'Io è caratterizzata dal predominio dell'inconscio sulla coscienza. Questa fase è chiamata anche matriarcale non per alludere alla condizione sociale nella quale le donne hanno il potere ma per indicare che in questa fase l'Io è in rapporto di dipendenza dal mondo materno. Si ricordi che nell'accezione di Neumann matriarcale e patriarcale indicano situazioni psicologiche e non sociologiche. L'una indica il predominio dell'inconscio, l'altra evidenzia la presenza della coscienza e del Logos. L'Io ha anche un aspetto « vegetale » in quanto può essere considerato come un seme che sorge dalla

madre terra ed ha un aspetto animale perché non ha raggiunto quel rapporto con la coscienza che è presumibile esista solo nella specie umana. In questa fase l'io del bambino vive la relazione primaria secondo quella modalità che Lévy-Bruhl designa come « participation mystique ». L'esperienza mistica infatti è tale che:

« in tale situazione di mescolanza di uomo e di mondo, uomo e gruppo e lo e inconscio, si manifesta l'elemento mistico come indissolubilità dell'io dalle istanze del non io. Per il sentimento del mondo originario, ciò che noi chiamiamo mondo esterno è fuso in un atto unitario con ciò che noi chiamiamo interiorità psichica » (12).

(12) Erich Neumann, Il mistico. Si trova in: Evoluzione culturale e religione. Armando, Roma 1974, pag. 124-125.

L'aggettivo « fallico » non denota un'accezione sessuale ma un'attività dell'io dipendente dall'esperienza corporea. Infatti per la personalità non ancora centrata su una relativa stabilità della coscienza, il fallo esprime in maniera perfetta l'autonomia dell'inconscio e del corpo. Il potere del fallo non viene vissuto in questa fase come una forza personale ma come transpersonale. In questa fase dello sviluppo la psiche non ha raggiunto il suo grado di polarizzazione, non esiste cioè la contrapposizione conscio-inconscio ed il senso della propria identità non è ancora presente nel bambino, in quanto l'io è ancora un complesso. L'autonomia del complesso dell'io in questa fase viene sperimentata e vissuta come qualcosa che trascende, che spinge e che agisce al nostro posto. Questa prima fase dell'io è quindi fallica e ctonica perché è vissuta dal bambino come autonoma, vegetativa e dominata dalla costellazione matriarcale.

La situazione primaria permette in un secondo momento lo sviluppo di un **senso magico** di onnipotenza nel bambino, soprattutto se si riflette su di un fenomeno che nell'uomo adulto non ha lo stesso significato dell'età infantile. Ci riferiamo cioè al modo in cui il corpo agisce nelle sue espressioni motorie al volere della persona. Secondo Neumann questo fenomeno è la radice più importante del pensiero magico perché non esiste ancora una netta divisio-

ne fra interno e esterno. L'attività magica dell'Io rappresenta quella fase abbastanza vicina all'automorfismo che, come già detto, rappresenta il bisogno di sviluppare la propria natura personale. Inoltre il Sé, nella sua totalità, è anche sperimentato come se appartenesse all'Io che esercita una magica autorità. Ciò è analogo all'esperienza che l'Io fa quando si accorge di poter muovere a suo piacimento le membra del corpo. In questo dominio del corpo l'Io sperimenta il suo potere ed avverte inoltre di essere il centro del mondo dopo essersi sentito tutt'uno con esso.

Si capirà che questa nuova fase dell'Io è completamente differente della fase dell'Io passivo e dipendente dal Sé materno. Infatti sentirsi centro del mondo significa anche opporsi all'uroboro matriarcale e contemporaneamente significa sentire la propria differenza dall'archetipo della madre: subentra la fase **magico-bellicosa dell'Io**. Il passaggio dal matriarcato al patriarcato, nel suo valore psicologico coincide con lo sviluppo della coscienza maschile che si libera progressivamente dal mondo femminile nella sua connotazione magica. Ciò che un tempo era sottomissione e dedizione all'immagine della grande madre nutrice diventa ora ostilità e lotta. In questa situazione l'aspetto bellico dell'Io è necessario per opporsi all'archetipo materno perché questo, come avviene in tutte le fasi di transizione dell'archetipo, si trasforma nel suo opposto, cioè nella terribile madre divoratrice che si oppone con tutti i mezzi allo sviluppo dell'Io e al conseguente distacco. È il momento dell'ansia e dell'angoscia, sintomo della controversione, perché la caratteristica dell'essere umano di svilupparsi come totalità, evoca la resistenza della psiche che tende a rimanere, per forza di inerzia, nelle posizioni acquisite. Il bambino, per potersi sviluppare, deve rivoltarsi contro i valori rappresentati dall'elemento materno, a prescindere da come, nella realtà, la madre realmente si comporta. Infatti:

« Uno dei problemi centrali della psicologia infantile è dato dalla palese disarmonia esistente fra la realtà personale dei ge-

nitori e la sua appercezione psichica da parte del bambino. Esiste un dispositivo interno archetipico di guida dello sviluppo psichico, e se ad esempio, per un bambino, nei corso della sua evoluzione, è giunto il momento di staccarsi dalla madre e dal materno, costei si trasforma in strega; quale che sia il suo comportamento nella realtà. In rapporto all'evoluzione del bambino, quindi, tutti gli elementi di fatto sono necessariamente significativamente elaborati e indirizzati nel senso della ' strega '. Se la madre è realmente cattiva, è incontestabilmente una strega; se di fatto è buona, è sempre una strega la cui bontà alletta il bambino a rimanere tale » (13).

(13) Erich Neumann, Il mondo archetipico di Henry Moore. Boringhieri, Torino 1962. pag. 78.

Questa fase contrassegnata da profonda angoscia comunque svolge una funzione strutturante e rafforzante dell'Io contro il predominio dell'uroboro matriarcale. Non bisogna confondere questa angoscia con il così detto **Io angosciato**, caratteristico invece di una situazione nella quale l'Io non era sufficientemente forte per affrontare l'uroboro negativo materno. Sempre in questa fase di lotta, l'Io acquisisce una maggiore quantità di libido necessaria per una maggiore autonomia e per il passaggio allo stadio dell' **Io solare del patriarcato**.

La fase solare dell'Io corrisponde non più alla relativa passività degli stati precedenti, ma si caratterizza per una maggiore autonomia e per il senso di dipendenza da valori spirituali. È il momento più critico di distacco dalla fase matriarcale che corrisponde anche alla differenziazione dei sessi. Infatti, sino a questa fase, in cui tutto si è svolto nell'ambito del predominio matriarcale, lo sviluppo della bambina e del bambino sono una sola cosa. Nel momento di opposizione alla madre, ora nel suo aspetto di terribile madre, per la forza di inerzia della psiche che tende a mantenere nello stato di quiete, il sesso fa sentire la sua presenza per il modo differente di porsi di fronte al distacco. Mentre per il bambino lo sviluppo **non può prescindere** dal distacco della terribile madre, la bambina **può evolversi** psicologicamente pur rimanendo all'interno dei valori matriarcali. Neumann si è interessato in ma-

niera particolare a questo problema in un saggio sullo sviluppo femminile cui si rimanda il lettore (14).

(14) Erich Neumann, Stadi psicologici dello sviluppo femminile. Marsilio editori, seconda edizione 'Padova 1974.

Caratteristica dell'Io solare è la socializzazione e la formazione dei gruppi nei quali si configura, fra i vari riti, il totemismo.

Il totem, quale che sia la sua forma, animale o vegetale, attraverso il fenomeno della participation mystique, crea un legame spirituale fra gli uomini. Essi cominciano ad avvertire di essere legati ad un principio superiore, che li spinge alla trasformazione del mondo con quello spirito creativo che essi sentono aleggiare fra loro. L'Io solare e susseguentemente l'Io solare razionale, si pongono di fronte al mondo non più in maniera passiva ma attiva. Non si tratta più di subire il mondo ma di cambiarlo. L'Io solare razionale, liberatesi dalle pastoie del matriarcato, si pone adesso come creatore di civiltà. Dopo aver raggiunto il più alto livello di polarizzazione, è capace di distinguere e di capire. L'asse Io-Sé ha così raggiunto il suo ultimo grado di espressione, cioè il rapporto dell'Io con i valori del patriarcato.

Ricapitoliamo brevemente le fasi dello sviluppo.

Innanzitutto, come è emerso durante il nostro discorso, le fasi di sviluppo dell'Io rappresentano dei momenti strutturali della personalità e non vogliono essere assolutamente delle fasi che si susseguono in successione. Esse possono venire alla luce l'una confusa con l'altra e solo un discorso teorico può dare l'impressione che queste fasi siano nettamente divise fra loro.

Subito dopo la nascita il bambino vive in una situazione di completa unione con la madre, senza poter percepire alcuna differenziazione fra l'Io e il Sé, fra l'interno e l'esterno. È un mondo senza tensioni nel quale predomina la grande madre buona che nutre, protegge, consola. Ogni bisogno, ogni desiderio, ogni contrarietà sono legati, per la loro soluzione, alla figura della madre. Ora questo periodo è detto matriarcale non con significato sociologico

ma nell'accezione psicologica. Ci troviamo cioè in una situazione di completa dipendenza nella quale l'inconscio è l'elemento fertilizzante. Lo sviluppo del bambino si basa su elementi transpersonali insiti nel Sé, che possiamo chiamare « originario » per distinguerlo dal Sé, traguardo interiore della seconda metà della vita, la meta più alta dell'esistenza secondo il pensiero di C. G. Jung. Questi elementi vengono evocati dalle persone umane vicine al bambino. La loro mancanza infatti, come avviene nel caso dei bambini allevati dagli animali, non permette che scattino i meccanismi insiti nel Sé. La possibilità dello sviluppo, insita nel Sé, è legata alla condizione storica del rapporto con la madre che prepara la nascita di un nuovo rapporto, questa volta interiorizzato: l'asse Io-Sé. Condizioni storiche negative della situazione primaria, cioè del rapporto madre bambino, causano profonde e talvolta irreparabili fratture nell'asse Io-Sé. È probabile che le sindromi schizofreniche indichino una rottura precocissima dell'asse Io-Sé. Una relazione primaria positiva permette, nel successivo sviluppo, che ciò che apparteneva al regno della madre diventi libero, ciò che era dipendenza, diventi indipendenza. Si prepara cioè l'emergenza dell'elemento maschile, che da vita alla tensione degli opposti: l'inconscio e la coscienza. Ma questa tensione può essere sopportata proprio perché esiste all'interno della psiche un meccanismo transpersonale che permette di reggere alla forza dei contrasti. Noi sappiamo che ogni archetipo ha due aspetti, uno positivo e l'altro negativo. Questo significa che l'archetipo positivo di una fase può ribaltarsi: ad esempio la madre buona in una fase successiva diventa la madre cattiva. Ma è proprio a questo punto che

« il Sé...manipola le manifestazioni archetipiche. Il timore dell'Io di fronte al terribile aspetto della fase che va superata è intenzionale perché facilita il passaggio. La paura è attivata dal Sé in quanto in ogni fase dello sviluppo il Sé, pur incarnandosi in un archetipo, non si identifica con esso... Appare prima come archetipo della madre, poi come archetipo del padre, quindi come il Sé del gruppo e infine come il Sé individuale » (15).

(15) Erich Neumann, *The Child*, cit, pag. 182.

Questa situazione crea delle gravi contraddizioni perché il Sé, incarnato nell'archetipo, rappresenta per l'Io un valore importantissimo. Le successive trasformazioni del Sé spingeranno l'Io ad eliminare i valori precedenti per cui si avrà la sensazione di trovarsi di fronte ad un vero e proprio deicidio, con l'inevitabile senso di colpa, distruzione e morte.

Ma questo è il destino dell'uomo. Raggiungimento di una meta ed abbandono della meta: ecco la sua polarità esistenziale. L'uomo è così sempre « aperto » alla creazione, al nuovo, mentre all'interno della sua struttura psichica implacabile il senso di colpa non gli dà tregua.

Simbolismo nella prima e seconda infanzia

Michael Fordham, Londra

Quando un individuo maturo compie un adattamento al suo ambiente, si serve dell'esperienza passata per far luce su quanto potrà accadere. Essendo orientato verso il futuro — immediato o meno — si trova ad affrontare problemi perennemente nuovi, senza contare che lui stesso, sulla base del proprio sviluppo, crea delle situazioni, che, a loro volta, richiedono nuovi adattamenti. Jung, in particolare, ha posto l'accento sulla natura dinamica dell'esistenza umana, mettendo in risalto il valore del simbolo sia per l'individuo che per il progresso della civiltà. Dal momento che i bambini sono protesi verso il futuro in misura maggiore degli adulti, l'attività simbolica dovrà essere più importante per loro che per questi ultimi. Non è dunque sorprendente che al processo di simbolizzazione sia stato assegnato un posto di rilievo nella vita psichica di bambino. La Klein afferma addirittura che l'attività simbolica sta alla radice di tutti i talenti, mentre Winnicott ha attribuito un signi-

ficato analogo all'oggetto transizionale, come spiegherò in maggior dettaglio più avanti.

Non è mia intenzione — e non rientra nelle mie competenze — esaminare in modo esauriente un argomento così complesso, desidero tuttavia considerare alcuni elementi del processo maturativo che contribuiscono all'attivazione delle facoltà simboliche, secondo le linee interpretative della scuola junghiana. Quali sono allora, secondo gli analisti junghiani, i caratteri essenziali della simbolizzazione?

1) In primo luogo un simbolo è la rappresentazione di un fatto relativamente sconosciuto. Differisce dal segno in quanto ciò che è ignoto non potrà mai giungere del tutto a livello della coscienza per l'intervento della rimozione, rivelando così il vero stato di cose che il segno serviva a nascondere o a cui si riferiva indirettamente. Questa teoria di Jung doveva collimare con la teoria degli archetipi i quali, a livello cosciente, possono essere rappresentati dalle immagini che ne costituiscono il solo possibile tramite espressivo. Le immagini sono quindi la miglior rappresentazione possibile delle forme archetipiche inconsce.

Una caratteristica essenziale del simbolo è data dalla pluralità dei significati che gli si possono attribuire. Sembra che sia « vivo » e agisce come potente stimolo sulla coscienza che lotta per esaurirne tutti i contenuti possibili. Quando questo processo è giunto al termine, si considera il simbolo « morto » e la persona si trova allora ad aver assimilato o sviluppato delle nuove modalità e capacità di vita. Dunque, un bambino piccolo che pure sa che i suoi genitori esistono ma non ne ha ancora definito chiaramente la natura, li vive continuamente tramite l'immaginazione archetipica che rappresenta per il bambino lo strumento espressivo più adeguato. Tuttavia, crescendo, egli acquista una conoscenza più approfondita dei genitori quali sono in realtà e diventa capace di scindere le sue fantasie dalla loro immagine reale. Quando, infine, egli stesso diventa padre, il repertorio di immagini simboliche ha ormai cessato di essere necessario, ha

esaurito il suo scopo, è svuotato di valore ed è morto.

2) La pluralità di significati attribuiti al simbolo si spiega anche con il fatto che esso è capace di combinare gli opposti trascendendoli e dunque unificandoli. Questa è la sua funzione sintetica, particolarmente necessaria nei periodi di conflitto; anzi, a dire il vero, un simbolo diventa veramente « vivo » nel momento in cui il conflitto è più acuto. Nella primissima infanzia le situazioni di conflitto hanno molto peso e tuttavia le immagini, come spiegherò più avanti, non hanno il potere di conciliare gli opposti finché non sia stata raggiunta la posizione depressiva.

3) In terzo luogo, perché un'immagine a carattere simbolico possa esercitare i suoi effetti è necessario un atteggiamento stabile capace di distinguere se un'immagine possieda valore simbolico: si suole definirlo « atteggiamento simbolico ». Nelle primissime fasi della vita il livello di raffinatezza intellettuale che Jung postula a questo riguardo è assente:

un neonato non è in grado di assumere un « atteggiamento simbolico » nel modo ritenuto essenziale da Jung, anzi ammettendo che il « come se » sia uno degli aspetti della attività simbolica, non possiamo affermare che il bambino abbia sviluppato affatto l'attività simbolica almeno fino al momento in cui egli sia capace di « far finta ».

Cionondimeno gli stadi infantili di deintegrazione, periodicamente integrati negli stati di quiete e nel sonno, trovano più tardi una rappresentazione simbolica come se, apparentemente, il bambino sviluppasse precocemente la capacità di simbolizzare, in un modo o nell'altro, la propria esperienza.

4) Di conseguenza un'immagine simbolica presente alla mente deve essere ricordata e dipende dall'esistenza delle coscienze. Soprattutto per questo, non è possibile sostenere che un neonato sia capace di simbolizzare. Vorrei ora esaminare questo aspetto del problema più da vicino, dato che appunto

un neonato si differenzia da un bambino o da un adulto per la diversa strutturazione della coscienza. La teoria che intendo proporre è che la coscienza del neonato è dapprincipio vaga e che la costruzione degli oggetti avviene per gradi. All'inizio si tratta di oggetti interni, nel senso che l'immagine fantasmatica non è differenziata dagli oggetti stessi ma rappresenta le necessità del neonato, che la madre comprende e soddisfa, organizzate sulla base di schemi o modelli archetipici. Contemporaneamente vi sono altri dati sensoriali che non vengono integrati e sono vissuti come esterni al sé. All'inizio sono respinti, attaccati e liquidati con grida, pianti, eliminati con gli escrementi o con altri atti espulsivi; vanno a costituire la base di quelli che saranno successivamente gli oggetti cattivi. Nel corso della prima fase di sviluppo non può esservi simbolizzazione di oggetti in senso pienamente evoluto, non foss'altro perché manca la capacità di sostenere il conflitto tra gli ospiti, definibili come oggetti « buoni », ossia interni, e oggetti « cattivi », ossia esterni dei quali, semplicemente, ci si libera.

Si può postulare che l'attività archetipica, unita ad un livello tollerabile di frustrazione istintuale, dia luogo ad un primo stato di coscienza, simile al sogno e caratterizzato dal raggruppamento delle esperienze sulla base della loro identità. L'oggetto interno tende ad enucleare rapporti di uguaglianza nell'ambito della diversità, cosicché oggetti assai diversi vengono trattati come se fossero identici, caratteristica, questa che persiste con molta evidenza e sarà illustrata in modo esauriente nel caso di Alan.

Tale caratteristica da origine a quelle che la Segal ha chiamato equazioni simboliche e che ha studiato a fondo, mettendole in relazione con degli stadi di frammentazione dell'Io in cui gioca un ruolo fondamentale l'identificazione proiettiva. In una equazione simbolica due diverse immagini o oggetti aventi caratteristiche simili vengono trattate come se fossero la stessa cosa e solo più tardi l'una potrà rappresentare l'altra. Quindi, secondo questa autrice,

un pollice o una allucinazione sono inizialmente identici al seno, che in un secondo tempo sia l'uno che l'altra potranno rappresentare.

Costanza oggettuale

La teoria del rapporto oggettuale ipotizza che gli oggetti siano stabili nella misura in cui vengono ricordati dopo che una persona ne abbia fatto esperienza. Quindi viene naturale supporre che questo si verifichi nei neonati. Tuttavia vi sono ampie prove che le cose non stanno effettivamente così e che un neonato deve invece apprendere a conservare un'immagine nella sua mente in modo da poter, ad esempio, ricordare un pasto dopo averlo sperimentato. Quando ha effettivamente sviluppato questo tipo di capacità, « la costanza oggettuale » può dirsi raggiunta. La formazione del simbolo ha come prerequisito essenziale la capacità mentale di rappresentarsi l'esperienza e di conservarne la rappresentazione. Ho avanzato l'ipotesi che, affinché un simbolo possa formarsi, è necessario che le esperienze continuino e si evolvano fino al punto da avere carattere onirico o allucinatorio, cosa che può avere caratteristiche archetipiche anche se un archetipo. benché la crei. non controlli la persistenza nel tempo di un'immagine o di un oggetto interno. Dunque la persistenza o la costanza di un oggetto, anche se ha un carattere simile al sogno, va attribuita allo sviluppo della « coscienza ».

Perdita dell'oggetto.

Da quanto si è detto finora risulta chiaramente che il processo di simbolizzazione va messo in rapporto con l'assenza di un oggetto e può assumere importanza nei periodi in cui si verifica la perdita di un oggetto amato. Il sentimento che accompagna la perdita di un oggetto amato o il lutto è molto sappiamo ormai sul suo prototipo che caratterizza la posizione depressiva. Se, in questa fase si ha un'elaborazione completa accade che l'oggetto perduto, il seno, viene ad essere simbolizzato attraverso un at-

to creativo e riparativo che ricostituisce internamente l'oggetto distrutto attraverso il pensiero e le immagini, mentre, al tempo stesso, si sviluppa una percezione più oggettiva della madre reale. Forse lo aspetto più interessante di questa teoria è la associazione che si stabilisce tra attività simbolica e fantasie e impulsi distruttivi. Per poter creare un simbolo è necessaria la distruzione dell'oggetto interno, altrimenti non verrà posta in essere la necessità urgente di un atto creativo: se il seno (in quanto oggetto interno) viene distrutto, mentre il seno reale continua ad esistere, l'atto costruttivo può aver luogo soltanto astraendo dall'oggetto e l'astrazione è appunto il simbolo.

In base a questa teoria, il significato della fantasia distruttiva sta nella percezione che il seno non è soltanto un oggetto interno buono ma anche l'oggetto esterno cattivo. L'identificazione dei due oggetti in uno, modifica la natura dell'atto distruttivo. Gli attacchi rivolti contro il seno cattivo non comportano un doloroso sentimento di perdita; però, se nello stesso tempo si distrugge anche il seno buono, sopravviene una perdita che bisogna in qualche modo riparare per garantire la sopravvivenza del sé.

Gli oggetti transizionali

Un bambino in grado di « far finta » dimostra di aver superato la fase indifferenziata dell'oggetto interno. Uno speciale oggetto transizionale riveste un ruolo importante nel provocare questa prima separazione. Quando un bambino piccolo ha stabilito i primi rapporti con la madre, se quest'ultima lo ha soddisfatto abbastanza, gli avrà consentito di creare un seno attraverso un processo di deintegrazione e di sperimentare su di esso un controllo onnipotente che in realtà non possiede. In seguito, con uno sforzo comune ad entrambi, di cui la madre si assume la parte maggiore, si verificherà per gradi la disillusione ed il neonato comincerà a rendersi conto che la madre è un oggetto separato da lui che egli non può controllare. Tuttavia la necessità di un con-

trollo onnipotente persiste e allora cosa resta da fare al bambino? Mettendo degli oggetti in bocca o succhiandosi il pollice, scopre qualcosa che può veramente controllare e che non è tuttavia parte del suo io ma si sostituisce all'illusione della madre come facente parte del sé ed è dunque, se non la prima, almeno una rappresentazione molto precoce di sé distinta dall'oggetto esterno (ossia non-io) dell'attributo materno. Segna i confini di un'area compresa tra « la realtà psichica interna » e il mondo esterno come viene percepito da due persone in comune. Con l'esperienza, gli oggetti portati alla bocca assumono ogni sorta di usi e acquistano proprietà che inizialmente non avevano. Possono rappresentare aspetti parziali della madre, il neonato stesso, o qualunque altra cosa abbia un significato nell'ampliare la sua auto-percezione entro il mondo degli oggetti. L'oggetto transizionale fa la sua comparsa entro un periodo che oscilla tra l'età di quattro mesi e un anno; dura un tempo variabile e viene relegato nel « limbo » non appena i suoi contenuti e significati si esauriscono e vengono assimilati nell' area del funzionamento mentale che erano serviti a delineare: sogno, gioco, fantasia, pensiero e attività creativa caratteristiche di ogni singolo bambino. Si tratta dunque di qualcosa di affine al simbolo perché ha vita propria e può morire e di autenticamente simbolico perché contiene in sé gli opposti.

Nel descrivere l'oggetto transizionale Winnicott ne rileva l'importanza nella misura in cui appunto permette la scoperta del non-io mediando la separazione tra il sé e il mondo esterno. Sembra dunque che i processi che sottendono la simbolizzazione siano importanti per la costruzione e la scoperta della realtà « esterna ». Per mezzo della deintegrazione l'oggetto-madre viene dapprima sentito come parte del sé e questo processo fornisce il materiale per l'attività simbolica successiva. La deintegrazione rende, per così dire, l'oggetto a se stesso e proprio a causa di questo, può verificarsi la disillu-

sione e diventa possibile scoprire e costruire, pezzo per pezzo, la realtà esterna. Negli stadi successivi la percezione della realtà esterna, tramite l'immaginazione e la simbolizzazione, riassorbe delle parti del sé che venivano attribuite ad oggetti del mondo esterno. L'impostazione di Winnicott coincide peraltro con la scoperta di Jung, in base alla quale gli adulti devono avviare un processo — l'immaginazione attiva — che garantisca il carattere oggettivo e definito della realtà psichica.

Per Jung il materiale archetipico così scoperto aveva rapporto con la cultura, l'arte, l'esperienza religiosa e la vita politica, esattamente come Winnicott mette i fenomeni transizionali in relazione con il gioco, il sogno, la creazione artistica e il sentimento religioso.

Il gioco simbolico

Non tutti i giochi sono simbolici. Tuttavia quando Jung si mise a giocare con le pietre ed i ciottoli vicino al lago di Zurigo, aveva compreso intuitivamente che questo avrebbe aperto la strada ad una vita a carattere simbolico, capace di dare unità, con la mediazione dei simboli, ai due versanti della sua personalità. Più tardi, egli riconoscerà a questo processo una funzione essenziale del processo di individuazione e di scoperta di sé.

Jung si era valso per sviluppare la sua ricerca soprattutto di attività quali lo scrivere e il dipingere;

entrambe forme di gioco, nel senso che egli si affidava all'azione spontanea dei processi inconsci che aveva scoperto il modo di attivare volontariamente:

si tratta di giochi nel senso che il loro repertorio di immagini è distinto sia dal mondo esterno che da quello interno (soggettivo).

Contengono talvolta elementi dell'uno o dell'altra ma sono essenzialmente distinti da entrambi. Jung diede una collocazione alla sua esperienza definendo il mondo simbolico che aveva scoperto e di cui aveva indicato agli altri la strada, non-lo e oggettivo.

Un altro elemento comune alle due attività — gioco e immaginazione attiva — è il seguente: sono entrambe forme espressive aventi una propria autonoma validità e dotate di valore terapeutico in quanto contribuiscono a guarire e integrare la personalità. Entrambe possono esprimere intensi conflitti o ansie che richiedono un'interpretazione e assumono allora il valore di un segno nell'accezione junghiana del termine. Tali elementi indicano delle ansie che scaturiscono dal mondo interno o da quello esterno ma che sono state scisse e represses o altrimenti elaborate dalle difese dell'Io. Tuttavia anche questi contenuti sono per natura prossimi al materiale simbolico o al luogo dove potrebbe affiorare.

Altri argomenti a sostegno di questa tesi, che allora non avevo ancora esplicitata, si trovano in alcune mie pubblicazioni precedenti. Altri esempi che illustrano il problema si rintracciano nel gioco di Alan il quale viveva in un mondo « pazzo » — non il suo mondo inferiore e neppure quello reale ma un terzo, posto in mezzo agli altri due. Alan presentava rispetto alla norma uno sviluppo patologico e disturbato ma attraverso il gioco riuscì a crescere e a trovare il suo posto nella società.

Già molti anni fa avevo notato la somiglianza tra immaginazione attiva e gioco, cosicché per distinguerli avevo chiamato il gioco simbolico attività immaginativa. Trovavo utile accostarmi a questo argomento facendo una distinzione che mettesse in rilievo il diverso grado di partecipazione dell'Io. Ora, invece, specialmente dopo i lavori di Winnicott, trovo più produttivo sottolineare le somiglianze, dal momento che sono convinto che il gioco simbolico e l'immaginazione attiva scaturiscono dalla stessa fonte: l'attività integrativa e deintegrativa del sé.

E' verosimile che il gioco a carattere simbolico derivi dall'oggetto transizionale. Ha carattere creativo ed è il luogo dove progressivamente si delineano l'individuazione e la scoperta di sé. Aiuta il bambino a stabilire un rapporto armonioso di vita con gli altri e rappresenta la fonte delle forme artistiche, re-

ligiose e filosofiche, e di altre forme di espressione e di creatività. Inoltre è un'attività alla quale l'Io aumenta gradatamente la propria partecipazione fino al punto in cui — secondo Jung — per mezzo dell'allargamento e dell'arricchimento della struttura dell'Io. non sia stata raggiunta una rappresentazione completa del sé.

(Trad. di PRISCILLA ARTOM)

Immagine materna e carenze affettive

Walter Züblin. Berna

Lo studio analitico dei bambini che soffrono di istituzionalismo è di rado possibile, dal momento che essi vengono di solito trattati con metodi educativi e solo di rado con la psicologia del profondo. Questo è il solo motivo atto a giustificare il presente resoconto del trattamento psicologico di un bambino, ora quindicenne, che è stato sottoposto a psicoterapia a partire dal decimo anno d'età. In linea generale il problema dell'istituzionalismo, cioè della carenza affettiva nella prima infanzia, è uno dei più importanti per la moderna psichiatria infantile. Il bambino in questione, un illegittimo, aveva passato i primi due anni della sua vita in una casa dove, pur essendo nutrito, vestito e lavato con la massima cura, era stato trascurato dal punto di vista educativo e non curato abbastanza da quello emotivo. All'età di due anni non era ancora capace di parlare, doveva essere nutrito, non sapeva vestirsi né svestirsi da solo e si bagnava e si sporcava sempre. Classificato come mentalmente deficiente e fisicamente arretrato, e per di più affetto da debolezza cardiaca, fu affidato ad una madre adottiva. Quest'ultima aveva di recente

perduto il suo unico figlio in circostanze tragiche, e desiderava prendersi cura di un bambino particolarmente bisognoso e sfortunato in vista di una successiva adozione. Il marito non aveva nulla da obiettare, ma non era particolarmente interessato al figlio adottivo.

Benché per i successivi tre anni — fino all'età di cinque anni — il bambino, a causa del suo sviluppo fisico, fosse costantemente mandato in ospedale e ricoverato in case di cura e convalescenziari, egli si sviluppò sorprendentemente bene sotto le cure dei suoi genitori adottivi. Il cosiddetto deficiente mentale cominciò presto a parlare: diventò più sicuro nei suoi movimenti, presto fu capace di mangiare da solo e non si bagnò ne si sporcò più.

Tuttavia quest'ultimo miglioramento era unicamente dovuto agli assidui sforzi della madre adottiva che per un certo periodo di tempo prese a metterlo sul vasetto ogni ora durante la notte, non risparmiando ne parole di incoraggiamento ne scapaccioni ben intenzionati durante il giorno per allenarlo e renderlo così — a suo avviso — accettabile all'ambiente. Dal momento che il bambino aveva compiuto un notevole recupero dal punto di vista fisico e aveva superato i suoi ritardi, sembrava che non ci fosse più nessun ostacolo sulla strada del suo ulteriore sviluppo. Eppure all'asilo si mostrava nervoso e timido. Inoltre preferiva rimanere vicino alla madre adottiva, malgrado i costanti tentativi di farlo unire agli altri bambini: egli restava lo stesso il timido **outsider**, inadatto alla società infantile. Ma a casa la sua natura tranquilla e obbediente e la sua dipendenza esagerata riempiva di piacere e soddisfazione i genitori adottivi che le interpretavano come affetto. La soddisfazione però non doveva durare molto a lungo. Il bambino aveva difficoltà a scuola a tenere il passo persino con la prima: le sue fantasticherie, la sua assenza di concentrazione, e la sua tendenza a distrarsi facilmente dal suo lavoro gli rendevano difficile seguire qualunque corso. A questo punto la madre adottiva si dedicò allo sviluppo educativo del figlio con la stessa assiduità che aveva già usato

per l'allenamento del suo intestino. Questo l'aiutò ad avere una normale carriera scolastica, con difficoltà ma senza bocciature, il che era un gran risultato considerando che le coliche di stomaco di cui soffriva fin dalla prima classe erano divenute successivamente più frequenti e più gravi, facendolo qualche volta svenire per il dolore, cosa che pregiudicava la sua frequenza a scuola.

Per anni causa di questi attacchi vennero ritenuti disturbi di natura fisica: l'unico sintomo fisico era costituito da un colon spastico cui nessun trattamento medico portò sollievo. Per questo motivo, all'età di 10 anni, il paziente fu portato da uno psichiatra infantile.

L'esame psichiatrico rivelò un accentuato infantilismo psicologico, un notevole disturbo del contatto affettivo e una perdita nevrotica dell'appetito. Si diagnosticò un'origine psicogena per le coliche ed esse vennero messe in relazione con l'intensivo allenamento dell'intestino e con l'eccessiva richiesta cui il bambino era stato sottoposto in seguito sia a scuola sia a casa.

Non descriveremo tutte le fasi del trattamento: nel corso delle prime 150 ore, tuttavia, il problema della figura materna si presentò come il nodo centrale, espresso soprattutto in disegni e in storie inventate dal paziente. Proprio all'inizio del trattamento il bambino disegnò la sua famiglia in maniera quasi puramente intellettuale; sviluppò, con notevole partecipazione emotiva, la storia « della cosa più orribile che ci sia » e cioè: un coccodrillo e un serpente combattono e il serpente è sbranato dal coccodrillo. Il coccodrillo si annoia e dai pezzi del serpente crea un cavallo, ma lo sbrana di nuovo e tutto questo — dato che si annoia a stare da solo — soltanto per poi sbranare se stesso a morte. Una biscia si impadronisce allora della bacchetta magica del coccodrillo, ma ne viene derubata da una lumaca. La lumaca ora fa sparire prima la biscia e poi la bacchetta: nello stesso tempo i fiori e l'erba spariscono, poi sparisce anche la terra e infine i raggi del sole illuminano soltanto i resti della lumaca disintegrata.

Senza entrare in dettagli è chiaro che questi disegni indicano un totale sconvolgimento, in cui il mondo cade a pezzi perché la femmina aggressiva distrugge il maschio e conseguentemente, essendo il polo opposto del maschio, se stessa.

Dopo questa fantasia l'attività creativa del paziente sembrò da principio essere bloccata. Perciò venne inserito in un gruppo terapeutico, nel quale all'inizio rimase passivo, fino a che, drammatizzando una scena di famiglia, mise del veleno nel cibo destinato alla madre.

Questa azione sembrò liberare la fantasia del paziente. Subito dopo dipinse « La storia della Donna Impertinente ». Nel riferire la storia non faceva alcuna distinzione tra « donna » e « madre ».

Un uomo aveva una moglie impertinente. Una volta che erano in macchina insieme, lei chiacchierò tanto che l'uomo andò a finire con la macchina in una casa. La macchina si sfasciò; l'uomo fu ferito gravemente; dei coltelli che erano stati messi sul sedile posteriore della macchina furono gettati avanti dalla violenza dell'urto. I coltelli cavarono gli occhi dell'uomo e gli tagliarono naso, orecchie e mani. La donna impertinente rimase illesa. Portò l'uomo a casa e lo lasciò steso al buio e così lui diventò pallido. Lo abbandonò a se stesso e lui allora cercò di fare da solo: trovò del latte in cucina e lo bevve, ma il latte non era stato bollito e perciò era velenoso: fece gonfiare lo stomaco dell'infelice uomo e gli fece molto male. Ma in quel momento la nonna della donna impertinente morì, e le parti perdute o mutilate del corpo dell'uomo ricrebbero. Riuscì a chiamare aiuto. Venne il dottore e fece entrare attraverso l'ano dell'uomo una vipera che leccò il latte velenoso nel suo stomaco, e così l'uomo stette meglio. Poi andò dalla polizia e fece mettere in prigione la donna impertinente. Poi comprò una banana e l'avvelenò con acido idrocloridrico. La dette alla donna imprigionata, che morì immediatamente. Poi si prese una cara mamma che gli dava solamente latte bollito, e comprò una macchina nuova, con cui andavano in giro insieme, e la donna non chiacchie-

rava di continuo. Sembra che il paziente stesse tentando di assimilare la prima parte della sua stessa storia, che non gli era mai stata spiegata deliberatamente, benché fosse stato in grado di apprenderne qualche cosa dalle conversazioni degli adulti.

Dopo questa storia il paziente cambiò notevolmente. Lavorava meglio a scuola, aveva contatti con i suoi compagni e non soffriva più quasi per niente di coliche. Ciò indusse la madre adottiva, contro il consiglio medico, a interrompere il trattamento. Ma dopo sei mesi una ricaduta la costrinse a riportarlo di nuovo per una fase del trattamento che durò quasi due anni e consistette quasi esclusivamente in storie di streghe, sia modellate con sabbia, sia drammatizzate insieme al terapeuta come in uno psicodramma. All'inizio le storie di streghe erano convenzionali: una strega rubava i bambini e li mangiava, veniva presa e impiccata, dopo di che soffriva i tormenti dell'inferno ed era fatta a pezzi. Ma dopo aver scontato la pena risorgeva di nuovo per continuare le sue antiche malefatte.

Ma alla fine cominciò a cambiare. Divenne l'ambivalente e sopraffacente figura materna, la «buona strega » che catturava sia i bambini, come le sue amiche, le altre streghe, ma li teneva con sé e li viziava nella sua casa di strega, non li mandava a scuola, esaudiva ogni loro desiderio e dalle loro feci creava un mondo completamente nuovo, con case e castelli, dopo aver distrutto il vecchio. A causa di questo potere magico era anche chiamata la strega della caccia. Dopo aver condotto questo tipo di esistenza per una serie di sedute, all'improvviso ricevette una valutazione tutta diversa. Infatti il paziente arrivò alla conclusione che la strega era buona, ma anche cattiva perché non mandava i bambini a scuola e, come una madre iper-protettiva e restrittiva, impediva loro di crescere. I suoi nemici erano perciò anche gli adulti, che facevano guerra contro di lei, al principio senza alcun successo, perché la strega non soltanto faceva cadere fuoco dal cielo sulle loro teste, ma li affogava insieme all'intero mondo degli adulti nella sua urina bollente. Si addiveniva così

ad una riconciliazione generale, con l'accordo che le ex-amiche della strega, le altre streghe, fossero bruciate, mentre gli adulti sarebbero stati soggetti alla buona strega e le avrebbero pagato un tributo, inaugurando così il regno della grande madre. Ma i falò che vennero accesi ovunque in segno di celebrazione allarmarono talmente alcuni degli adulti che essi svennero, e così la promessa festa di riconciliazione terminò con una dichiarazione di guerra alla strega da parte degli adulti, che nel frattempo erano diventati molto più forti. Adesso erano capaci di prendere la strega. Ma prima doveva essere messa di nuovo in libertà perché produceva una tale quantità di urina e di escrementi nella sua prigione che neppure draghe e bulldozers riuscivano a togliere di mezzo quel disastro. Alla fine a qualcuno venne in mente di buttare la strega in una buca molto profonda, dove sarebbe annegata nei propri escrementi. Là si rinsecchì tutta e, durante un'alluvione, fu trascinata insieme ai suoi escrementi e alla sua urina seccata fino al mare, dove venne inghiottita da una balena e poi, **per vias naturales**, messa di nuovo alla luce come strega vivente, questa volta con palesi qualità buone e cattive. Continuava a dare ai bambini che rapiva tutto quello che volevano, ma di tanto in tanto ne mangiava qualcuno. Nel frattempo il potere degli adulti era tanto cresciuto che essi riuscivano sempre meglio a combattere la strega, anche se le sue qualità cattive erano aumentate e le buone erano diminuite. Ormai poteva esercitare i suoi poteri magici solo di tanto in tanto, e alla fine diventò del tutto cattiva, ma debole, e fu distrutta da una buona fata.

Ma questa non era la fine delle storie di streghe. Dopo che l'ambivalente e onnipossente figura materna era stata soppiantata da una strega cattiva e da una buona fata, apparve uno stregone, che seppe man mano contrastare la strega con crescente successo. Da principio era solo un volgare rapinatore che la strega aveva rapito per avere bambini, ma alla fine diventava il suo fortunato antagonista, riotteneva la sua mascolinità dalla strega, la sopraffaceva e perciò

(1) Questa storia fu sviluppata circa un anno dopo che il trattamento era stato consigliato e due anni dopo che era stato intrapreso per la prima volta.

diventava un uomo, come mostra la seguente storia (1):
C'era una volta uno stregone. Si era costruito una casa che poteva ospitare molte famiglie, ma era stato bloccato e messo in grave pericolo dalla mucca-strega. Lo stregone decise allora di attaccare la mucca: mentre dormiva tagliò due poppe dalla sua mammella, e da esse bevve forza e coraggio. Poi si mise a dormire, e mentre dormiva la mucca gli mangiò tutti i capelli. Ma egli sognò che la mucca l'aveva inghiottito e poi espulso: così lo stregone decise di vendicarsi e un altro giorno, mentre la mucca dormiva, le tagliò le due poppe che le restavano. Questo lo rese molto forte, e quando la mucca lo sbattè su un mucchio di letami lui tagliò una delle sue corna. Ma la mucca si trasferì in Cina e si trasformò in imperatrice. Essa invitò lo stregone a farle visita. Era appena arrivato che si vide circondato e minacciato dai guerrieri dell'imperatrice. Si avvide allora di essere stato ingannato e infilò una poppa nell'ano del suo cavallo, dopodiché si levò con lui nel cielo, così alto che le frecce del nemico non potevano raggiungerlo. Allora l'imperatrice cadde morta e al suo posto apparve una principessa molto bella, che spiegò di essere stata trasformata in mucca dalla strega. Essi si sposarono e vissero felici da allora in avanti. Fa qui la sua comparsa il tema dell'altro sesso e della sessualità. Poco tempo dopo furono prodotti due disegni che rappresentavano la luna con la sua orbita e un razzo lunare, che il paziente dichiarò esplicitamente rappresentare i genitali maschile e femminile.
L'introduzione del tema «uomo e donna » sollevò anche la questione del padre, e dopo poche sedute venne fuori una storia che trattava appunto il problema del suo successore. Si tratta della « Storia del Castello ». C'era un re che viveva in un castello di acciaio e oro. Un giorno la sentinella notturna si presentò al re in preda a grande panico e gli disse che un fantasma era volato sopra al castello. Il re non ci credette e ordinò alla sentinella di restarsene a letto la notte seguente: il re stesso avrebbe fatto la

sentinella, per provare che non esisteva nessun fantasma. Ma mentre faceva la guardia alla torre del castello apparve il fantasma e lo precipitò giù per le scale, cosicché il re morì. Egli venne seppellito e la sentinella notturna prese il suo posto e sposò la regina. Ma un giorno il fantasma volò un'altra volta sopra il castello e venne abbattuto da un cacciatore. Allora il re tornò di nuovo in vita e la sentinella notturna voleva ritirarsi in suo favore. Ma il re risortò rifiutò dicendo che sarebbe stato molto felice di essere sentinella notturna e così la ex-sentinella rimase re.

Ma il tema della strega non era ancora del tutto esaurito. Apparve per l'ultima volta in una storia in cui lo stregone fuggiva dalla moglie, la vecchia strega, dopo averle rubato una mappa con l'indicazione del luogo dove era seppellito un tesoro.

Per prima cosa si comprò molte belle donne, cui promise una larga parte del tesoro. Ma senza accorgersene aveva comprato tra queste donne anche la sua vecchia strega, che si era ringiovanita ed era diventata bella, e una fata che era la vera proprietaria del tesoro. Insieme trovarono il tesoro sulla cima di una montagna. Allora lo stregone e la strega cercarono di uccidere tutte le donne, e soprattutto la fata, ma queste resistettero e scagliarono la coppia, insieme al tesoro, giù nella valle, e poi si allontanarono nell'aria.

Il tesoro era stato originariamente destinato ad essere distribuito tra i poveri e molti pezzi d'oro vennero poi trovati dalla povera gente ai piedi della montagna e nei suoi crepacci.

La sparizione delle potenti figure di fate e il recupero, pezzo per pezzo, del tesoro da parte di ordinar! e bisognosi esseri umani corrisponde ad una trasformazione inferiore nel paziente. Nel raccontare la sua ultima storia non aveva più mostrato l'intensità tipica che fino ad allora gli era propria e si volgeva ora verso cose reali, supergiù corrispondenti alla sua età. A parte le materie tecniche, era soprattutto interessato alla geografia. In questo periodo cominciò a costruire una realtà per sé modellando rilie-

vi — per metà consciamente, come indicò verbalmente al terapeuta — di carattere altamente simbolico. Questo era verissimo riguardo a un tunnel ferroviario modellato realisticamente, il cui orifizio nero aperto dette lo spunto per scherzi coprofilici: anche per un modello del Cervino, costruito su un'armatura che aveva la forma di un seno di donna, a proposito della quale il paziente notava spesso e allegramente che solo lui e il terapeuta sapevano che cosa c'era « veramente » dentro il Cervino. Alla fine tuttavia i rilievi vennero usati unicamente per riprodurre un paesaggio nei suoi dettagli da una carta geografica.

Nel corso del trattamento i disturbi di stomaco scomparvero. Quello che un tempo era un bambino mentalmente deficiente diventò uno scolaro medio, il suo infantilismo era stato largamente superato.

Nulla venne interpretato nel corso del trattamento né dal paziente né dal terapeuta, ma in casi del genere è di un certo valore per il terapeuta l'interpretare il materiale solo per sé. In ogni caso un'interpretazione significativa è possibile soltanto a trattamento concluso. Nel caso di questo paziente l'aspetto più importante era lo sviluppo dell'Io. La prima storia, quella del cavallo, del coccodrillo, della biscia e della lumaca, illustra la debolezza dell'Io. Non c'è ancora alcuna figura che possa essere interpretata come rappresentante la coscienza. Il conflitto ha luogo nell'inconscio o nel pre-conscio. La storia successiva sull'incidente automobilistico mostra la debolezza della coscienza maschile e la sua dipendenza dalle forze distruttive dell'inconscio, che porta alla mutilazione e all'incapacità. Il primo intervento adulto, cioè da parte del dottore e della polizia, migliora la situazione. Il paziente ha rinforzato il suo Io debole identificandolo con le figure soccorritrici dell'autorità maschile. La relazione con la donna materna diventa più adeguata. Ma a questo punto l'interruzione della terapia impedì l'identificazione con il padre (a livello oggettivo, con il terapeuta) necessaria all'individuazione, e ci fu una ricaduta.

Quando il trattamento venne ripreso la figura ma-

terna aveva perciò assunto un aspetto negativo, quello della strega onnipotente. Essa rimaneva tale anche se era diventata una « strega buona ». In quanto tale poteva soddisfare i desideri infantili del paziente. Soprattutto gli dava sicurezza, ma impediva lo sviluppo della coscienza: i bambini che la strega teneva prigionieri sono viziosi, ma restano minorenni. Non vanno a scuola e quando hanno bambini a loro volta, questi appartengono alla strega. Infine c'è una differenziazione tra una strega cattiva e una buona fata, che naturalmente rende molto più facile per il paziente il venire alle prese con il mondo materno e l'imboccare il sentiero dell'individuazione. Le storie continuano con l'apparizione dello stregone. All'inizio è solo un debiluccio privo di diritti propri, e unicamente designato per allevare i bambini della strega, ma in seguito diventa più forte e più attivo. In questa figura il paziente combatte contro la predominanza del mondo materno. Finalmente riesce a sconfiggerlo. Il suo rapporto con il femminile non è più quello del bambino dipendente nei confronti della madre onnipotente, ma una relazione tra partners. Questo sviluppo è mostrato in modo molto chiaro nella storia della lotta con la mucca. Con il taglio delle poppe la mucca viene progressivamente dematernalizzata, ma, nello stesso tempo, anche castrata. L'eroe della storia trafuga la sua mascolinità dalla madre fallica, è ad un certo punto inghiottito da lei nel corso della lotta, e ritorna alla luce con accresciuta forza. Alla fine lo eroe ottiene l'accesso allo spirituale, rappresentato dal volo sul cavallo. A questo punto la vecchia strega muore. La principessa, e cioè la capacità di avere relazioni erotiche con le donne, è liberata. Questa decisiva trasformazione nella relazione con il femminile fa recedere il problema della relazione tra i sessi. Esso viene sostituito dal problema del padre. Nella storia del re e della sentinella abbiamo un tema che normalmente appare tra i problemi di un bambino dai tre ai cinque anni. La sentinella rappresenta l'io appena trovato, che ha superato l'identificazione acritica con il padre, conosce i pericoli che nascono dall'inconscio e si comporta di conseguenza.

Fino ad ora queste storie sono state unicamente magiche, pure storie di fate. I loro personaggi sono figure archetipiche e mostrano di rado tratti individuali. La transizione alla realtà (nel senso della differenziazione tra l'io e la realtà esterna) appare per la prima volta nella lunga storia finale sul tesoro delle fate, in cui alcune fate periscono per terra mentre le altre volano via: il tesoro viene trovato dagli uomini e l'io così arricchito, cioè, reso più forte.

Ora la storia porta alla fase finale del trattamento. Il mondo esteriore è conquistato. Dapprima esso è lo schermo per le proiezioni del paziente, dal momento che egli deve, nel senso più autentico del termine, creare il suo mondo e oggettivizzarlo (cioè esteriorizzarlo), comprendendo allo stesso tempo che egli produce oggetti che esprimono anche i suoi problemi personali (per esempio il Cervino maschile, eretto, che contiene al suo interno un seno femminile). Da questo momento in poi si sviluppa finalmente un senso della realtà corrispondente alla sua età, con i normali problemi della pubertà impegnata nella conquista del mondo esterno.

In questo modo il paziente, nel corso di un trattamento durato cinque anni, è passato per un periodo di sviluppo che nei casi normali richiede l'intero periodo dalla nascita alla pubertà. Nel corso dello sviluppo ha perduto la sua capacità c'è inventare favole. Ciò non fa altro che conformarsi alla esperienza generale in base alla quale questa capacità si rinviene, in bambini di quell'età, solo in presenza di una grande debolezza dell'io, mentre i bambini normali preferiscono o inventano storie realistiche (per esempio fantascienza o racconti di avventure) e le usano per sentirsi eroi che possono conquistare il mondo, un compito che il nostro paziente, senza il trattamento che abbiamo descritto, sarebbe stato difficilmente in grado di assumersi.

(trad. di MARINA BEER)

Tratto da: « Current trends in analytical psychology », a cura di G. Adler, Tavistock Publications 1961.

Il bambino psicotico: prospettive per un interpretazione

Giuseppe Maffei, Lucca

Adalia Telata, Lucca

Uno dei due autori dell'articolo lavora da qualche anno con bambini psicotici; l'altro svolge un lavoro di supervisione analitica, volgendo sostanzialmente la propria attenzione alla problematica controtransferale. Sia il lavoro con i bambini psicotici che il lavoro di supervisione avviene all'interno di un'istituzione ospedaliera.

Il presente lavoro è frutto di un'elaborazione teorica di quanto abbiamo osservato durante questo lavoro comune, un momento di pausa, « per pensare », in un'esperienza che ci ha molto coinvolto anche emotivamente. Può darsi che traccio di questo coinvolgimento emotivo si trovino nelle pagine che seguiranno. Ma per spiegare il nostro desiderio di comunicare queste esperienze possiamo ricorrere ad un'immagine che giustificherà il nostro coinvolgimento: proviamo ad immaginare noi stessi quando, con un cacciavite, cerchiamo di svitare una vite profondamente infissa in un legno od in una lamiera. Prima che la vite ceda non possiamo fare altro che forzare, aumentare il nostro impegno e la nostra fatica muscolare. Poi, ad un certo punto, la vite cede e si sa che da quel

momento in poi il nostro lavoro sarà più semplice; potranno ancora verificarsi situazioni impreviste, potremo trovarci in difficoltà, ma quella vite ha comunque ceduto. Abbiamo avuto un'esperienza simile colle psicosi infantili: per molto tempo abbiamo urtato contro una resistenza invincibile; poi qualcosa da qualche parte ha cominciato a farsi chiaro, un'alba di chiarezza. Di fronte alla consapevolezza di quanto sia complessa la situazione dei bambini psicotici e di quanto sia difficile la loro comprensione e la loro terapia, ci siamo così sentiti autorizzati a comunicare quanto crediamo di avere compreso. Quanto andavamo studiando da un punto di vista teorico ci confermava d'altronde molte delle nostre ipotesi o forse, più esattamente, queste erano guidate, dirette dalle impostazioni teoriche che abbiamo conosciuto negli ultimi anni.

Prima di iniziare a discutere il problema nei suoi aspetti più interessanti, ci interessa premettere alcune considerazioni di ordine teorico.

Innanzitutto le nostre osservazioni e le considerazioni relative sono spesso frutto di intuizioni, ma riteniamo di dover rivendicare all'intuizione un certo ruolo nella ricerca scientifica. La ricerca scientifica non può prescindere completamente, a nostro avviso, da intuizioni psichiche che ordinino il materiale acquisito ed orientino in un nuovo senso la ricerca successiva. Il momento intuitivo non è naturalmente sufficiente a fondare la ricerca, ma ne è comunque un elemento necessario (v. Topique n. 11-12). Le ipotesi sostenute in questo articolo potrebbero poi far pensare che gli autori ritengano che la genesi delle psicosi infantili sia da ricercarsi esclusivamente a livello psichico. Si potrebbe pensare cioè ad un'impostazione psicogenetica. Questo problema della psicogenesi o meno della psicosi infantile esula invece in questa sede, completamente, dal nostro interesse. Preferiamo dire che avendo osservato i fatti con una metodologia particolare, questi fatti appaiono ordinati in un certo modo, legato evidentemente alla metodologia usata. L'esperienza umana non è mai esaurita da un qualche metodo, da una

qualche teoria che la descriva e la studi. Possiamo essere solo molto cauti e prudenti a questo livello:

avendo usato, nel rapportarci al fenomeno della psicosi infantile una metodologia di tipo analitico, abbiamo raggiunto certi risultati che sono strettamente legati al metodo usato. Possiamo agganciare a questo problema, un altro strettamente connesso:

all'interno delle ipotesi da noi prospettate, potrebbe apparire che noi riteniamo che nel disturbato rapporto fra bambini psicotici e genitori, siano da considerarsi prime le anomalie psichiche di questi ultimi. I fatti osservati e le ipotesi che prospettiamo, sembrano orientare in questo senso, ma non ci sentiamo assolutamente sicuri di questo. Si potrebbe cioè pensare anche che anomalie psichiche precocissime dei bambini, determinino nei genitori delle reazioni psichiche, che, all'osservatore, successivamente, potranno apparire come prime rispetto alle altre. È infatti molto difficile valutare qual tipo di reazioni avvengano nei genitori alla nascita di un bambino. Le osservazioni di Watzlawick (Watzlawick P., Beavin J. H., Jackson D. D.: *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma, 1971) confermano questo modo di vedere le cose: laddove si studia un'interazione umana, occorre essere sempre molto attenti a non pensare che questa interazione parta da uno dei membri: più frequentemente, allo inizio di una relazione, questa è già una relazione, in cui è pressoché impossibile districare i tempi del prima e del dopo. Così, anche se le nostre osservazioni ci porterebbero a pensare che la psicosi del bambino nasca quando questi viene immesso in un campo di esperienze estremamente patologico, non ci sentiamo affatto di ritenere questo fatto come provato: ci sentiamo più tranquilli nel dire che studiando la relazione fra bambini psicotici e genitori, abbiamo trovato un campo con caratteristiche tali da poter essere descrivibili come sufficientemente tipiche.

Vogliamo infine premettere che l'esemplificazione riportata nel corso del lavoro non va considerata alla lettera: gli esempi da noi forniti non sono cioè da

considerarsi tipici di una comunicazione bambini/genitori di tipo psicotico: gli stessi gesti, le stesse parole, le stesse comunicazioni, possono avere significati profondamente diversi. Come poi vedremo, molte delle nostre considerazioni saranno basate sul caso di un bambino che riuscì ad addormentarsi quando uno dei genitori fece oscillare il lampadario della camera ove il bambino cercava di dormire. Non è affatto sostenibile che quel tipo di gesto sia un gesto di « tipo psicotico ». Saranno solo le modalità profonde di quel gesto a renderlo diverso da altri, a lui simili. Questo nostro modo di pensare risulterà chiaro dall'esposizione delle nostre idee, ma ci è sembrato opportuno premetterlo onde evitare equivoci iniziali nel corso della lettura.

Dopo avere accennato, sia pur brevemente, alla nostra impostazione teorica, possiamo passare a descrivere quell'avvenimento su cui abbiamo concentrato la nostra attenzione, che abbiamo tentato di analizzare nel modo più minuzioso possibile e che ha fornito materia alle nostre possibilità interpretative. Si tratta di un episodio emerso nella raccolta dell'anamnesi di un bambino psicotico: i genitori raccontano che quando era molto piccolo, essi non erano capaci di indurre in lui un sonno sereno e tranquillo. Dicono di essere stati molto inquieti di fronte al pianto ed alla manifesta angoscia del bambino futuro psicotico. Ma una sera il padre scoprì, intuì una possibile soluzione: l'oscillazione del lampadario della camera ove il bambino stava tentando di addormentarsi; in effetti la vista di tale oscillazione placò il bambino. Fu così continuato ad adottare tale metodo ed il bambino, apparentemente, risolse i problemi della fase di addormentamento. Sviluppò poi un interesse spiccato, come spesso accade a tali bambini, per i movimenti oscillatori e circolari.

Abbiamo considerato questo episodio da un particolare angolo visuale, quello delle modalità con cui da un lato i genitori e dall'altro i figli reagiscono gli uni alla necessità di assentarsi dalla vista dei figli e gli altri all'assenza che i primi impongono.

Per quanto riguarda i genitori, la loro osservazione

permette di evidenziare una complessa gamma di variazioni nei confronti di questo problema. Possiamo citare gli esempi estremi: da un lato stanno quei genitori che hanno risolto tale problema assentificandosi completamente dal rapporto col figlio. Essi rimangono a distanza, inavvicinabili, lontani, non riescono a concedere mai niente di loro stessi, possono concedere il seno, gli oggetti, parti importanti della loro vita, ma ciò non toglie che essi siano assenti da quel seno e da quegli oggetti. Abbiamo talora osservato alcuni genitori di psicotici con una struttura simile ed abbiamo spesso tentato di comprendere il loro atteggiamento, pensando che essi, pur di non affrontare le angosce relative allo stabilirsi di legami profondi cogli altri, precostituivano quella situazione da loro stessi temuta, in modo da illudersi di meglio dominarla: essendo loro stessi ad assentificarsi, divengono come i padroni della loro assenza e possono illudersi di non doverla subire. Più spesso abbiamo però osservato una situazione psicologica pressoché opposta: un tentativo di essere sempre e comunque presenti. Il padre del bambino di cui stiamo discutendo appartiene chiaramente a questo tipo di genitori: molti altri lati del suo comportamento ed anche molte espressioni verbali da lui usate nel corso dei colloqui clinici, lo confermano. Il movimento impresso al lampadario fu un modo di non resistere psicologicamente all'angoscia del bambino che non tollerava l'assenza dei genitori e la proposta — ad un tempo — di una sostituzione di un oggetto meccanico oscillante ad un partner umano che avrebbe dovuto assumersi la responsabilità emotiva del proprio assentarsi e ritornare.

Si potrebbe pensare che i genitori di questo tipo abbiano talmente sofferto nella loro vita per una qualche assenza subita, che essi tentino in tutti i modi di preservare i figli dal vissuto di esperienze simili. Esiste però in genere una problematica più complessa: si tratta infatti spesso di soggetti che ritengono che nella vita sia possibile sperimentare una felicità assoluta. Per qualche motivo personale essi si sono

creati come una loro particolare concezione del mondo per la quale le limitazioni e l'infelicità non sono coesistenti con la vita umana. Esse sono piuttosto qualcosa che riguarda soltanto loro e che solo loro hanno avuto la necessità di accettare; non hanno compreso che una felicità completa ed assoluta non fa parte di questo mondo e la ritengono invece possibile. Occorre chiarire meglio questo concetto: la felicità dell'uomo non può mai essere completa per il fatto che all'origine della vita psicologica stanno anche separazione e frustrazioni. Il bambino nasce e la nascita lo strappa da un vissuto di fusione assoluta. Da allora in poi la felicità può essere ricercata, ritrovata, riconquistata, ma non può essere più semplicemente data. È possibile vivere solo se si accetta questa limitazione inerente alla nostra nascita. Si può invece ritenere, come ritengono alcuni dei genitori da noi esaminati, che la felicità assoluta sia possibile, che questo distacco, questa necessità di limitazione non siano affatto coesistenti con la vita e che pertanto il dolore possa essere del tutto abolito.

Alle spalle di questa concezione del mondo sta forse l'immagine ideale del fallo o comunque un Io-Ideale particolarmente forte. Tutto ciò che è limitazione, sofferenza, frustrazione deve essere eliminato, negato, allontanato. Se sofferenza e limitazione si infiltrano nella vita, questi soggetti hanno come l'impressione che si tratti di una loro colpa o di una qualche sorte che magicamente li perseguita. Per loro stessi la sofferenza provata è comunque sufficientemente sopportabile ed al limite può accrescere certi loro vissuti di potenza e di forza (« Sono capace di resistere al dolore »). Ma quando nasce un figlio, il fatto che sia lui ad essere soggetto a dolore ed a sofferenza, non è tollerabile, il figlio nasce spesso, in queste famiglie, atteso come il restauratore di un ordine, come colui che ristabilirà le cose come è giusto che queste siano e che non dovrà essere soggetto ad alcun dolore ed ad alcun male; se anche lui è soggetto al dolore ed alle frustrazioni, l'Io-Ideale dei genitori, proiettato in lui, subisce delle violente frustrazioni: così quando il figlio presenta delle prime

manifestazioni di dolore, queste manifestazioni non sono assolutamente tollerate. Sono la prova che qualcosa di errato o di cattivo si è infiltrato nella vita, forse una vecchia colpa ha dato i suoi frutti, forse una qualche maledizione, un qualche destino che da tempo gravava sulla famiglia. Abbiamo riscontrato spesso, ad un rilievo anamnestico, il seguente fatto: alla nascita di un bambino, futuro psicotico, i genitori hanno reagito, constatandone la perfezione fisica, con un senso di grande gioia, ritenendo di essere ormai al sicuro dalla possibilità di un futuro incontro colla sfera esperienziale del dolore; essi hanno esteso i loro sentimenti di sicurezza, derivati dall'aver constatato la perfezione fisica del figlio, anche alla sfera psichica, ritenendo di essere al sicuro anche dal dolore psichico. Due di questi genitori reagirono alla nascita di due bambine, divenute poi ambedue schizofreniche. pensando e dicendosi che come la natura aveva ben funzionato fino a quel momento, così avrebbe continuato a funzionare anche successivamente per cui essi non avrebbero dovuto fare altro che lasciare operare la stessa natura, senza imporre, loro, alcuna norma. La situazione di questi due genitori era resa ancor più complicata (e teoricamente interessante) dal fatto che la madre, durante la gravidanza, aveva iniziato a sostenere, contrariamente al parere dell'ostetrica e dei medici, che essa avrebbe avuto un parto gemellare, come in effetti, poi, si realizzò. Così, quando nacquero due gemelle e due gemelle sane, i genitori vissero un vissuto di grande potenza: avevano temuto la nascita di un figlio deforme ed avevano avuto la fortuna di avere invece due figlie sane. Ed il vissuto di potenza era aumentato dalla previsione, avverata, del parto gemellare. In questo modo i due genitori ebbero l'impressione di essere magicamente al sicuro da ogni possibile male. La natura era stata benigna ed avrebbe continuato ad esserlo. Essa avrebbe fatto da sé, a loro era sufficiente essere spettatori; non era essenziale essere invece attori. Iniziata la psicosi, prima che questi due genitori si potessero rendere conto delle anomalie psichiche delle fi-

glie, queste dovettero essere talmente conclamate da non poter essere più negate; ma, fino a quel momento, i due genitori cercarono in tutti i modi di non vedere quanto era chiaramente visibile.

In una situazione simile il genitore non ammetterà di poter provocare, in prima persona, un qualche dolore al figlio. Se egli provocasse dolore, questo fatto indicherebbe infatti una sua imperfezione, un essere dalla parte del male e del dolore, male e dolore, che, all'interno di una simile concezione del mondo, non hanno altra possibilità che quella di essere espulsi. Le proprie limitazioni possono essere avvertite come colpevoli perché, se una cosa è accaduta e poteva non accadere, questo fatto, a livello inconscio, può essere avvertito come una colpa personale. Il fatto di non essere felici e potenti come gli « altri » non viene pertanto percepito dai genitori degli psicotici come il frutto di certe situazioni storiche contingenti e quanto alla loro essenza, assolutamente casuali, ma al contrario viene avvertito come la conseguenza di una qualche colpa immaginaria. In conclusione la conseguenza di una simile impostazione vitale, sul piano del rapporto con i figli, appare completamente logica: occorre preservare i figli dalle conseguenze della colpa commessa. I figli non devono essere infelici come sono stati i genitori e se i genitori saranno capaci di non rendere infelici i figli, questi restaureranno in qualche modo la loro onnipotenza immaginaria: in questo senso la Dolto sostiene che i figli possano rappresentare il fallo della madre: saranno i figli a restaurare, attraverso la loro nascita, la situazione iniziale di onnipotenza dei genitori. Si instaura così un circolo vizioso: i genitori desidererebbero il loro figlio onnipotente, ma devono constatare continuamente lo scacco di questo loro desiderio ed ogni scacco di desiderio, all'interno della prospettiva considerata, non può che suscitare esso stesso un desiderio di onnipotenza compensatoria. Ogni scacco non crea affatto le premesse per un valido apprezzamento della realtà, ma pone al contrario le

condizioni di un rafforzamento del desiderio di onnipotenza.

La situazione dei genitori che abbiamo schematicamente descritto può essere considerata anche da un altro angolo visuale, quello del rapporto fra superficie e profondità. Quando l'uomo accetta l'esistenza di una limitazione, quando cioè si vive al di fuori dell'onnipotenza, egli accetta anche, implicitamente, una differenza tra propria superficie e propria profondità. Qualsiasi gesto compiuto, qualsiasi parola detta non hanno la pretesa di esprimere fino in fondo la totalità dell'essere dell'uomo, ma piuttosto quella di indicarla, accennarla o tradirla. Nel gestire e nel parlare è cioè implicita una distanza tra il senso visibile e manifesto ed il senso invisibile e nascosto. Se una madre sorride al figlio, questo sorriso non rivela chiaramente l'amore della madre, ma lo accenna. Si potrebbe esprimere questo con una frase semplice: «Ti do tanto amore quanto posso, quanto la realtà me lo permette. Ma stai tranquillo che ne ho tanto a tua disposizione, ce ne ho delle riserve, non temere che sia esaurito tutto qui! ». E quando la madre accenna alle limitazioni imposte dalla realtà, parla di una realtà profondamente accettata ed amata, non di una realtà respinta ed odiata. « Questa limitazione di cui soffriamo — essa implicitamente dice — è anche necessaria, senza questa tu non saresti nato, tu non avresti un nome, una famiglia, un luogo ove vivere ed io sono qui per introdurti nell'ordine di queste cose ». Superficie e profondità rimandano l'una all'altra, in uno scambio continuo e ricco di implicazioni emotive. E la profondità non si esaurisce mai. Come dal seno, che pure ha subito tanti attacchi distruttivi esce ancora latte, così la profondità dell'essere è inesauribile, trova soluzioni e rinvia risposte con una ricchezza senza fine. La profondità ha forse bisogno di essere protetta dalla superficie, come è essenziale per il corpo essere rivestito dalla pelle; Jung dice che la « Persona » è una funzione psicologica essenziale. Ed all'interno della superficie compaiono risposte adeguate, che la superficie (le parole ed i gesti nel

loro contenuto manifesto) traduce in un linguaggio che accenna appunto alla profondità: quel sorriso di risposta è come legato da fili invisibili e sottili a tutte le esperienze di sorriso precedenti, col figlio, con i suoi fratelli, cogli altri tutti cui la madre si è rivolta. Per questo quel sorriso di quel momento (la superficie) rimanda a mille esperienze passate (la profondità) e tra il sorriso di quel momento e le mille esperienze passate esiste un intreccio di relazioni essenziali allo sviluppo del bambino. Ma superficie e profondità non coincidono mai. Il nostro fondo non coincide mai colla nostra apparenza, lo e Sé si rimandano l'uno all'altro. Si può forse fare un richiamo culturale importante alla barra dell'algoritmo s/S: il significante rimanda sempre ad un significato, che sempre, a sua volta, è significante di un altro significato. Significato e significante non possono mai coincidere, pena la fine di ogni possibile comunicazione.

Crediamo che un genitore possa lasciare tranquillamente un figlio, non temere cioè che la propria assenza sia fonte di eccessiva angoscia per il figlio, solo se ha stabilito in modo sicuro, dentro di sé, questa distanza e questo rimando continuo fra lo e Sé. Esistono vari motivi per questa tranquillità ed in primo luogo il fatto che egli sente che il proprio Sé mantiene una stabilità tale da impedire una solitudine assoluta dell'Io: può pertanto ritenere che anche l'esperienza del figlio sarà analoga. Occorre soffermarsi in particolare, a questo proposito, alla concezione di Freud secondo la quale le rappresentazioni delle cose e le parole ad esse connesse leniscono in qualche modo il dramma della scomparsa dell'oggetto amato. Quando l'oggetto scompare, compare la sua rappresentazione e poi la parola corrispondente. E rappresentazione e parola sono come un patrimonio del soggetto stesso, il cui richiamo può addirittura anticipare la soddisfazione del desiderio. Questi contenuti interni sono come un deposito cui, in assenza di soddisfazioni reali, il bambino può ricorrere. Ed il genitore sa che non esiste discrepanza fra questi contenuti e gli oggetti corrispondenti

della realtà; per questo, avendo accettato la limitazione implicita nella rinuncia ad una onnipotenza assoluta, egli sa di poter avere confidenza in questo patrimonio interno, anticipatorio del patrimonio esterno e compensatorio nel caso di una sua scomparsa. Egli non teme la scomparsa dei propri oggetti d'amore (o per meglio dire sa di poter sopportare la loro scomparsa) perché conosce all'interno di sé la presenza di apparati capaci di compensare la scomparsa degli oggetti, di diminuire il dolore nel caso di una loro scomparsa, di prevenire le eventuali cause di questa etc. Non potrà temere che il figlio sia totalmente sommerso dall'angoscia, perché non avrà nessun motivo di temere che le esperienze del figlio saranno diverse dalle proprie.

Possiamo così passare a considerare quale sia la situazione di un genitore che non abbia stabilito dentro di sé una distinzione funzionale ed utile tra lo e Sé e che non abbia sperimentato la funzionalità alla vita psichica del rapporto superficie/profondità. Questo genitore si troverà in una posizione diametralmente opposta a quella che abbiamo ora descritto:

egli avvertirà innanzitutto di essere completamente responsabile della felicità o meno del proprio figlio. Non possiederà quindi l'opportunità di avere quel tanto di distanza dalla situazione che possa permettere al figlio una elaborazione dei propri vissuti. Non tollererà che il figlio mostri un minimo di sofferenza perché questa, come abbiamo già detto, dimostrerebbe che ciò che viene chiamato cattivo o male ha prevalso sul principio opposto. Per questo motivo ogni atto si esaurirà in sé stesso e non rimanderà ad altro da sé. Il latte dato dalla madre sarà tutto quello che la madre può dare e non indicherà la ricchezza di lei, ma la esaurirà tutta in quel singolo atto, in quella singola esperienza. L'assenza non giocherà, corrispettivamente, un ruolo utile perché il genitore, assentandosi, si assenterà con tutto sé stesso, non rimarrà in qualche modo vicino al figlio, ma si allontanerà del tutto. Questo accade particolarmente perché il fatto che l'ansia del genitore gli impedirà di lasciare parti di sé, non controllate, al-

l'interno del figlio. È un'altra conseguenza questa dell'impostazione di fondo di questi genitori: se essi riuscissero a lasciare parti di sé dentro il figlio, egli stabilirebbe con queste loro parti una relazione al di fuori di ogni possibilità di un loro controllo. Potrebbe valutare serenamente quanto i genitori hanno fatto per lui e se e come i loro doni emotivi siano realmente efficaci. Si aprirebbe una possibilità di critica e di dialogo. Se una madre dice: « Stai tranquillo, torno subito » lascia dentro il figlio una sorta di certezza del suo ritorno, permette al figlio di introiettare, attraverso la musicalità della frase, la sua tranquillità. Ma il figlio, quando è solo, può valutare (nella fantasia della madre) questa musicalità, può pensare ad un'altra madre migliore, può criticare. Meglio è allora assentarsi completamente, dire « Stai tranquillo, torno subito » senza musicalità, in modo che il figlio, da solo, non possa valutare assolutamente il dono che gli è stato fatto. Se la madre lascia il figlio completamente solo, sfugge in qualche modo ad una relazione personale ed alla fine dell'onnipotenza. Il vuoto, il nulla può infatti possedere il vantaggio dell'impersonalità; l'assentarsi viene così proposto come un abbandono totale. Non è che questo sia l'aspetto manifesto: è su un piano profondo che il genitore vive il proprio assentarsi come un abbandono del figlio; si può forse vedere il problema da un altro angolo visuale sostenendo che egli possieda un lo-Ideale tale per cui non riesce a sopportare di essere fonte di angoscia e di dolore. Allora, nel momento in cui la realtà lo costringe ad assentarsi, sente di tradire il proprio lo-Ideale, sente di compiere un atto « cattivo », che comunque potrebbe non compiere; egli abbandona il proprio figlio, lo lascia allora preda del male e del dolore. Non riesce ad addolcire la sua assenza, a modificarla, a darla metabolizzata, digerita, ad offrirla: egli piuttosto la subisce e la fa subire: offre un'assenza di cui non si è appropriato e che non è riuscito a padroneggiare. Si può compiere allora il motivo per cui il padre del nostro esempio abbia fatto oscillare il lampadario della stanza dove il figlio stava affrontando con an-

goscia il problema dell'assenza. Il lampadario, oscillando, non si assenta mai, ma si allontana e ritorna in un alternarsi di va e vieni. Ed il bambino si addormenta, rassicurato. Ma restiamo ancora sul vissuto del padre. Facendo oscillare il lampadario egli ha risolto in modo inadeguato alla realtà l'angoscia del figlio. Non ha avuto il coraggio di sparire tranquillamente dalla sua vista, ma ha creato un sostituto oscillante, mai assentantesi, di sé. Molto diversa questa situazione da quella dell'osservazione del Fort/Da di Freud.

Esistono altri aspetti interessanti di questa situazione: il padre oltre che non riuscire ad assentificarsi senza trovare un sostituto oscillatorio di sé, ha anche spostato l'interesse da sé ad un oggetto inanimato e dallo spazio della cenestesi a quello della vista. Sono due aspetti di notevole interesse, su cui non riteniamo di doverci soffermare molto in quanto abbiamo di proposito voluto centrare la nostra attenzione sul problema dell'assenza/presenza. I genitori forniscono spesso propri sostituti ai bambini piccoli, ma il più frequentemente oggetti che il bambino può toccare o di cui può suscitare il movimento. Lo spazio attivato dai genitori è cioè spesso lo spazio prossimo al corpo. Qui la situazione è invece assai diversa perché lo spazio del lampadario è uno spazio molto lontano, irraggiungibile al bambino stesso. Si può forse pensare che il padre sia ricorso ad un oggetto distante, potente, proiezione dei propri oggetti buoni e forti espulsi da sé ed immagazzinati in un oggetto meccanico lontano. Torneremo poi sull'importanza degli oggetti meccanici nella relazione fra genitori e bambini psicotici.

Dopo aver cercato di comprendere la situazione psicologica del padre, possiamo passare ad un tentativo di comprensione del vissuto del bambino. In una tale situazione egli vivrà in un mondo dominato dalla paura dell'assenza e da un desiderio di onnipotenza e non avrà la possibilità di essere introdotto nel mondo limitato, ma sicuro, dell'esperienza interpersonale. Nessuno lo abbandona mai, non esiste nessuna possibilità per lui di subire un distacco, ma

piuttosto egli deve vivere continuamente una perdita assoluta dei propri oggetti d'amore. L'oggetto di amore è o presente totalmente o totalmente assente. Quando l'oggetto d'amore è presente, allora il bambino ne è completamente riempito, egli è calmo, ma non ha spazi dove si possa far luce il presentimento della assenza futura. Con un oggetto totalmente presente non si può cioè creare uno spazio per pensare, uno spazio vuoto che inviti alla creazioni di rappresentazioni e parole. Oppure l'oggetto è totalmente assente, non ha lasciato parti di sé dentro il bambino né il bambino ha lasciato parti di sé dentro l'oggetto o vi ha lasciato parti non padroneggiabili, non ancora riconosciute come psichiche dall'altro; così, quando l'oggetto è assente, è veramente assente, completamente, totalmente e pure non vi è spazio per pensare perché il bambino è come invaso dall'angoscia della perdita. Vediamo la situazione più da vicino e più concretamente; quando il padre esaminato è vicino a suo figlio, egli è tutto con lui. Il figlio non ha in quel momento alcuno spazio per essere angosciato perché il padre in quel momento è tutto per lui. Allora il figlio non può sviluppare nessuna attività anticipatoria, nessun pensiero preparatore dell'azione perché non può creare nessuna forma di controllo sul padre, nessun dialogo (seppure senza parole), perché il dialogo si crea laddove la limitazione dell'essere è profondamente accettata. Egli può anticipare che il padre sparirà, ma la sua scomparsa sarà un evento talmente totale che non ci sarà un luogo interno ove ripararsi. Dal tutto di una presenza assoluta al nulla di un'assenza. Il padre andandosene non lascia niente di sé al figlio ed il figlio si trova allora nella solitudine più assoluta, ove pure non può sviluppare il pensiero perché la comparsa/scomparsa del padre avverranno al di fuori di ogni prevedibilità. Possiamo vedere ancora più concretamente a livello della voce: la voce possiede una sua musicalità e questa, come è noto, ha nella comunicazione un'importanza fondamentale. La promessa del « Torno subito », « Torno appena mi sarà possibile » non è legata solo alla

struttura verbale delle frasi, ma alla loro musicalità: ad esempio esse saranno frasi più o meno neutre a seconda dello stato di necessità del figlio. Se ad esempio il figlio si trova in uno stato di malessere, le parole pronunciate, attraverso la loro impostazione, permetteranno di capire se il genitore abbia compreso o meno lo stato di necessità stessa del figlio. Nel caso che il figlio si trovi invece in uno stato che non può essere assolutamente definito di malessere allora il « Torno subito » assumerà una tonalità diversa ed indicante in modo chiaro che la madre sente che il figlio non ha affatto, in quel momento, bisogno di lei. I significati del significante « Torno subito » saranno i più vari ed il figlio imparerà a riconoscerli, ad amarli, a respingerli ma più sostanzialmente imparerà a capire appunto che uno stesso significante rimanda a più significati. Lo scambio fra madre e figlio creerà uno spazio intermedio ai due in cui l'uno può riconoscere i bisogni dell'altro e viceversa. Il « Torno subito » può avere invece sempre la medesima tonalità, sia che il figlio abbia realmente bisogno del rapido rientro del genitore sia che egli invece non ne abbia un bisogno urgente. L'ansia del genitore può essere talmente forte, a volte, che non gli è possibile differenziare le varie necessità del figlio e la sua risposta può essere sempre uguale, stereotipata ed angosciata. Non si crea appunto uno spazio intermedio, un luogo di scambio, ma solo un alternarsi di presenza e di assenza. Di fronte a questa situazione il bambino non possiede allora alcuna scelta che non sia quella di un narcisismo portato alle estreme conseguenze. Egli è alla mercé della presenza/assenza del proprio oggetto di amore; quando questo lo abbandona non gli lascia dentro niente di sé, ne lui può mettere parti di sé dentro l'altro perché l'altro lo respinge, respinge le sue sfumature, i suoi sentimenti, le variazioni del suo stato d'animo. Egli non è introdotto attraverso la creazione di uno spazio intermedio al rapporto sociale coll'altro. Non ha allora altra scelta che quella di presentificarsi totalmente e stabilmente a sé stesso. Questa è forse l'origine del narcisismo

del bambino schizofrenico: egli è costretto a restare sempre presente a sé stesso, non può dimenticarsi, abbandonarsi ad un rapporto, perché il rapporto è fonte solo di angoscia. L'altro è svuotato, privo di vitalità e di intenzionalità: il vuoto gli è tutto proiettato dentro, al limite maggiormente psicotico, l'altro non esiste ed è il bambino a riempire tutto il mondo e nel suo isolamento egli può sentire di avere superato le difficoltà, la sofferenza, la durezza della realtà: egli ha raggiunto uno stato di completa solitudine ed in questa solitudine egli è come un re onnipotente.

A questo punto sembra di capire, di intravedere un inizio di comprensione relativa all'amore che il bambino che abbiamo descritto manifesta per il lampadario che oscilla. Il movimento oscillatorio del lampadario conferma in qualche modo la sua onnipotenza: il lampadario in cui il padre ha come trasferito sé stesso, va e viene, non si perde mai al di là della vista. È sul punto di perdersi all'apice della sua oscillazione centrifuga, ma poi torna, in un andirivieni sostanzialmente simmetrico: tanto avanti, tanto indietro, tanta presenza, tanta assenza e mai uno scarto da questa oscillazione fino alla quiete assoluta di una presenza morta e meccanica.

Da questo angolo visuale ai può forse comprendere qualcosa di relativo alla problematica del « gioco meccanico » del bambino psicotico, del gioco cioè compiuto con oggetti che a noi appaiono inanimati, seggiole, ventilatori, registratori, secchielli etc. Gli aspetti clinici di questi giochi sono a tutti noti. Barison in un recente convegno sulla fenomenologia delle psicosi infantili (atti non ancora pubblicati), parlava di giochi compiuti con modalità da artigiano. L'oggetto con cui il bambino psicotico gioca è, a nostro avviso, innanzitutto un oggetto sempre identico a sé stesso. Con questo non neghiamo affatto che l'oggetto meccanico possa possedere anche per il bambino psicotico una fisiognomica particolare, la cui conoscenza possa portare ad una comprensione profonda del gioco meccanico; ne neghiamo che l'oggetto meccanico possa avere un suo profondissi-

mo legame colla storia remota dei vari soggetti. Ci interessa però in questa sede meditare più a fondo la caratteristica meccanica di questi giochi ed a noi sembra che una delle caratteristiche più importanti del gioco meccanico del bambino psicotico consista nella sua possibile identità a sé stesse. Consideriamo ad esempio il gioco di un bambino che si diverta a far girare uno stesso disco sullo stesso giradischi in modo iterativo e stereotipato. A nostro avviso egli può amare questo gioco oltre che per un motivo più concreto (legato cioè a qualche sua esperienza cenestesica o qualche elemento della sua storia personale) anche per il fatto che questo gioco, colla possibilità di ripetersi sempre uguale a sé stesso, può confermarli in qualche modo la sua onnipotenza o meglio la possibilità che un oggetto può avere di non diventare mai assente. Egli può arrivare a gradi di grande perfezione in questi giochi, nella loro tecnica, come ha osservato ancora Barison; ed il motivo della ricerca di questa perfezione va pure ricercato all'interno di quanto abbiamo sopra accennato. Nel caso del giradischi, l'interesse a questo gioco può risiedere nel fatto che il movimento circolare rinvia in qualche modo al movimento oscillatorio. Anche nel movimento circolare un punto della circonferenza del disco raggiunge sempre il suo antipode ma ritorna poi sempre alla sua posizione iniziale. Può esistere quindi un valore preciso e ben motivato della scelta di questo gioco, ma, a nostro avviso, dobbiamo considerare anche un altro elemento: il movimento del disco è sempre uguale a sé stesso. Nella stanza dei giochi ci sono molti giocattoli, ma un giocattolo di pezza è difficile che possa essere ritrovato uguale a come è stato lasciato e l'angolazione stessa da cui si guarda un oggetto animato modifica moltissimo la fisionomia di questo. Il giradischi invece fa ruotare il disco sempre alla stessa velocità ed il disco è docile a questo comando, la luce può battere sul disco sempre sullo stesso modo e la musica è sempre la stessa. Alla stessa azione corrisponde sempre lo stesso risultato: siamo di nuovo fuori, chiaramente, dal

mondo della comunicazione interpersonale in cui significanti e significati non si rimandano mai l'un l'altro in modo identico. Ed il narcisismo, l'onnipotenza, la continua presentificazione dell'oggetto o di sé stessi celebrano in questi giochi il loro apparente trionfo. È interessante notare come, a livello di questi giochi, di questa preferenza per gli aspetti meccanici, si ritrovino in qualche modo i problemi dei genitori. È infatti di comune osservazione il fatto che questi, di fronte alle difficoltà della vita e ad ogni sofferenza reagiscono ricercando soluzioni di tipo meccanico. Questo fatto è ben visibile per quanto riguarda le difficoltà psicologiche. Scientificamente si può discutere moltissimo sull'autonomia dello psichico rispetto ad altri piani, ma nella vita di tutti i giorni tutti noi ci regoliamo sapendo che i nostri stati d'animo influenzano gli altrui stati d'animo e li possono determinare o condizionare. Il genitore del bambino schizofrenico invece, vive come al di fuori di questa consapevolezza dell'importanza del fattore psichico ed è spesso alla ricerca di soluzioni di tipo meccanico. Tipici da questo punto di vista sono i genitori già citati delle due gemelle schizofreniche, la prima delle quali presentò un episodio psicotico conclamato in correlazione all'assunzione di un farmaco contenente uria piccolissima quantità di alcool. La possibilità, contro ogni evidenza, che potesse essere stato l'alcool a determinare l'insorgenza dell'episodio psicotico, continuò ad essere presente alla mente dei genitori oltre ogni limite. E quando riuscivano a porre in discussione la possibilità tossica, essi ricorrevano subito all'ipotesi di un'origine ereditaria. Essi cioè vivevano e vivono completamente al di fuori dalla convinzione che gli atteggiamenti psicologici possano provocare reazioni negli altri, al di fuori di ogni considerazione dello « psichico » in quanto tale. Di fronte ad una situazione tanto grave sarebbe logico attendersi da parte di chiunque un'indagine sulle proprie responsabilità, magari parziali. Questi genitori invece non si ponevano affatto in tale prospettiva o se lo facevano, lo facevano senza convinzione. La madre diceva ad

esempio: « Sarà perché sono scema! » ma la asserita stupidità era come un dato di fatto meccanico, freddo, dato come possibile spiegazione, ma al solito con una coagulazione fra significante e significato. È implicito nella comunicazione umana che ogni significante rimandi ad un significato e così via. Il riconoscere una propria stupidità, non è mai, in una comunicazione normale, un dato ultimo, ma la stupidità rimanda sempre a qualcosa di altro da sé. in un rimando continuo. In questa famiglia invece la ricerca era quella di una causa ultima, definitiva ed eliminante ogni responsabilità personale.

Con questo non vogliamo dire che non possa esistere realmente una causa tossica o ereditaria di quella forma di schizofrenia, vogliamo dire soltanto che il modo di affrontare il problema era, nei genitori, molto tipico ed interessante. Sullo sfondo della malattia delle figlie esisteva questo fantasma onnipotente originario di ogni cosa: momento ereditario, momento tossico, non era importante il contenuto; la qualità della causa, ma piuttosto (prevalentemente) il fatto che in un momento, al di fuori della storia personale, si situava una causa originaria, promuovente ogni successivo sviluppo.

L'onnipotenza veniva spostata lontano, in un punto, in un luogo al di là della storia, ma, da così lontano, continuava ad agire. Ed era molto interessante notare la loro mimica quando parlavano di avere « scoperto » una possibile causa della malattia delle figlie: essi parlavano di questa causa con una sorta di piacere, essi avevano la speranza di poter appoggiare finalmente la loro vita a qualcosa di solido e di definitivo, ma appunto meccanico. La sicurezza del proprio essere veniva a basarsi su questo mito delle origini della malattia delle figlie.

Non è pertanto da meravigliarsi se l'umano risulti nel bambino precocemente schizofrenico, tanto disinvestito: la nostra ipotesi è che la normalità psichica sia garantita, fra gli altri fattori, dalla sicurezza che i figli possono trovare nei genitori, sicurezza che può crearsi solo laddove i genitori siano consa-

pevoli dell'importanza che i loro sentimenti e le loro azioni rivestono per i figli. Il genitore può dire al figlio: « Sono in grado di farti felice » o « Sono in grado di farti infelice » ed ambedue queste modalità di rapporto (o il loro integrarsi) avviano verso la normalità psichica, perché ciò che è stabile è legato ad una relazione personale ed è quindi controllabile: il bambino può cioè fare affidamento su qualcosa di concreto e di vicino, su un patto stabilito. Se la proposta del genitore è diversa e cioè: « Non sono in grado né di renderti felice né infelice » il bambino è allora proiettato in una situazione di una estrema drammaticità. Egli si trova a non possedere un punto di riferimento nato da un incontro coll'altro, ma deve come crearsi da sé il proprio mondo. I genitori non gli si presentano come validi e capaci di garantire la stabilità di quanto avviene nello scambio emotivo, ma appaiono sempre alla ricerca di qualcosa che fondi la stabilità di questo stesso rapporto. In una tale situazione ciò che avviene fra genitori e figli non può possedere la forza di determinare e sorreggere un equilibrio. E l'interesse non può che essere spostato su qualcosa di meccanico, in qualche modo atemporale ed atemporale: qualcosa che identico a sé stesso, nella sua identità, concretizzi, a livello fisico, un qualche ideale di perfezione onnipotente.

Dalla parte del figlio e della madre

Una interpretazione terapeutica del principio di sincronicità

Lilia d'Alfonso, Milano

L'analista junghiano, che si dedica alla psicoterapia infantile, non ha un unico insegnamento specifico teorico e pratico a cui rifarsi. Gli analisti infantili junghiani che hanno comunicato le loro esperienze mostrano una varietà di « tecniche » tali, per cui sarebbe arduo definire un analista « junghiano » in base alla tecnica usata, cosa abbastanza pacifica per i terapeuti di scuola freudiana e kleiniana.

Tecniche di terapia, materiale di giuoco, uso o non-uso dell'interpretazione, uso o astensione da ogni atteggiamento pedagogico, tipo di rapporto con i genitori, risultano essere molto diversi da analista a analista, con risultati terapeutici peraltro molto simili (basta confrontare gli indirizzi terapeutici di Dora Kalf e Michael Fordham) (1). Credo che la matrice junghiana di tali condotte terapeutiche, diverse sul piano operativo, sia da cercarsi in alcuni principi del pensiero di Jung, che lo analista fa suoi durante il training personale. Si senso misterioso e irripetibile di ogni esistenza, che tende alla sua individuazione; il valore finalistico del-

(1) Il prof. Gaetano Benedetti, dell'Università di Basilea, nell'ambito di un ricerca, condotta con suoi collaboratori, a proposito del tema: « Possono diverse impostazioni terapeutiche condurre risultati terapeutici sostanzialmente equivalenti »

ti?» — è giunto — alla conclusione — sulla base dei risultati catamnestici raccolti — che diversi metodi danno risultati positivi e negativi in proporzioni statisticamente del tutto analoghe. Nella documentazione da me raccolta, ho messo a confronto diciassette casi di psicoterapie infantili condotte senza uso del l'interpretazione, e diciotto casi trattati con metodo kleiniano. I risultati positivi sono stati pressoché uguali; le terapie interrotte per volontà dei genitori sono più numerose nel gruppo kleiniano (5 su 8. contro 2 su 17). il risultati completi della ? ricerca sono apparsi sul:

Schweizer Archiv für Neurologie, Neurochirurgie und Psychiatrie, Band 113, Heft 1 (1973), pp. 177-187.

la sofferenza insito in ogni psicopatologia; la ricchezza ultrapersonale del sogno e la fecondità del simbolo; il significato non semplicemente riduttivo e ripetitivo dell'analisi; l'interdipendenza degli eventi psichici, ricercata in base al concetto di sincronicità e non di causalità, sono principi che si ritrovano più o meno dichiarati nella condotta terapeutica di ogni analista junghiano. Il quale sceglie successivamente la sua tecnica di terapia, o inventandola, o modificando esperienze già collaudate, che meglio si adattino ai suoi principi.

Questa libertà da una ortodossia tecnica vincolante, fa sì che il terapeuta junghiano possa sviluppare al massimo la sua « poiesis » terapeutica e porsi nel rapporto analitico, con una flessibilità che è insieme acuta percezione della singolarità del bambino e critica consapevolezza della propria « equazione terapeutica personale ».

Accade anche che questa libertà da una ortodossia quando non sia sorretta da capacità terapeutiche adeguate, si riduca ad una desolante mancanza di indirizzo clinico e ad un confuso « fare » psicoterapeutico.

Ma se la libertà junghiana si radica in un atteggiamento calmo e forte dello spirito, allora l'analista che si avventura nel campo della psicoterapia infantile, è come l'antropologo che lavora sul campo. Ha gli strumenti di base per la ricerca, ma tutto è da scoprire e verificare; e ogni bambino, molto più che l'adulto, è una individualità in formazione e insieme già esistente, da chiarire e sorreggere finché realizzi la sua misura e verità.

La mia esperienza personale, che supera il decennio, è passata attraverso ricerche e modificazioni di « tecniche » radicali, che mi hanno infine portata a riconoscermi e ad avvalermi della tecnica kleiniana, nel modo libero della riscoperta che ho ritrovato nel pensiero e nella pratica di Michael Fordham.

Fin dagli inizi è stato per me motivo fecondo di ricerca il principio della sincronicità degli eventi psichici, a cui Jung fa frequente riferimento in tut-

ta la sua opera e a cui dedica anche una specifica trattazione (2).

« Le leggi naturali — osserva Jung — sono verità statistiche, \ che significa che possono considerarsi valide interamente solo sui grandi numeri. Ma nell'ambito di un numero limitato di casi, la predizione diviene incerta — se non addirittura impossibile — perché le piccole quantità non si comportano più secondo le leggi dei grandi numeri. Il principio scientifico per eccellenza, che regola la relazione fra gli eventi è la « causalità ». Ma se si deve

riconoscere che la relazione fra causa ed effetto

ha solo una validità statistica, e dunque è solo relativamente vera, allora il principio di causalità è di scarso valore per spiegare processi naturali, ed è quindi giocoforza presupporre l'esistenza di uno o più fattori d'altra natura per la spiegazione di tali fenomeni ».

« In altri termini, la connessione tra gli eventi può, in certe circostanze, essere altra da quella causale e richiedere un diverso principio esplicativo » (3). Per tale principio Jung ha scelto il termine di « sincronicità », nel senso che « il verificarsi simultaneo di due eventi connessi significativamente ma non causalmente (gli) sembrò essere un criterio fondamentale ». Egli avverte però che intende usare questo concetto generale di « sincronicità » nel significato specifico di « coincidenza nel tempo di due o più eventi non collegati causalmente, che però hanno un medesimo o un simile significato, in contrasto alla nozione di 'sincronismo', che significa semplicemente l'accadimento simultaneo di due eventi qualsiasi ' (4).

Quando mi incontro con la psicopatologia del figlio, che trova riscontro significativo nella psicopatologia della madre, io non cerco un rapporto di tipo causale tra i due fenomeni.

Infatti, se tralascio il campione ristretto di popolazione piuttosto omogenea che frequenta il mio studio privato di analista, e guardo all'ambiente della scuola a tempo pieno dove lavoro da molti anni (5), conoscendo da vicino parecchie centinaia di ragaz-

(2) Vedi: C. G. Jung. Synchronicity: An Acausal Connecting Principle, in: Coll Works, VII, pp. 417-531.

(3) C. G. Jung, op. cit. C. W. VIII p. 421.

(4) C. G. Jung. op. cit. C. W. VIII, p. 441.

(5) È la ex Scuola Media Statale Sperimentale della Società Umanitaria, o-

ra trasferita a Moniùè (Milano) condotta con larga partecipazione dei genitori, accoglie insieme, senza alcuna discriminazione, ragazzi normali, disadattati scolastici e ragazzi sub-normali provenienti da Scuole Speciali. Un ampio resoconto sulla storia, le metodologie, le problematiche affrontate in questa scuola, si trova in: Fogli d'informazione, rivista mensile e-dita dal Centro di Documentazione di Pistola, nn. 7 e 10.

| « L'esame di un gran numero di genitori e di famiglie di pazienti schizofrenici ci ha mostrato i che i genitori degli schizofrenici non hanno tratti di carattere che possano essere considerati tipici e l'esistenza della madre schizofrenogenica è stata negata da molti studiosi»; in: Herbert A. Rosenfeld. Stati psicotici A.Armando Editore, 1973, 231-32. L'Autore, i-

zi e di genitori, vedo ragazzi sani ed emotivamente equilibrati che vivono in ambienti fisici e sociali disadatti non solo ai bambini ma anche agli animali domestici, figli di genitori provati dalla miseria e da un lavoro logorante. Vicino a questi vedo ragazzi nevrotici o disadattati, che provengono da scuole « speciali » (Treves, Tarra, Pini) cresciuti in ambienti e famiglie relativamente « normali », insieme a fratelli ben riusciti. E ancora ragazzi disturbati, figli di genitori anch'essi disturbati.

Troppo spesso gli analisti prendono come significativo un « campione » statisticamente irrilevante e ne deducono conclusioni di portata generale. Tra i nostri stessi pazienti, adulti o bambini, troviamo a volte storie familiari che non giustificano l'entità o la qualità del disturbo psichico del paziente. Molto spesso, vicino al paziente, fratelli con storie personali del tutto normali.

Ho seguito in psicoterapia tre bambini schizofrenici e due logopatie! gravi (disturbi in cui quasi automaticamente si pensa alla madre come causa patogena); le madri, in tutti e cinque i casi, erano personalità gravemente e variamente disturbate, eppure gli altri figli erano del tutto normali o non ne avevano risentito in modo significativo.

Naturalmente una personalità materna disturbata, vicino a un figlio disturbato, è altamente significativa, nel senso che i disturbi di personalità si sviluppano in un ambiente, di cui il patrimonio genetico, la madre, il contesto sociale in cui la famiglia vive, tutto fa parte dell'ambiente e contribuisce a fissare e a sviluppare le iniziali difficoltà del bambino, ma non a causarle deterministicamente (6). Quando mi trovo di fronte a una madre e a un bambino gravemente disturbati, non penso neppure a un « sincronismo » dei due fenomeni, quasi si trattasse semplicemente « dell'accadimento simultaneo di due eventi qualsiasi », perché troppi sono i richiami significativi fra le due storie.

Mi richiamo invece al principio della « sincronicità », definito da Jung come « il verificarsi simultaneo di due eventi connessi significativamente, ma

non causalmente... che però hanno un medesimo o un simile significato » (7).

Questo principio interpretativo a me sembra il più fecondo dal punto di vista euristico, perché pochi destini sono così intersecati e significativamente connessi come quelli di una madre e di un figlio, entrambi gravemente disturbati. Le loro vite non possono che leggersi unite, a formare un insieme, di cui l'una A la frazione complementare dell'altra. Questa ipotesi interpretativa sgombra subito il campo da ogni ricerca della « causa », che fatalmente, nel nostro lavoro, finisce per concludersi nella ricerca moralistica della « colpa » (8). Essa si affianca a quella superiore morale disposta a capire non solo le ragioni del pubblicano, ma anche quelle del fariseo vedendo al di là delle colpe individuali l'infinita sofferenza di cui è materiato il mondo, il male di vivere di cui parla Montale, le virgiliane « lacrimae rerum ».

Tale atteggiamento di umana comprensione sul piano politico rifiuta la qualunque accettazione che tutto deve fatalmente accadere e si impegna in un lavoro di prevenzione e di radicali riforme.

La tendenza a ricercare nella madre la causa della malattia psichica e della devianza del figlio è abbastanza diffusa fra psicoterapeuti e medici in genere. L'identificazione col bambino sofferente scatta quasi automatica, per consuetudini terapeutiche e per pregiudizi. I pregiudizi sono antichi e di natura diversa: dalla retorica dell'amore materno che sembra essere connaturato alla esperienza biologica della maternità, all'asserto illuministico che prima c'è la madre e poi il figlio o all'idea che la madre è responsabile della nuova vita, mentre il figlio non ha chiesto di nascere.

Nei controlli e nei lavori di gruppo, ho notato che molti analisti usano un doppio criterio, per valutare la madre, a seconda che sia la paziente, oppure la madre del bambino-paziente. L'identificazione e la comprensione scattano a sen-

noltre, dimostra perché si debba postulare una certa predisposizione alla psicosi esistente fin dalla nascita.

(7) C. G. Jung, op. cit., C. W., VIII, p. 441.

(8) Martti Sijrala supera l'attribuzione della colpa al singolo ed estende la responsabilità della salute, intesa come integrazione comunitaria, all'intera comunità sociale, secondo il principio di « indivisibilità della colpa ». Cfr: Parola, presenza, integrazione; Milano, Feltrinelli. 1971, pp. 156-57 passim.

so unico, a favore del paziente, mentre l'assente, sia esso il figlio o la madre, sono sentiti, più o meno esplicitamente, come i « responsabili ».

Nella mia esperienza il principio interpretativo della sincronicità (8 bis) della doppia patologia della madre e del figlio si è spesso dimostrata di una efficacia terapeutica risolutiva. Ma prima di portarne una esemplificazione, desidero porre in evidenza alcuni aspetti della prassi analitica controproducenti ai fini terapeutici.

(8 bis) A questo proposito il prof. **G. Benedetti**, dopo la lettura del presente articolo, mi ha inviato la seguente precisazione:

« Poiché (l'ipotesi della sincronicità è, per principio, non verificabile (in quanto ogni verifica si basa proprio su quella statistica dei grandi numeri che qui è in questione) propongo come criterio di verità l'accettare questa tesi solo nella sua tensione con un'ipotesi alternativa altrettanto plausibile (e non dimostrabile scientificamente) perché di natura filosofica. L'alternativa potrebbe essere nel fatto che esiste una causalità psichica (la quale a me sembra risultare con evidenza proprio dai casi esposti in estenso, in cui il bambino aggredisce con quei coltelli e con quelle forbici che sono in origine l'oggetto delle fobie materne), ma questa causalità psichica non va affatto confusa con la causalità morale, come spesso inconsciamente avviene per il fatto che l'ambito del libero arbitrio è molto più ristretto di quanto postulato dalla filosofia classica.

La necessità della colpa se così vogliamo esprimerci, mantenendo ancora il vocabolo, è un aspetto fondamentale della dimensione tragica dell'esistenza ».

Fa parte dell'esperienza di ogni analista la constatazione che quando si consiglia a una madre di intraprendere una psicoterapia per aiutare il proprio figlio, più o meno sottintendendo che la causa dei disturbi del bambino sia da ricercare e da risolvere in lei, tale psicoterapia — se pure iniziata — è destinata spesso a interrompersi. Il vero motivo dell'interruzione, quando emerge, è che la madre, ancora una volta, si sente colpevolizzata e condannata (quasi non le bastassero tutti i suoi sensi di colpa) e « agisce » un'ennesima rivolta contro ingiustizie che oscuramente avverte di patire.

Ho constatato questo atteggiamento di inconscio rifiuto nella richiesta di analisi da parte di madri nevrotiche, inviate da colleghi che hanno in terapia il figlio, lo non accetto di iniziare l'analisi se prima non sono riuscita a chiarire l'equivoco.

« Mi hanno consigliato l'analisi perché mio figlio è in terapia, perché in fondo la causa di tutto sono sempre le madri ». Ma non si può fare una analisi per aiutare un altro, neppure un figlio.

In particolare, vengono mandate in psicoterapia le madri dei bambini subnormali gravi; vengono indirizzate da neuropsichiatri infantili o anche da psicoterapeuti specializzati nelle terapie delle psicosi infantili. Sono i casi più drammatici, perché queste madri inconsciamente negano o rifiutano la gravità della malattia del figlio e sono solo disposte a fare tutto quello che mantenga in vita la speranza « che il figlio migliorerà ». Dicono di sentirsi « moralmente obbligate » (e sono invece torturate dai sensi di colpa) a tentare ogni altro rimedio, dopo tutte le cure

regolari: per loro l'analisi personale; per il figlio la pranoterapia, gli « innesti di cellule », le visite ai « guaritori », pubblicizzati dai settimanali femminili. Tentano tutto e in fondo rifiutano tutto, perché avvertono oscuramente che nulla serve al figlio, perché quello che veramente vogliono è un figlio normale come gli altri. Naturalmente non tutte le madri di figli subnormali hanno questo radicale e oscuro rifiuto del figlio malato. Ma le madri accettanti non vengono mandate in analisi.

Mi chiedo spesso perché i medici non aiutano queste madri quando ancora è possibile.

Vorrei che i colleghi verificassero nella loro casistica se la mia esperienza è anomala o significativa (sarebbe importante fare una indagine statistica su grandi numeri). Dodici psicoterapie, di cui cinque concluse e sette interrotte. Dodici madri di cui dieci dei figli malati sono primogeniti: mongoloidi, psicotici autistici, handicappati gravi, cerebrolesi. In tutte le anamnesi la gravidanza si presenta fin dagli inizi difficile, con minacce ripetute di aborto, scongiurato con cure intensive e lunghi periodi di immobilità. E tutte che dicono « io me lo sentivo *che* sarebbe nato disgraziato », e raccontano sogni o segni premonitori, fantasie omicide o suicide, che forse non sono tutte costruzioni del poi. Nove di queste madri hanno generato in seguito, altri figli normali e, durante la gravidanza, nonostante la precedente traumatica esperienza, non hanno vissuto paure simili alle prime esperienze descritte. Sembrano essere previsioni che nascono da un particolare rapporto interno, quasi un sentimento del feto che portano dentro, non causate da una esperienza precedente. Quando poi nasce il figlio subnormale, il rifiuto si rafforza e si consolida, avendo anche una giustificazione apparente.

Senza entrare nel merito della morale e dell'etica professionale, non basterebbe lasciare operare la natura che elimina in tempo certe incompatibilità difficilmente sopportabili? Basterebbe illuminare le madri sul significato possibile di questi segni e

aiutarle a desistere dal portare a termine ad ogni costo la gravidanza.

Quando ero bambina, a veglia la sera le vecchie raccontavano storie dei loro tempi, quando nelle famiglie c'erano troppi figli — e ogni tanto qualcu-na diceva una pacata verità. « ma poi mi aiutava la bara ».

È anche controproducente mostrare semplicisticamente alla madre « come dovrebbe comportarsi col figlio », senza cercare di capire insieme se possa o perché non possa comportarsi diversamente da come fa. L'analista che, sia pure inavvertitamente, si pone come ideale materno, subito viene sentita dalla madre come una rivale: mentre a livello cosciente viene consultata e seguita nei suggerimenti che offre, a livello inconscio viene « fatta fuori » in molti modi. La madre ogni tanto non porta il figlio in seduta, o dimentica gli appuntamenti, o svaluta più o meno bonariamente l'analista in presenza del figlio, oppure fa tutto come le ha suggerito l'analista, ma in modo tale che l'effetto conseguito è l'opposto di quello desiderato (« eppure ho fatto come lei mi aveva suggerito »).

Un punto di ascolto mi aiuta a identificarmi con le madri affettivamente aride, per cercare di capire insieme quel blocco che appare quando dicono, « faccio tutto quello che devo per lui, ma non sento nulla ».

A me sembra non arbitrario istituire una serie di analogie tra alcuni aspetti fondamentali dell'esperienza di analisi e quella del matrimonio e della maternità.

Per certi aspetti sono tutte riedizioni del rapporto fondamentale e segnate dalla qualità del rapporto d'oggetto primario. Per la analisi si parla pacificamente di nevrosi e psicosi di transfert. Ma anche di molti matrimoni si può dire che in parte sono il rapporto deciso da due persone adulte, e, per certi aspetti inconsci, sono la « ripetizione » dell'insoddisfacente rapporto con l'oggetto primario. Certi coinvolgimenti sado-masochisti, la dipendenza eccessiva di uno o entrambi i coniugi, le gelosie im-

motivate, o certi aspetti di una invidia demolitrice della personalità dell'altro — tutte cose visibili in analisi e fuori — sono comportamenti importanti nel matrimonio, che diventa « coltura » particolarmente adatta per la ripetizione di storie già fissate.

Anche la maternità è esperienza che favorisce il riprodursi della relazione fondamentale d'oggetto;

e l'evento è drammatico quando, in perfetta sincronicità, s'incontrano una madre con un passato di figlia profondamente carente, e un feto — prima ancora che un figlio — biologicamente inadatto a quel grembo materno. Sembra esserci tutta una gradazione di difficile rapporto, che va dalla forma limite dell'aborto, che può intendersi come l'exitus letale del rapporto alle forme di gravidanza difficile con minacce d'aborto (molti bambini nascono cerebrolesi o diventano psicotici) fino alle maternità « poco soddisfacenti, poco remunerative » che vengono rievocate nelle anamnesi dei bambini nevrotici (« piangeva sempre, vomitava sempre, stava sveglia la notte... » (10).

Nella « riedizione » analitica, oltre a un setting analitico ben definito, c'è anche il principio, accettato da tutti, che l'analista debba avere un compenso;

non solo perché l'analisi è il suo lavoro, ma perché, se non fosse sufficientemente compensato e appagato, potrebbe sviluppare un controtransfert negativo.

Naturalmente è compenso il danaro, ma anche il senso di autostima, la soddisfazione e lo stimolo intellettuale che l'analista ricava dal suo lavoro col paziente il quale così, paga e « ripaga » l'analista. Non vedo perché non debba valere lo stesso rapporto di dare e ricevere fra madre e figlio. Una madre appagata dalla maternità gode del suo corpo trasformato, gode nell'allattare il figlio, nell'accudirlo, dei suoi odori, della sua carne. Gode ed è donativa ed appagata del suo dare, riconfermato dalle risposte del bambino. Non è buona perché da: è felice e appagata.

Una madre che non entra in sintonia con le richieste del figlio da quando lui chiede ma il bambino non

(10) Cfr.: Herbert A. Rosenfeld: Stati psicotici, cit, pp. 232: « ...importante considerare non soltanto l'influenza della madre sul bambino, ma la reazione della madre ad un bambino schizoide particolarmente difficile. Come Bion ha spesso suggerito, e come io stesso credo, alcune madri di bambini i quali hanno tendenza alla schizofrenia rivelano una diminuita tolleranza verso le proiezioni del bambino. Esse si sentono disturbate e perseguitate e ritirano i propri sentimenti dal bambino ». Cfr. anche: Margaret S. Mahler, Le psicosi infantili, Torino, Boringhieri, 1972, a proposito delle madri dei bambini autistici, in particolare il capitolo 3., passim.

riesce ad essere soddisfatto da quelle offerte — per come è lui, per come è la risposta. Egli chiede sempre più e la madre si sente rapinata e svuotata da quell'avidità senza fine. Proiezioni negative — dal figlio alla madre, dalla madre al figlio. — si incrociano sotto l'impegno formale delle cure materne, che tendono a diventare man mano solo cure igie-niche, insufficienti a nutrire profondamente il neonato.

Ma si può pensare che una madre non soddisfatta sia una madre appagante e donativa, e dove cercheremo il torto la colpa la causa, di fronte a un rapporto dove i poli si respingono?

Pensiamo a una relazione di matrimonio, dove il marito sia vissuto dalla moglie, per certi aspetti inconsci, come una presenza prevalentemente materna, che deve riparare con cui ripete un insoddisfacente rapporto con l'oggetto primario. La moglie sarà più o meno vagamente insoddisfatta e contrabbanderà questo bisogno di cure materne lamentandosi del marito. « avrei bisogno di un uomo forte, e invece non mi protegge, non mi aiuta, pensa solo a sé ». Indagherà: « non sono sessualmente soddisfatta, perché in sé l'atto non mi dice nulla, e lui pensa solo a quello, va subito al dunque, non è tenero ». Il discorso si allarga, lei si vede bambina — anche sua madre non era tenera, non l'aiutava. non la proteggeva, pensava solo a sé.

Una giovane signora madre di un unico figlio subnormale grave ospitalizzato. separata dal marito, che gestiva non meno di due uomini contemporaneamente — all'apparenza spregiudicata e grande amatrice — mi disse un giorno « ma, in fondo, a me gli uomini fanno solo l'effetto del borotalco » — il godimento del bambino sazio, pulito infarinato, massaggiato da mani sapienti!

Se in un matrimonio di questo tipo entra troppo presto, o in un momento non adatto, un figlio, la madre può viverlo come il fratellino rivale, che gli porta via la mamma-marito, non appagante, ma posseduto fin allora in esclusiva. Sono spesso due bam-

bini gelosi che si rifiutano e si fanno reciprocamente del male.

In ogni caso noi dobbiamo limitarci a calarci nel rapporto insoddisfacente, a identificarci col disagio dell'uno e dell'altro, aiutarli a trasformare la relazione.

Quando una madre, più spesso sola, (o la coppia dei genitori), viene la prima volta a parlare del bambino, più che del figlio reale — come poi lo conosceremo in terapia — parla della relazione di due esseri insieme distinti e necessariamente vincolati; di un tentativo di crescita reciprocamente frustrante; due speculari esperienze che si fondono e confondono nella dimensione quotidiana e che interiormente restano se stesse, in un modo incompiuto ma irripetibile. Quel che colpisce fin dal primo incontro — al di là della anamnesi del figlio, dei pareri dei vari medici già interpellati, della documentazione clinica con foto o disegni che la madre porta con sé — quel che colpisce è la rievocazione di un drammatico incontro esistenziale: due esseri che hanno iniziato nello stesso momento la loro storia, una donna che diventa la madre quando una parte infinitesima del suo corpo fecondato diventa il figlio. I due nascono insieme portando ognuno in sé i germi di una storia che li segnerà nel corpo e nell'anima. Dopo un'esperienza di vita simbiotica in cui si appartengono totalmente e spesso in modo già drammatico, la nascita segna l'inizio di un rapporto che insieme è di dipendenza e di distinzione reciproche. La dipendenza è strutturante come la distinzione; l'equilibrio e la complementarità dei due aspetti nel rapporto segnano la buona riuscita di una vita. Questo vale per il figlio come per la madre. Nei primi incontri con la madre o con i genitori, io cerco di calarmi empaticamente in quel rapporto iniziale, pongo domande che si situano alla periferia della vicenda, e che evocano, nella loro neutralità, un clima, un ambiente, cercando di non ferire suscettibilità nascoste. La madre racconta e io sono colpita ogni volta dalla violenza che la donna, diventando madre di quel figlio, ha subito.

Mi metto dalla sua parte, non ho fretta di sapere del bambino o di vederlo. Le dò atto che è stata una buona madre, se ha bisogno di dimostrarsi tale. Dico che per suo figlio non poteva fare di più — cure materiali, cure mediche, notti insonni, a volte per anni mai uscire una sera col marito — Ma il bambino mai sazio, mai contento. E anche lei, forse. Sì, anche lei che sentiva tutto questo come una ingiustizia del destino, oppure una punizione (« perché io questo figlio in fondo non lo volevo, non l'ho veramente mai accettato, sono stata una cattiva madre »). Anche di questo le dò atto, di essere stata una cattiva madre. Una « cattiva » madre è una madre non « ripagata » dalla maternità.

Quando si arriva a questo punto, può scattare una vera alleanza fra la madre e l'analista. La madre si sente capita ma non giudicata. Chiede aiuto, vuole riparare la sua maternità offesa, vuole poter essere una buona madre per suo figlio. A volte basta aiutare lei, se il disturbo del bambino non è grave. A volte invece si aiuta subito il bambino, mentre la madre si fa aiutare contemporaneamente da un altro analista. Però è lei che cerca aiuto per sé. A volte si seguono entrambi, in modo diverso.

Naturalmente questo punto di vista che trova nel principio di sincronicità una fondazione teoretica va messo vicino a criteri più rigorosi dal punto di vista terapeutico.

Da una numerosa casistica presento un esempio di trattamento condotto con questo approccio.

La mamma di Piero venne una sera col marito a parlare del figlio maggiore, cinque anni, un bambino violento che negli accessi d'ira distruggeva tutto, ta-

gliando quello che gli capitava sotto mano con forbici o coltelli. Soprattutto gli abiti della mamma tagliava, oppure trapassava col coltello gli asciugamani del bagno, la tovaglia a tavola. Cercava anche di farsi del male, sfondando con la testa porte a vetri. Mentre il padre parlava, la donna mi guardava con gli occhi spalancati e immobili. A un certo punto, interrompendo il discorso del padre, le chiesi da quanto tempo lei stava male. La moglie guardò il marito, e cominciò a piangere silenziosamente. Le chiesi con naturalezza se aveva pensato qualche volta a togliersi la vita. Rispose — sì, molte volte — Il marito le prese una mano, la guardava con intensa apprensione.

Cominciammo a parlare di loro. Si erano sposati molto giovani ed era stato lui a volere lei, assediandola di attenzioni irresistibili. Era stato lui, a volere il primo figlio, a volere che lei lo allattasse. Di quel figlio bellissimo il padre era molto fiero e agli amici mostrava moglie e bambino come un unico possesso. Era, come sempre, pieno di premure, ma la moglie cominciò ad essere silenziosa, come assente, poi perduta in certe fantasie ad occhi aperti. Cominciò a deperire, le venne meno il latte, il medico parlò di esaurimento nervoso. Di notte si svegliava spesso, temeva che il bambino potesse morire soffocato. Oppure lei si sentiva soffocare, o morsicare da gatti, o strozzare da serpenti. Cominciò a fissarsi su forbici e coltelli. Li cercava e li nascondeva perché temeva di far male al figlio inavvertitamente.

Poi qualche volta il bambino cominciò a caderle, quando lo teneva sulle ginocchia. Una volta, disattenta, gli versò sulla schiena acqua bollente. Ma, a parte queste « disattenzioni », era una madre scrupolosa nelle cure del figlio, lo vestiva come un principino e gli cuciva lei tutti gli abiti. Il marito sottolineò l'impegno materno della moglie. Disse che il figlio, nei limiti del possibile, aveva avuto tutto. Gli avevano fatto anche un fratellino, quando aveva três anni, perché avesse un compagno di giochi; era stata la mamma a volere il secondo bambino.

Ci vedemmo alcune volte, sempre in tre e si parlò

di loro. Poi la signora disse che voleva venire sola. Continuava a raccontare gli « incidenti » accaduti al figlio, ma per poter dire a qualcuno i sentimenti « cattivi » che aveva provato ogni volta. La cosa che più l'addolorava sembrava essere l'atteggiamento benevolo del marito che la scusava di tutto e sembrava amarla sempre di più. Lei si sentiva colpevole e indegna, anche se non sapeva perché.

Decidemmo insieme che avrei visto il bambino, ma che avrei continuato a vedere anche lei.

Proposi io che fosse il padre ad accompagnare in terapia il figlio, dopo l'orario d'ufficio, giustificando la richiesta « per il bene del bambino ».

In quei colloqui coi genitori mi sembrava di aver colto abbastanza chiaramente il rapporto che si era venuto instaurando fra madre e figlio e fra moglie e marito. Quel figlio era nato contro la volontà inconscia della madre, che avvertiva nel nuovo essere voluto dal marito, il suo più diretto rivale.

Ultima di una numerosa famiglia popolana, da bambina aveva desiderato fino a disperarsi le cure insufficienti della madre, impegnata nel duro lavoro di lavandaia. Il padre, operaio, c'era e non c'era, sempre malandato in salute, fuori e dentro gli ospedali, e morì che la bambina era piccola. Quel sentimento di inappagato desiderio per la mamma era stato proiettato sul marito, al quale la ragazza era visceralmente legata, senza esserne innamorata: si saziava della sua presenza, pagando con una dipendenza totale, questa insostituibile sicurezza. Da lui accettava ogni richiesta. Per lui aveva lasciato il lavoro di modista ed era diventata casalinga e cuoca (e aveva cominciato a odiare tutte le casalinghe);

per lui aveva fatto il primo figlio lei l'aveva allevato come meglio poteva, anche se si era ammalata. Il secondo figlio l'aveva voluto lei, ma per assicurare il marito che era una buona madre, o almeno cercava di esserlo. Forse per questo, del secondo figlio allora non si parlò, perché per se stesso non contava.

La prima gravidanza era stata difficile da portare a termine; una minaccia di aborto, un vomito quasi

continuo e l'immobilità a letto negli ultimi tre mesi. Nel parto, « l'avevano straziata, non avevano pensato che al bambino ». poi « lo schifo dell'allattamento, quell'appiccicaticcio addosso, quell'odore acido, misto a quello dolciastro di pipi. Del bambino

lo vedevo solo la bocca, sempre aperta per mangiare o per piangere... Mi sentivo svuotata di forze, costretta a ingozzarmi di cibo per fare latte. Uno schifo tutto quel grasso. E mio marito diceva estasiato, la mia bella muccona ».

« Era innamorato di me e di suo figlio, ci prendeva in braccio insieme, mi fotografava col bambino in tante pose, sempre insieme, lo mi sforzavo di amare il bambino e di vederlo bello, come dicevano tutti. Dicevo — mio figlio, mio figlio, mio figlio — fino a quando la parola non aveva più senso, era un suono grande come una voragine, io ci cadevo dentro e il bambino mi scivolava dalle ginocchia ». Veniva una o due volte la settimana, quando avevo tempo. Disse che si era sentita capita da me, quando avevo deciso che fosse il padre a portare il figlio in terapia. Finalmente qualcuno che non l'aveva sentita tutt'uno col figlio, la-mamma-di-Piero. Io vivevo dentro di me la violenza che la donna-bambina aveva subito per quella maternità e risentivo la crisi di autoidentità che si era aperta quando l'aggiustamento nevrotico col marito si era per forza modificato.

Riuscivo a vivere l'invidia e la gelosia lesiva che la divoravano, per quel bambino figlio e rivale «tutto bocca e tutto pipi », che le aveva deformato il bei corpo, che le aveva portato « via da dentro la pienezza del marito ».

Una cosa le dava sicurezza, che le credevo quando diceva che non era una buona madre, ma non la giudicavo perché non era una buona madre. Di questa duplice accettazione diceva: « sono due muraglie lisce e altissime, ravvicinate, io riesco a passarci in mezzo e ad arrivare di là ».

« Di là » c'era la bambina dolente che si portava dentro, a cui quel bambino, senza volerlo, faceva un

gran male, la bambina che ricambiava quel male. Ecco il significato vero delle « disgrazie ». La bambina avrebbe voluto strozzarlo, bollirlo vivo, tagliarlo a pezzi con le forbici, trapassarlo col coltello, precipitarlo dall'alto.

Si sciolse dentro di lei una gran pena, per sé e per suo figlio, a cui la mamma era mancata, come era mancata a lei bambina. Attraverso il suo dolore infantile rivisse quello del figlio e cominciò a sentire un gran bisogno di riparare. Sperava di essere ancora in tempo a dare una madre al suo bambino.

Dopo essere venuta un anno di seguito, senza dar nessun nome ai nostri incontri, la signora mi comunicò la sua decisione (che il marito aveva accettato senza molto entusiasmo, a dire il vero): voleva entrare in analisi, per sé; avrebbe aspettato che suo figlio finisse la psicoterapia, poi avrebbe iniziato lei. Le consigliai di iniziare subito e di rivolgersi a un collega; ma, dopo averci pensato, disse che preferiva aspettare me. Accettai, tenendo conto del rapporto transferale, che già si era stabilito; anche se, appena è possibile, indirizzo a colleghi le madri che mi chiedono di entrare in psicoterapia.

Questo mutamento interiore di accettazione riparatrice da parte della madre giovò molto alla terapia del figlio, che rinforzava nella realtà della famiglia i modi nuovi di relazione che veniva apprendendo in analisi.

Quando Piero ebbe sei anni, lo affidai a una maestra elementare che accettava come allievi molti dei bambini che seguivo in psicoterapia. Questa donna forte e materna, oltre che brava insegnante del Movimento di Cooperazione Educativa (MCE), aiutò il bambino a inserirsi nella dimensione del sociale, come io non avrei mai potuto fare.

Ho portato come esemplificazione questo rapporto dove nessuno dei due partners riesce a dare all'altro sufficiente gratificazione e dove i bisogni dei due si trasformano in reciproco assalto distruttivo. La situazione del figlio risulta chiara fin dalla prima esposizione dei sintomi. Il bambino non ha potuto vivere in maniera strutturante la fase simbiotica con

la madre, non ha superato che in parte i rapporti parziali d'oggetto, non domina l'invidia primaria che lo distrugge e lo rende distruttivo (fa del male a sé e agli altri). Taglia in parti o lacera gli abiti materni, perché la madre interna è a pezzi o, se è intera, è impenetrabile, e allora trafigge oggetti simbolici che ricoprono, come l'asciugamano e la tovaglia. La situazione della madre risulta altrettanto chiara se si riflette alla sua storia di bambina: ha vissuto il marito come una madre riparatrice e si aspetta dal figlio, offerto al marito, gratificazioni a non finire. Ma per come è lei, non tollera le forti richieste del figlio, non sopporta le reazioni sadico-orali (morsi) e sadico-uretrali (le pipi persecutorie) del bambino, frustrato nelle sue giuste richieste, e ritira da lui i propri sentimenti.

Gli attacchi inconsci del super-io punitivo agiscono in lei, che si aggrappa col suo io al dovere e fa la madre dal di fuori, facendo tutte le cose che le buone madri fanno. Tutto questo non basta a lei come non basta al figlio; e in quel vuoto di appagamento affiora la sua struttura di personalità borderline. Ho seguito in terapia Piero per due anni, con tre sedute settimanali. Non entro naturalmente nel merito del processo terapeutico — che qui sarebbe fuori luogo — ma vorrei soffermarmi su un particolare. L'essermi identificata profondamente con l'incapacità oblativa della madre, mi ha reso più facile identificarmi con l'avidità distruttiva di Piero, tollerandola fino a elaborare con lui le prime risposte appaganti e ristoratrici.

Piero era un bambino sensibile e intelligente e « beveva » le interpretazioni anch'esse in modo « avido ». Determinante fu l'ingresso nella scuola e la fruizione di quella maestra sapiente per cinque anni consecutivi. Finita la prima elementare e messo a punto il rapporto di Piero con la maestra, lo lasciai, ma ho seguito per anni la sua storia. Piero scopri nell'osservazione della natura — frequentava una scuola all'aperto — «l'oggetto del suo desiderio» (11). Fu uno scolaro straordinario, per quanto riguardava le scienze naturali e poi la storia. Tornò da me finita la

(11) Cfr. J. Lacan. La cosa freudiana, Torino, 1972, e: A. Di Giaccia, L'uomo « essere di desiderio », in:

quinta elementare e insieme scegliemmo una scuola media dove potei affidarlo a una insegnante di Lettere, con la quale collaboravo in un gruppo di lavoro psicopedagogico. Una donna colta e dotata di notevole intuito par i problemi d'adolescenza. Vicino agli interessi storici fece nascere in lui il gusto della musica, che da tre anni il ragazzo coltiva presso la Scuola Civica Musicale. Con lei Piero è rimasto tre anni.

Giorni fa è tornato e insieme abbiamo scelto il Liceo Classico, che frequenterà a ottobre. Per curiosità — come negli incontri precedenti — gli ho rifatto un Rorschach, e l'ho confrontato coi protocolli dei cinque, sette, dieci anni. L'affettività, che nel primo test appariva completamente bloccata, ora nelle risposte compare distesa, sfumata, esperienza pienamente vissuta e appagante (in effetti il ragazzo frequenta un piccolo gruppo di amici, coi quali fa vacanze in tenda; fa parte di un « complessino»; ha un delicato flirt con una bambina « entomologa »).

L'aggressività, che a sette anni aveva ancora molti caratteri distruttivi, ora appare in risposte di insieme e di dettagli ben strutturate, dove la forma e il colore si integrano perfettamente (frequenta un gruppo sportivo di atletica leggera, appassionato di tutte le gare, vince ogni anno medaglie, ed è « cannoniere » nella squadra di calcio del cortile). Solo la tavola settima, la tavola materna, conserva in carte gli antichi caratteri della fusione; e anche nella realtà gli scontri-incontri più impegnativi sono con la madre. Forse nella storia di Piero l'incontro affettivo fondamentale porterà sempre, in qualche misura, i segni del desiderio che allucina il suo oggetto idealizzandolo, senza esserne mai pago. Per quanto riguarda la storia catamnestic, si può dire che un'intelligente azione educativa e riparatrice della famiglia e della scuola, unita all'esperienza di analisi, ha permesso un'inversione di tendenza del mondo interno di Piero. Il bambino psicologicamente affamato e insaziabile ha potuto trasformare

le pulsioni orali distruttive in domande che trovano una risposta appagante, sul piano intellettuale e affettivo. La figura materna interiorizzata si è andata progressivamente restaurando, innestandosi su figure femminili realmente donative.

Il successivo incontro con la figura paterna, e maschile in genere, gli ha permesso di vivere una vicenda edipica ritardata, ma sostanzialmente corretta.

La psicoterapia della mamma di Piero è durata tre anni, con due sedute settimanali. È stata un'analisi centrata sul problema del narcisismo e del rapporto d'oggetto, sorretta dalla speranza, diventata certezza, che ogni vicenda umana, per quanto misera, ha un suo senso da realizzare. Questa donna, che non poteva dare perché non poteva ricevere e non poteva ricevere perché quanto era offerto le appariva insufficiente e meschino — ha trovato nella poesia l'apertura al mondo della bellezza.

Molto intelligente ma non colta, con un gusto innato per l'armonia e la proporzione, e mani sapienti che ricreano la bellezza da ogni banale ritaglio di materia, attraverso l'osservazione attenta dei sogni e la contemplazione dei simboli, ha scoperto il valore della parola.

Solo di recente, attraverso i seminar! del prof. Salomon Resnik (12) sono venuta a conoscenza di una particolare problematica psicologica che si incentra sulla parola. Ma nell'analisi della mamma di Piero ho visto giorno dopo giorno l'oggettivazione del « sé » che si stacca dal proprio narcisismo per entrare in relazione col mondo, senza pericolo di perdersi.

Anche le parole, come ogni frammento di materia, sono state da lei usate non banalmente. Tre quaderni a quadretti, pieni di poesie, che la signora mi ha lasciato, sono un documento di poesia naïve che riscopre il senso del perdersi e del ritrovarsi.

Ho conosciuto anche il fratello minore di Piero, che ora ha 10 anni. È un bambino allegrone, meno intel-

(12) Sul tema della parola simbolica come separazione dal corpo e pericolo di perdita della propria identità, il prof. Salomon Resnik ha tenuto a Milano una serie di Seminari durante l'anno 1973-74. Cfr. in particolare la dispensa del Seminario in data 27/1/1974. tenuto presso il Centro di Psicologia Clinica e Psicoterapia, via A. da Giussano, 1 — Milano. Le dispense dei Seminar!, registrati e trascritti, sono consultabili presso il Centro.

ligente del fratello, con una intensa vita di gioco e di amici fuori della famiglia. Molto legato al padre, che è il suo vero modello, è rimasto al di fuori (a quanto sembra) della problematica materna e vive una realtà familiare serena, completamente diversa da quella di Piero.

Osservazioni sul gioco di un bambino di due anni

Susanna Messeca, Napoli

INTRODUZIONE

Questo lavoro ha lo scopo di illustrare, mediante delle osservazioni dirette, come attraverso il gioco sia possibile cogliere in qualche modo il mondo interno del bambino, il quale più dell'adulto ha bisogno di utilizzare la zona intermedia di cui parla Winnicott, tra il mondo interno e quello esterno, per potersi adeguare gradualmente alla realtà, differenziando da essa il proprio Sé.

Ho annotato per sei mesi in un diario i giochi del mio bambino che all'inizio delle osservazioni aveva due anni e tre mesi. Da) punto di vista del rigore scientifico è un grosso limite che io abbia osservato proprio mio figlio, essendo [io] naturalmente assai coinvolta nel rapporto con lui e quindi meno obiettiva, ma d'altra parte mi è stato possibile cogliere

(1) E' stato inoltre determinante il contributo della prof. M. Balconi di Novara nell'analisi e nell'organizzazione del materiale senza il quale non avrei potuto (proprio per essere io la madre del bambino osservato) trasformare in un lavoro « scientifico » degli appunti di un diario.

molte situazioni che senz'altro non sarebbero state accessibili in modo diretto ad altre persone (1). Un altro limite è inerente al metodo stesso che è quello dell'osservazione: l'osservatore sceglie inconsciamente quegli aspetti della realtà che per qualche motivo lo colpiscono e trascurando altri che dimentica o addirittura non percepisce. Tuttavia, per compensare almeno in parte queste deficienze, riporterò in modo rigorosamente cronologico tutte le osservazioni annotate nel diario che scrissi a quel tempo, tralasciando solo quelle molto ripetitive, avvertendo preventivamente che tali osservazioni saranno riassunte; spero di lasciare aperte in tal modo le più diverse possibilità di interpretazione, che come sappiamo variano a seconda dei presupposti di partenza delle varie scuole di psicologia.

Ho inserito in alcuni punti delle mie proposte di interpretazione, quando mi è sembrato che si concludesse in qualche modo una serie di giochi abbastanza simili tra loro. Mi sono stati di aiuto, a tal proposito, gli studi della psicologia dinamica, quelli di Freud innanzitutto, e quelli di Jung e dei loro allievi.

I più recenti studi della Klein, della Malher, di Fordham e di Winnicott hanno tutti contribuito, ciascuno a suo modo, alla comprensione delle primissime fasi di sviluppo del bambino.

In modo particolare ho scelto di riportare solo le osservazioni annotate dal settembre 1971 ai primi di gennaio 1972, che mettono particolarmente in evidenza il culmine di quella fase che la Malher e Fordham chiamano di « separazione-individuazione ». Ringrazio in particolare anche la prof.ssa Galdo per i suoi suggerimenti molto utili per l'impostazione dell'articolo.

D. è il mio primogenito. È nato con parto normale ma, essendo molto piccolo come peso, rispetto alla norma, il suo primo mese di vita fu piuttosto difficile per entrambi, io ero molto ansiosa e lui succhiava troppo poco al seno, cosicché impiegò tre settimane a recuperare il peso fisiologico. Le cose migliorarono quando un bravo pediatra rassicurò me e tutti i miei parenti dicendo che il piccolo non aveva niente di patologico, che

anzi il suo pianto energico era indice del suo ottimo stato di salute. Mi consiglia di dargli un tipo di allattamento misto e D. in breve tempo cominciò a succhiare con appetito e a crescere rapidamente. A due mesi e mezzo il bambino cominciò a sorridere, a sette o otto mesi a riconoscermi tra le altre persone. Cominciò a stare seduto a dieci mesi e ad un anno scoprimmo che aveva una leggera displasia dell'anca che gli impediva di reggersi in piedi normalmente. Lo portai per due mesi al mare, per consiglio dell'ortopedico, e per tre o quattro mesi dovetti mettergli un apparecchio divaricatore alle gambe per qualche ora ogni notte. Dopo queste cure D. compì i primi passi a diciannove mesi. In quello stesso periodo cominciò anche ad apprendere a parlare, con tanta rapidità che a due anni poteva già fare dei discorsi abbastanza comprensibili. Proprio in quell'epoca, nel giugno 1971, cominciai a insegnargli il controllo degli sfinteri, approfittando del caldo per togliergli i pannolini.

Questo fatto nuovo non avvenne in modo del tutto tranquillo. ma sorsero ben presto dei conflitti tra me e lui. D. aveva spesso un comportamento oppositivo e rifiutava di adattarsi alle regole del vasino. Non sempre riuscivo a comportarmi con la calma necessaria, spesso ero troppo ansiosa e temevo che non avrebbe mai imparato. A distanza di tempo mi rendo conto che in quel periodo vivevo come un abbandono affettivo le sue espressioni di auto-affermazione. Talvolta mi sembrava di non capirlo più e di non sapere come comportarmi. Cominciai allora a scrivere un diario, per cercare di capire meglio ciò che accadeva e questo mi fu di aiuto. Rileggendo dopo alcuni mesi le osservazioni precedenti cominciai a intravedere un senso che prima avevo solo intuito in modo frammentario, un filo conduttore, nel quale le letture di alcuni studi della Malher di Fordham e della Klein mi aiutarono a individuare lo svolgersi della cosiddetta fase di " separazione-individuazione ". A questo punto continuai le osservazioni non più soltanto per un'esigenza immediata, ma anche perché mi cominciai ad appassionare alla ricerca di ciò che accade nella crescita di un bambino. Così pian piano nacque questo lavoro.

Nel settembre del '71, come ho già accennato, D. aveva due anni e tre mesi e viveva due esperienze molto importanti: io avevo ripreso in modo sistematico ad educarlo al controllo degli sfinteri cosa che avevo iniziato in giugno, e rallentato nel mese di agosto, perché, trovandoci in viaggio, non era stato possibile attuarla con la regolarità necessaria; inoltre una mia amica, che aveva trascorso con noi al mare il mese di luglio al settimo mese di gravidanza, proprio in quei giorni partoriva il suo bambino.

In quel periodo a D. piaceva molto giocare con le macchinine facendole camminare e imitando il rumore del motore. Faceva anche altri giochi, come ad esempio quello della « casetta ».

(8 - 9 - 71)

D. costruisce una immaginaria casetta. Si mette in un angolo raccolto, ad esempio sotto la tavola sporgente del mobile da stiro, vicino al muro e dice: « A tata mia ». Osservo che questo gioco non si ripete solo nei momenti di regressione, come per cercare un rifugio, una protezione, ma anche in momenti in cui è sereno e concentrato. Sembra che il bambino con questo gioco voglia delineare uno spazio suo, fatto a sua dimensione, di cui si sente padrone. che sia come una immagine plastica della sua nascente identità.

(9 - 9 - 71)

Ieri siamo andati al bosco di Capodimonte. D. ha visto tra gli alberi una casetta, forse un ripostiglio de giardinieri abbandonato, e voleva entrarci per giocare. Poiché era pieno di immondizie, gli ho detto che era meglio non entrarci. Non ha più voluto metterci piede, e si è messo a riempire una buca di sassi e sterpi; mi mostrava ogni sasso per chiedermi se poteva metterlo nella buca.

Stamattina il bambino è andato incontro a L. (la domestica a cui è molto affezionato perché la conosce da quando è nato), tenendo in mano la sua pezza, quella di cui stringe sempre un angolo quando va a dormire, mentre col resto si accarezza il viso (2). Ha detto: « A pezza è bella, è bona, è pulita ». Più tardi mi ha dato due palline marroni con l'aria di farmi un regalo. Me le ha messe nella tazzina vuota del caffè che avevo in mano. Erano due palline di cacca. Molte volte, dopo fatta la cacca, si alza trionfante dal vasino gridando: « Due palline, due palline! » Quando gli si chiede se ricorda l'elefante che ha visto quest'estate allo zoo, dice: « Una caccona! » perché questa è la cosa che più lo ha colpito.

(11 - 9 - 71)

Da un po' di giorni D. usa le espressioni « pulito » e « ha fatto lo shampoo » per dire che una cosa è bella e buona. Queste parole sono usate sia per l'amico del padre che gioca con lui. sia per l'orsacchiot-

(2) D. ha cominciato ad addormentarsi con la pezza, che un lenzuolino filtrante della culla, da quando l'ho lasciato per due settimane a Ischia con la nonna, mentre ero a Napoli ad assistere il padre ricoverato in clinica. Aveva giusto due anni.

to Golia, sia per le macchine in sosta nelle strade che ogni volta osserva con grande attenzione. Ma accanto a questa idealizzazione della pulizia egli ha un comportamento estremamente oppositivo riguardo al bagno e soprattutto allo shampoo che ha sempre molta paura gli vada negli occhi, sebbene io usi uno shampoo che non brucia. Forse il bambino rifiuta la situazione di passività che è costretto a subire. Infatti ha molta paura di altre situazioni di questo genere, come farsi tagliare i capelli e farsi visitare dal medico. Le frasi che usa per lodare le cose che lo entusiasmano somigliano a quelle che gli dico io per consolarlo della frustrazione subito ogni volta che lo asciugo dopo il bagno e lo shampoo: che è diventato bello, così pulito e profumato. Nello stesso tempo D. sta sviluppando molto il senso della proprietà. Quando mi siedo a tavola al suo posto mi scaccia perché dice che è suo, anche se lui non deve mangiare. Si arrabbia se qualcuno prende un suo pennarello anche se non ci sta giocando in quel momento. Noi rispettiamo questa sua esigenza perché siamo convinti che non si possa insegnare a un bambino ad essere generoso, se prima non gli è stato dato il senso che può avere qualcosa di suo.

In questi ultimi tempi D. dà molta importanza a ciò che è rotto e a ciò che è sano: di ogni cosa domanda: « È rotto o è aggiustato? » Un giorno che gli ho riparato il triciclo che non funzionava più ne è stato molto felice e anche molti giorni dopo continuava a ripetere « Mamma ha aggiustato ».

D. gioca serenamente quando io sono presente anche se non gioco con lui. Ad esempio quando andiamo al bosco di Capodimonte posso anche studiare mentre lui gioca con le sue macchinine. Solo dopo un certo tempo mi chiede di partecipare. Se rifiuto, dopo un po' lo vedo smettere di giocare e restare a guardare passivamente gli altri bambini che giocano, come se non avesse più energia propria da investire in un suo gioco attivo; mentre se per un poco partecipo dopo torna felice di nuovo a giocare da solo.

Oggi ho condotto D. a fare una visita in clinica alla mia amica che ha avuto un bambino. Si è molto meravigliato che il bimbo non fosse più nella pancia come gli avevo sempre detto. La sera, sentendo un discorso a questo proposito tra me e il padre, è tornato sull'argomento, ha chiesto di nuovo perché il bimbo non fosse più nella pancia e gli spiegato di nuovo che è uscito fuori perché era troppo cresciuto e non ci entrava più, così ora dorme nella culla, come lui ha visto. A questo punto sollevando un piede con tutte e due le mani D. ha fatto il gesto di voler rientrare nella mia pancia, dicendo: « lo dento ». Gli ho spiegato che nemmeno lui, come il bimbo potrebbe più entrare, perché essendo troppo cresciuto non c'è lo spazio.

« Ant'io culla » ha ribattuto allora. « Il tuo lettino è la culla di quando eri piccolo » « Mamma culla? »

« No, io non c'entro, posso dormire solo nel letto dei grandi ».

Poco più tardi, mentre facevamo insieme un altro gioco, mi sono accorta che continuava a seguire quel pensiero che lo aveva colpito: di essere troppo grande per ritornare nella pancia della mamma. Parlava tra sé e sé: « A macchina è grande non c'entra » e verificava se la macchina a pedali poteva entrare nella scatola di plastica rossa con i buchi in cui si mettono delle forme geometriche; mi chiede poi se ci entra la caramella e aggiunge con insistenza che la caramella ha un buco, nonostante gli faccia notare che non è vero, e aggiunge che il buco « è bello e pulito ».

Prima di andare a letto ha voluto giocare a lungo sul « letto di mamma », un letto degli ospiti che è in camera sua dove a volte dormo io le notti in cui si sveglia troppo spesso.

(12 - 9 - 71)

D. gioca con un suo vecchio carrozzino; lo capovolge con il manubrio a terra e le ruote in aria. Cammina all'interno del manubrio spingendo il carrozzino, con la bocca sembra imitare il rumore di un

motore. Dice che sotto le ruote c'è un bimbo che si è fatto la « bua » come il « nonnore del film » (il protagonista di un film per ragazzi visto alla televisione, che si feriva in un incidente d'auto in un episodio che gli è rimasto molto impresso). Più tardi viene il portiere a rimettere in funzione la valvola del contatore dell'elettricità. D. lo guarda pieno di ammirazione per questo intervento che a lui pare una magia. Più volte in seguito lo chiama dal balcone gridandogli a gran voce che lui ha « aggiustato la luce ».

(16 - 9 - 71)

D. sale su quel letto della sua camera che chiama « letto di mamma » ed abbraccia l'orsacchiotto Golia con grande passione. Poco dopo lo vedo stendersi sul letto con le gambe sopra Golia in atteggiamento di dominio dicendo: « Sopa »; poi dice: « Dento » poi imita il rumore di un motore dicendo « A nave. lo dento Millelandolo » (La Michelangelo era il nome di un vaporetto che vedevamo spesso nel porto di Casamicciola quest'estate e con il quale talvolta il padre ripartiva). Golia è diventato una nave nella quale D. immagina di entrare e la nave forse rappresenta la madre che può allontanarsi da lui, come la Michelangelo che portava via il suo papa.

(17 - 9 - 71)

Stamattina D. ha visto che mi stavo preparando per uscire. È entrato nella mia stanza dicendo: « Mamma esci! Non pangio io » Poi è andato sul balcone. Quando ha visto che tiravo giù la persiana della camera da letto ha detto alla domestica che stava vicino a lui sul balcone: « Mamma è andata via » ed ha preso di nuovo l'atteggiamento rumoroso ed esuberante, di tipo maniacale che aveva ieri durante il gioco con Golia, come se cercasse in questo modo di difendersi dal dolore per il distacco da me.

Nel pomeriggio aveva in mano due caramelle. Ne ha posata una sul tavolo facendo camminare l'altra e dicendo « A nave », mentre imitava il rumore dei

motori. Poi le ha riprese tutte e due, le ha infilate nei buchi della scatola delle forme geometriche e ci si è seduto sopra, con aria di trionfo e di dominio. Ogni tanto le andava a cercare e le tirava fuori con espressioni di meraviglia, come se avesse fatto una scoperta. Era felice che entrassero nei buchi e continuava a infilarvele e a tirarle fuori.

(19 - 9 - 71)

In questo periodo D. mostra un forte interesse per le cavità che egli chiama « buche » anche quando non sono delle vere e proprie buche. Stamattina nel bosco di Capodimonte senza farsi pregare ha fatto pipì in una buca. Più tardi a casa mentre stava sul vasino ha giocato con dei recipienti colorati di diverse dimensioni, un gioco educativo che gli avevo comprato molti mesi fa, ma al quale non ha mai prestato attenzione. Metteva un recipiente dentro l'altro e rifletteva ad alta voce, mentre cercava quello più piccolo che potesse entrare in un altro più grande. Diceva tra sé e sé che uno grande non poteva entrare in uno piccolo e ad ogni recipiente ripeteva lo stesso ragionamento. Alla fine, quando ha finito di fare la cacca, si è alzato dal vasino, vi ha guardato dentro e ha detto: « Un nonnore », per dire che aveva fatto un signore di cacca.

Ora sta giocando in camera sua col padre che è seduto a terra con le gambe incrociate; lui si vuoi sedere proprio lì nel mezzo, dicendo che vuoi sedersi « nella buca ».

A cena c'è la pizza. Lui osserva delle macchie di bruciato sulla fetta che ho tagliato per lui e dice:

« Pecce motto » (ricordando probabilmente la prima volta che vide un pesce morto, quest'estate durante una passeggiata in barca su un lago: ne rimase molto colpito e fece molte domande). Poi si mette a giocare con la sua fetta di pizza fingendo che sia una nave.

Quando va a letto vuole addormentarsi nel « letto di mamma » (cioè nel letto degli ospiti in camera sua) e mi chiede di mettermi nel suo lettino.

(23 - 9 - 71)

Stamattina siamo andati al bosco di Capodimonte. Ci siamo seduti su di un grande prato dove c'erano molte madri e bambinaie con bambini. Vicino al posto dove mi ero seduta c'era un tombino di pietra quadrato abbastanza grande. D. vedendo di lontano una macchina — che gli avevo spiegato essere pericolosa poco tempo prima, una volta che mi era scappato di mano in mezzo alla strada — si è messo sul tombino come per mettersi al sicuro, dicendo: « Buca di mamma ».

Oggi pomeriggio, mentre sbrigavo delle faccende in cucina, l'ho sentito parlare mentre giocava in camera sua da solo. Sono andata a vedere cosa stesse facendo: giocava con Golia. « Ciccione a Golia » (iniezione a Golia), mi ha detto appena mi ha visto, con un'espressione colpevole, come se temesse di essere rimproverato; « Golia bua come nonnore a bacchina » (il « signore » comparso in un gioco precedente, cioè il personaggio del film ferito in un incidente d'auto). D. intendeva dire che Golia era ferito come quel personaggio, perciò doveva fargli un'iniezione. (Nel film il ferito veniva portato all'ospedale dove era curato).

D. ha molta paura delle iniezioni, perciò mi sembra che l'iniezione che lui faceva per gioco a Golia avesse più che altro un significato sadico. Quando me ne sono andata ho visto dallo spiraglio della porta che saliva con i piedi sopra a Golia, con espressione di grande soddisfazione e ^Ti dominio maniacale. Poi l'ha invitato a giocare mettendolo sul triciclo, mentre lui andava in macchina a pedali sul balcone. Intanto spingeva il triciclo, continuando a dire a Golia con espressione convincente: « lo bacchina, tu chichiclo, eh? », come quando gioca con qualche amichetto del vicinato. Poco dopo ho visto Golia sotto la macchina e lui che lo schiacciava passandoci sopra con le ruote; poi lo ha tirato fuori, lo ha messo sul sedile della macchina, sedendocisi infine sopra. Più tardi ha preso la sua pezza da sotto il cuscino, l'ha baciata, l'ha portata a spasso dicendo «Vieni, andamo a spasso », poi la butta per terra e ci cammina

sopra, poi la morde, in fine se la mette in testa e la chiama « il peppello » (il cappello). (Ogni volta che gli faccio il bagno e lo shampoo, per asciugarlo, lo avvolgo tutto in un asciugamano, mettendogliene un altro intorno alla testa, e lui, passando davanti allo specchio del bagno, in braccio a me, ogni volta dice « il bimbo col peppello »). In questo momento quindi D. probabilmente sta rievocando una situazione in cui per me è bello, buono e pulito perché ha fatto lo shampoo, come per esercitare un controllo super-egoico sull'aggressività espressa nei giochi precedenti, lo nel frattempo sto in cucina a preparare la cena; ad un tratto D. abbandona la pezza e viene da me in atteggiamento aggressivo, tentando di mordermi. Gli dico che non si fa. Torna a giocare, ma poco dopo viene a baciarmi. Più tardi, guardando verso il corridoio buio dice: « Mammò » intendendo il « Mammone » (un personaggio popolare di cui gli hanno probabilmente parlato la domestica e la nonna per ottenere da lui ubbidienza, nonostante le mie raccomandazioni di non usare mai questi mezzi). Lo accompagno nelle stanze buie. accendo la luce per mostrargli che il mammone non c'è, nel tentativo di rassicurarlo. Ma le mie rassicurazioni non bastano, naturalmente, a convincerlo. La notte si sveglia più volte spaventato, e mi chiede di lasciargli una luce accesa. In questo gioco mi sembra di notare che D. esprime nel rapporto con l'orsacchiotto Golia l'ambivalenza che prova verso la madre; egli vive delle fantasie sadiche immaginandolo come il signore ferito sotto la macchina, nel gioco delle iniezioni, schiacciandolo sotto le ruote della sua automobile a pedali, infine sedendocisi sopra; poi abbandona Golia e riprende lo stesso gioco con la pezza, che ha la funzione di « oggetto transizionale », ed è in un certo senso un oggetto più primitivo di Golia; poi abbandona anche la pezza per aggredire la madre reale, ma per la mia proibizione di mordermi egli è costretto a fare uno splitting, proiettando la sua aggressività sul « mammone », da cui si sente perseguitato. Ognuno di questi oggetti, l'orso, la pezza, io stessa, è diventato a

sua volta « cattivo », per il sadismo con cui D. ha vissuto il rapporto.

24-9-71

Stamattina D. non voleva più alzarsi dal vasino dove aveva fatto la cacca. Diceva: « Ho fatto tole tontonta » (cioè un sole che tramonta). A Ischia questa estate una volta si era molto addolorato vedendo il sole scomparire dietro l'orizzonte, ed io gli avevo spiegato, per rassicurarlo, che il sole non va via per sempre, ma tramonta, cioè, in un certo senso, va a dormire, e che il giorno dopo sorge di nuovo. Questa spiegazione lo aveva tranquillizzato, anche perché fu confermata dalla realtà. La cacca, dunque per D. sembra essere qualcosa che si perde, va via, viene poi gettata via, ma egli vorrebbe che non fosse una perdita definitiva, come il sole che tramonta.

Inoltre D. sembra tentare di rassicurarsi contro l'ansia della perdita immaginando di essere lui a creare qualcosa: « ho fatto... ».

Oggi pomeriggio, alle 16,30, quando si è svegliato dal sonno pomeridiano e gli ho portato come al solito il vasino per fare la pipì, D. si è ribellato. L'ha trattenuta dalle 13,30 fino alle 18. Vedevo che faceva degli sforzi per trattenersi e alle 18 ho tentato di nuovo, questa volta con successo, forse perché non ce la faceva più nonostante resistesse con tutte le sue forze. Per tutto il pomeriggio ha detto di aver paura di qualcosa, senza saper spiegare di che cosa. Anche io ero un po' di cattivo umore sebbene cercassi di essere calma. Vedendolo però così triste ho riempito d'acqua la vaschetta dove di solito gli faccio fare il bagno, proponendogli di giocare con le barche, sperando di farlo tornare sereno con questo gioco che gli piace tanto. Lui invece mi ha chiesto di fare il bagno, come se volesse fare una cosa che pensava potesse farmi piacere, ma poi ha rifiutato decisamente di immergersi nell'acqua. Non appena mi sono allontanata per un attimo dal bagno, per andare a prendere qualcosa, mi ha richiamata,

300

dicendo di avere paura» senza sapermi spiegare di che cosa.

Si tratta forse della stessa paura di pochi giorni fa a cui ha potuto dare una forma esterna nel personaggio immaginario del « marmone » e che ora è divenuta, un'angoscia più opprimente mentre io non ho saputo dargli un sufficiente sostegno emotivo.

Dopo cena D. ha vomitato, senza una causa molto chiara. Quando l'ho messo a letto mi ha chiesto di cullarlo, cosa che non succedeva da molti mesi.

NOTE

Vorrei notare che l'angoscia espressa nella crisi di quest'ultimo pomeriggio forse era già latente nei giochi dei giorni precedenti. D. sembra vivere molto intensamente il problema della perdita: quella delle feci e delle urine, che gli chiedo di fare nel vasino, e quella della simbiosi con l'immagine materna. Al suo livello le due cose sono una cosa sola e forse vengono vissute entrambe come rottura del senso della propria integrità (Fordham parlerebbe a questo proposito di « deintegrazione »). Egli tenta di compensare questo senso di essere « rotto » (come lui stesso fa capire quando chiede se le cose sono « rotte » o « aggiustate ») provato nelle varie situazioni di passività — quando perde feci e urine per adeguarsi alle mie richieste e quando deve farsi il bagno o lo shampoo — idealizzando l'immagine positiva di sé che gli propongo: « bello, pulito, che ha fatto lo shampoo ». In questa idealizzazione si può notare il suo profondo bisogno di essere accettato dalla madre, tentando di adeguarsi alle sue richieste per il timore di perderla, e vivendola in fondo come « cattiva ». Inoltre egli tenta di ristabilire la sua integrità col gioco della casetta nel quale, come abbiamo visto, delinea un proprio spazio personale.

Il dubbio se lui stesso sia « rotto » o « sano », porta inoltre D. a idealizzare chi è capace di « aggiustare », come il portiere che « aggiusta » la luce, una

delle prime immagini della figura paterna positiva e riparatrice che vedremo ricomparire più frequentemente in seguito.

La scoperta che non si può materialmente rientrare nella mamma, fatta in occasione della nascita del bambino della mia amica, si inserisce in questa problematica, già in atto, della separazione e della perdita. Ma il bambino sembra voler negare questa realtà in tre modi: col gioco delle caramelle che infila nei buchi della scatola, come per provare a sé stesso che può rientrare nella mamma; nel voler dormire sul « letto di mamma », come se immaginasse di essere in tal modo « contenuto dalla mamma»; con la fantasia in cui l'orso diventa la nave Michelangelo in cui immagina di entrare, e che è la nave collegata nel ricordo alla partenza del suo papà.

Sembra però che D. non si senta del tutto sicuro di poter negare la realtà e che tenti di impedire la separazione o di negare la propria depressione ricorrendo a fantasie di controllo maniacale. Questo appare nell'atteggiamento di dominio caratteristico di alcuni giochi, ad esempio quando mette i piedi su Golia prima di dire « la nave »; quando ostenta indifferenza vedendomi uscire; quando si siede con espressione di trionfo sulla scatola dove ha infilato le caramelle (17 - 9).

In quest'ultimo gioco D. sembra immaginare di sedersi sul vasino per fare la cacca: il suo atteggiamento di meraviglia nel tirar fuori le caramelle come se le scoprisse per la prima volta, è infatti simile a quello di due giorni dopo, il 19-9, quando alzandosi dal vasino, dice di aver fatto « un nonnore » e il 24-9 quando dice di aver fatto « un tole tontonta ». In entrambi i giochi D. tenta di recuperare la madre perduta identificandosi con lei che fa i bambini-Poco prima di alzarsi dal vasino, in quest'ultima situazione, D. gioca con i recipienti di diverse dimensioni, ai quali fino ad ora non ha mai prestato attenzione, e sperimenta il fatto spaziale che realmente un oggetto grande non può entrare in uno più piccolo, apprende quindi un nuovo concetto, partendo dal suo problema emotivo relativo al fatto che il

bambino non può rientrare nella pancia della mamma. In questo gioco trova anche il modo di realizzare nella fantasia il suo desiderio, facendo entrare il recipiente più piccolo in quello più grande. La stessa fantasia è espressa nei giochi con le buche, che compaiono contemporaneamente (sedersi nella « buca » formata dalle gambe del papa, rifugiarsi sul tombino chiamandolo « buca di mamma »). Fare pipì nella « buca » ha invece un iniziale significato fallico.

Questa madre, da cui il bambino non vorrebbe staccarsi, o nella quale vorrebbe rientrare, è però vissuta anche come cattiva e pericolosa, perché scaccia fuori da sé i bambini facendoli nascere. D. non può d'altra parte esprimere direttamente la sua aggressività alla madre reale perché ha troppa paura di perderla; ha bisogno quindi di proiettare la sua aggressività sulla figura immaginaria del « mammone » da cui si sente perseguitato. Forse l'orso schiacciato dalla macchina, calpestato, come il signore del film ferito, è la madre odiata ma è anche io stesso D. perseguitato da questa cattiva immagine fantastica.

Infine nella fantasia del « sole che tramonta » si potrebbe pensare che il bambino tenti di assicurarsi che la perdita delle feci — uguale per lui, come abbiamo visto, alla perdita della madre — sia solo momentanea, che sia cioè possibile un ritorno indietro. Nello stesso tempo la cacca è anche probabilmente un bambino che egli immagina di partorire, identificandosi con la madre che fa i bambini, ed è anche, nello stesso tempo, lui stesso che esce dalla mamma. Se la sua cacca è un sole che tramonta anche il bambino, dopo essere uscito, può rientrare nella mamma. La crisi nel pomeriggio dello stesso giorno indica però il venir meno di tutte le difese precedenti, in un momento in cui anch'io, per la mia momentanea depressione, lo privo del mio sostegno. D. vive a questo punto in modo drammatico l'angoscia di perdere la sua integrità. La pipì che trattiene tanto a lungo, l'acqua del bagno in cui rifiuta di immergersi, sembrano diventate estremamente perico-

lose, rappresentando delle minacce sia dall'interno che dall'esterno e suscitando in lui fantasie che non sa esprimere tanto sono angosciose. Con il vomito egli sembra infine liberarsi da quella « cosa cattiva » che lo opprime dal di dentro. Infine regredisce, mi chiede di cullarlo, cioè di poter ridiventare piccolo e di essere, in un certo senso, « contenuto » da me.

28-9-71

La causa del vomito è stata accertata come acetone, lo stiamo curando. Sono comunque sicura che sia il risultato di una somatizzazione dell'angoscia a cui D. non riusciva a dar sollievo nel pomeriggio di crisi. Oggi, appena sveglio dal sonno pomeridiano, il bambino mi ha chiamata e vedendomi presso il suo lettino, mi ha ingiunto perentoriamente di togliermi il vestito; io non me lo sono tolto, ma in quel momento non ho capito il perché della richiesta. Anche oggi, come altre volte, è andato in giro per casa con la sua « pezza » in testa, coprendosi anche la faccia, pedalando il suo triciclo o la sua macchina a pedali. Forse segue delle fantasie relative al « bambino col cappello » che abbiamo già visto in precedenza: quelle sul bambino, buono, bello e pulito che ha fatto lo shampoo.

Più tardi è stato piuttosto lamentoso e aggressivo mentre io non avevo molta pazienza. A un certo punto mi ha chiesto di passare «sotto il ponte»; ho aperto la tavola sporgente del mobile da stiro che lui mi indicava, per farcelo passare sotto. D. passava sotto la tavola dicendo: « Tutto scuro ». poi usciva di nuovo dall'altra parte con un'espressione felice. Ho pensato in quel momento che la sua aggressività di poco prima fosse una richiesta di attenzione. perché, invece di giocare con lui stavo cucendo, immersa nei miei pensieri. Pur continuando il mio lavoro, ho cominciato allora a partecipare al suo gioco fingendo di meravigliarmi (come sembrava chiedermi) delle sue scomparse, salutandolo appena usciva fuori. D. ha continuato a lungo questo

304

gioco, dicendo, ogni volta che passava sotto la tavola: « Sotto il ponte di mamma ».

Al momento la sua gioia nel ripetere questo gioco mi sembrava derivasse dal fatto che passando sotto il « ponte » immaginato « tutto scuro », egli potesse poi di nuovo uscire alla luce senza essere, per così dire, inghiottito da quel buio immaginario. Ora a distanza di tempo penso che quel suo essere piagnucoloso prima del gioco e la stessa confusa richiesta di attenzione fossero espressioni di un'ansia che trovava sbocco e sollievo nel gioco del « ponte ».

D. si è messo poi a giocare con l'acqua: si divertiva a travasarla da una vecchia caffettiera, che gli avevo regalato, in un altro recipiente. Poco dopo ha ripreso i soliti giochi con Golia: lo calpesta e batteva, poi lo ha messo sul vasino a fare pipì. Esaminando il corpo di Golia toccava un punto qualsiasi della pancia dicendo: « L'ombelico ».

29-9-71

Stamattina quando si è svegliato, D. non ha voluto alzarsi subito. L'ho messo allora nel « letto di mamma » col suo camion e una macchina e gli ho dato il latte e una fetta di dolce. Ad un tratto ha detto che sotto le coperte c'era il « mammone ». Gli ho risposto che volevo vederlo anch'io e lui l'ha chiamato. Poiché il mammone non rispondeva ha concluso che era andato a spasso.

Mentre gli lavavo la faccia poco più tardi, ha detto che aveva paura di un ragno che « abitava nel buco del lavandino ». Pochi giorni fa infatti ho trovato un grosso ragno nella vasca e lui mi ha visto mandarlo via nel buco di scarico con l'acqua della doccia. Evidentemente da quel momento, il buco del lavandino — che rassomiglia a quello della vasca — è diventato per lui la « casa del ragno ». Nonostante abbia tentato di rassicurarlo che il ragno « aveva cambiato casa », non ha voluto credermi. So che la domestica spesso per ottenere da lui ubbidienza, e soprattutto per farlo mangiare, gli dice che verrà un

ragno a mangiare la pappa. Certamente la tendenza popolare a inventare personaggi fantastici mostruosi aiuta d'altra parte il bambino a proiettare allo esterno le sue fantasie persecutorie. Quando questi personaggi vengono smitizzati il bambino se ne crea degli altri, finché non diviene capace di elaborare delle altre difese alle sue ansie.

1-10-71

Ieri pomeriggio sono venute le mie amiche F. e R. a studiare con me. D., dopo essere rimasto a lungo nella sua camera ad « aggiustare » il suo triciclo con il cacciavite e il martello, è venuto da noi che studiavamo in cucina. Abbiamo parlato un po' con lui, ma dopo abbiamo dovuto riprendere a studiare. Egli allora ha ripreso il vecchio gioco della partenza e del ritorno sulla sua macchina a pedali, per attirare la nostra attenzione e farsi dire « buon viaggio » alla partenza e « ben tornato » al ritorno. (Non ricordo quando D. abbia cominciato questo gioco, credo che lo facesse già quando era molto piccolo, da quando cioè fu in grado di camminare e di dire qualche frase. Questo gioco diveniva più frequente ogni volta che lo lasciavo più a lungo del solito, ad esempio quando andai a Torino a dare gli esami. Poiché dopo un poco le amiche ed io non gli badavamo più, D. è venuto di nuovo vicino a noi a giocare e, guardando nella borsa di F., chiamava « Nannaro ». Ho capito che in quel momento rievocava un episodio accaduto circa sette mesi fa quando abitavamo ancora in una vecchia villa: una sera tornando a casa con lui e vedendo accesa la luce della cantina, chiamai Gennaro il contadino, credendo che fosse lì, per chiedergli un fiasco di vino; poiché nessuno mi rispondeva (forse la luce era stata dimenticata accesa dall'anziano padrone di casa) dissi: «Non c'è nessuno ». D. rimase molto impressionato dall'avvenimento e più volte ripeté a modo suo il fatto sottolineando la parola « Nannaro » che per lui diventò sinonimo di « nessuno ». Evidentemente ieri pomeriggio, chiamando « Gennaro », nella borsa di F., egli

306

voleva esprimere il senso di sgomento provato in entrambe le situazioni in cui nessuno gli rispondeva e che egli associava tra loro.

La sera quando l'ho messo a letto, il bambino mi ha chiamato ripetute volte, senza riuscire ad addormentarsi; io talvolta sono andata, talaltra ho risposto da lontano delle parole affettuose. Alla fine ha chiamato il papa (cosa che non fa mai, perché mio marito non sempre è in casa a quell'ora) e mi ha mandata via. Poiché il padre va da D. le mattine in cui esco prima del suo risveglio, quando lo vede il bambino capisce che io non ci sono e che deve rassegnarsi alla mia assenza. Questo fatto insolito di chiamare il papa a dargli la buona notte esprimeva dunque una richiesta di sostegno rivolta a lui nel tentativo di adattarsi alla separazione da me. Alla fine mi ha chiamata di nuovo, poi si è addormentato.

4-10-71

Da alcuni giorni D. parla sempre più frequentemente del « mammone » di cui ha paura, lo tento in tutti i modi di convincerlo che non esiste facendogli ispezionare accuratamente tutta la casa per farmi mostrare dove sarebbe mai. Tutto è però inutile perché il mammone per D. è una realtà interna che per lui ha lo stesso valore di quella esterna.

Gli ho insegnato allora a fare i pernacchi al mammone e D. ha preso a fare pernacchi tutto il pomeriggio fino a quando è andato a letto. Anche la mattina seguente ha ripreso questo gioco, a un certo punto ha fatto un pernacchio indirizzato a me, chiamandomi « mammone ».

Stasera prima di cena si è molto divertito a fare questo gioco: fingeva di prendere il « mammone » nel vasino, poi me lo dava e io correvo a chiuderlo in una cesta con un coperchio. Ha continuato a lungo, poi, da solo, a far finta di chiudere il « mammone » in qualche recipiente. In questi giochi si nota che D. tenta di stabilire un rapporto con questa fantasia, di renderla meno pericolosa; nello stesso tempo si nota un'iniziale distinzione tra la realtà interna e

quella esterna. Questi giochi in cui nasconde il mammoni nei recipienti forse sono anche giochi di controllo, in cui ritorna la fantasia del bambino dentro la madre.

Nello stesso tempo D. comincia ad esprimermi la sua aggressività in modo più diretto, e in forma simbolica, nel gioco: poco prima che si addormentasse stasera ho giocato un poco con lui: mi ha offerto un cono di plastica che serve a lanciare in alto delle palline da ping-pong, dicendomi di bere, poi lo ha utilizzato come se fosse una pistola e ha fatto finta di spararmi.

5-10-71

Stamattina D. è venuto nella mia stanza col triciclo, mentre rifacevo il letto. Ha cercato di entrare proprio nel vano formato da due mobili vicini che ha chiamato « la casetta », poi ha detto « tatetta no », e se ne è andato.

Negli ultimi tempi lo vedo fare spesso giochi in cui ci sono immagini come la « buca ». la « casetta » e il « garage », accompagnati da frasi come « non c'entra ». Credo che il bambino stia continuando a rielaborare la fantasia del ritorno nell'utero materno. Oggi pomeriggio, mentre parlavo al telefono, mi ha chiesto se il « garage », (il vano tra i due mobili in cui voleva entrare col triciclo stamattina) fosse da una parte buono e dall'altra cattivo.

Più tardi, mentre faceva pipi, mi ha detto: « Fai pipi anche tu, mamma ». Poiché gli ho risposto che l'avevo già fatta, ha insistito a lungo finché mi ha chiesto espressamente: « Dededere pipellino tuo mamma? » (Voleva cioè vedere il mio pene) Gli ho risposto che le donne hanno una «pipellina », una specie di buchino, e non un pisellino. In realtà ero un po' imbarazzata da questa inaspettata richiesta. Lui è rimasto perplesso, evidentemente perché gli avevo risposto con delle spiegazioni verbali, ma non gli avevo fatto vedere quello che voleva. D'altra parte non mi sentivo di fare diversamente. Il bambino ha continuato a lungo a ripetere tra sé e sé questa risposta. Ogni sera quando sta per addormentarsi, da qual-

che tempo D. mi domanda ripetutamente: «A dididia tos'è? » Dopo molti sforzi ho capito che si trattava della galleria, che vide per la prima volta questa estate durante un viaggio in treno, e della quale ebbe molta paura, finché non uscimmo fuori, della qual cosa si meravigliò molto. Ho cercato a lungo, ma inutilmente, di dargli una spiegazione; lui continua ogni sera a ripetermi questa domanda.

6-10-71

Da un pò di tempo D. è molto interessato a ciò che « si apre » e a ciò che « si chiude ». Mi chiede come si apre la macchinina. per dire « come si smonta ». e infatti smonta tutte le macchinine che gli vengono regalate, dopo averci giocato solo pochi giorni. Qualche giorno fa ho tagliato per lui una banana nel piatto; egli si è messo a urlare disperatamente dicendo che la voleva « chiusa ». Credo che « aperto » e « chiuso », corrispondano in questo caso a « sano » e « rotto », anche se non è sempre precisamente così. Le due parole sono usate per cose molto diverse ma che hanno per lui qualcosa in comune.

Stasera mentre stava sul vasino faceva molte domande: « Tosa c'è là dento, mamma? » e indicava la lavatrice, dietro di lui, e gli altri mobili della cucina che erano « chiusi ». Mi sembra che queste domande, espresse sempre con una certa ansia, siano simili a quella di ogni sera a proposito della galleria;

forse anche in questo caso D. intende dire « cosa c'è dentro il buio della galleria? » Anche la richiesta di vedermi spogliata, e quella di vedere « il mio pisellino ». fanno parte dello stesso ordine di fantasie.

« Chiuso » sembra allora significare per D. ciò che nasconde qualcosa nel suo interno, come i mobili di cucina; « aperto » si riferisce invece a qualcosa di cui si può vedere l'interno, come le macchine smontate. La richiesta di avere la banana « aperta » nel piatto forse è derivata dalla fantasia che all'interno della banana, come nelle macchinine, possa essere! qualcosa da esplorare, mentre il pianto nel vederla a

pezzi potrebbe indicare che per lui « aprire » quindi conoscere, significa anche distruggere. La conoscenza è dunque in relazione con l'aggressività. (Credo di aver espresso qualche volta il mio rammarico nel vederlo smontare senza pietà tutte le macchinine che gli avevo regalato, perché non avevo ancora capito cosa ciò significasse per lui. Forse anche il mio rifiuto di fargli vedere la mia « pipellina » ha contribuito ad alimentare questi sensi di colpa).

Stasera dopo il bagno, per consolarlo della frustrazione che ho dovuto infliggergli con lo shampoo, gli ho chiesto se voleva un po' di profumo di papà. « No, no, profumo di papà », ha risposto. « Vuoi allora quello di mamma? » « No, profumo di papà. Profumo di papà, profumo di mamma ».

8-10-71

Da alcuni giorni D. è un po' depresso. La mattina vuole stare a lungo nel suo lettino, rifiuta di alzarsi. Stamattina ha pianto moltissimo per essersi un po' graffiato al ginocchio. Riprendeva a piangere ogni volta che guardava il cerotto, che gli avevo messo più per fargli vedere che lo curavo che per necessità. Sentivo che il suo pianto derivava dalla sensazione di essere in qualche modo rovinato, danneggiato nella sua integrità, più che dal dolore fisico vero e proprio. Alla fine mi sono messa anch'io un cerotto dicendo che mi ero ferita, ma che la mia ferita stava guarendo: solo allora si è calmato.

9 - 10 - 71

D. ha cominciato a interessarsi molto ad attrezzi come il martello il cacciavite e le pinze che utilizza per « aggiustare » il suo triciclo. Gliene ho regalati alcuni di plastica che gli sono molto piaciuti e coi quali gioca continuamente.

Da qualche tempo ha cominciato a prestare maggiore interesse al suo pene. Oggi mentre stava sul vasino mi ha chiesto: « Potto toccare pipellino, mamma? ». In realtà non glielo ho mai vietato.

310

In questo periodo gli piace spesso guardare insieme a me un libro di pitture di Van Gogh, ma soprattutto vuole soffermarsi sulla pagina in cui è rappresentato un ospedale, sul quale fa ogni volta molte domande: ci sono i malati? sono come il signore del film? e quelle sono le suore? i malati devono fare le iniezioni? e così via. Anche oggi, mentre parlavo con un'amica, D. ha subito colto la parola « ospedale » e ha chiesto se c'era il « nonnare a bua », il solito personaggio dei vecchi giochi.

Stasera il bambino ha osservato un buco nel muro e mi ha chiesto preoccupato se dentro ci abitava il « mammone ». Mentre mangiava l'uva a cena e io toglievo la pelle ai chicchi per renderla più digeribile, D. ha protestato violentemente che li voleva con la pelle chiedendomi disperatamente di riattaccarla. Si è calmato solo quando ho tentato di rimettere un pezzo di pelle sul chicco. Poi ha visto cadere un semino nel piatto e ha detto: « È una donna ». L'ha fatto camminare in giro per il piatto; ad un tratto si è messo a piangere, chiedendomi aiuto, perché il semino era caduto e non riusciva più a farlo stare in piedi. È apparso rassicurato quando l'ho rimesso verticale. Poi ha aperto il chicco d'uva e, vedendo uscirne altri semini, ha detto: « Due donne » (in realtà erano molti, ma per D. due significa molti). Alla fine mi ha chiesto il permesso di mangiare il chicco d'uva aperto e senza più semini. Da molti mesi D. ha delle difficoltà con l'appetito.

10 - 10 - 71

D. ha visto il padre mentre si vestiva, e per la prima volta ha fatto attenzione al suo pene: « Pipellino ant'io » ha detto « com'è grande! È un pisellone! Ant'io pisellino » ed era molto contento di scoprire questa somiglianza con il papa. (Evidentemente era stato anche deluso dall'apprendere che io non ho un « pisellino » come lui, che sono diversa). Quando il padre si è messo le mutande ha chiesto dove fosse andato a finire e diceva che si era nascosto. Quando la mattina presto non sono in casa perché

ho cominciato a insegnare, c'è il papa al mio posto che va a salutare il bambino al suo risveglio, gli porta il latte, e si occupa di lui fino all'arrivo di L. la domestica. Questo ha molto rafforzato il loro rapporto, del resto consolidato dalla scoperta di avere entrambi il « pisellino »

Sabato il padre ha portato a D. un trenino di latta con cui egli ha giocato per terra ai suoi piedi dicendo: « Quetto teno enta nel mio papa ».

Oggi al mio ritorno da scuola il bambino mi ha accolto con grande gioia. Poi mentre stavo seduta vicino a lui che mangiava, diceva: « Rompere ». « Cosa? » chiedevo io; «Rompere la mamma»; «E poi come fai se la mamma si rompe?»; « Aggiutare ». Ad un tratto mi hanno chiamata al telefono e ho dovuto lasciarlo solo per qualche minuto. Quando sono tornata mi ha detto: «Mamma vai a scuola!»;

« Ma ora sono appena tornata da scuola, non devo più andarci per oggi. sto qui con tè»; «Vai al balcone ». Voleva insomma ad ogni costo che me ne andassi, forse per mostrarmi che non aveva più tanto bisogno di me.

13- 10 - 71

Stasera ho messo una fetta di dolce nel piatto di D. Egli si è seduto sulle ginocchia del padre, che mangiava un'altra fetta tagliata a pezzi, mentre la sua era ancora intera. Poi si è messo a piangere perché voleva che anche la sua fetta fosse « rotta ». Il padre gliel'ha tagliata a pezzi; ma il bambino di nuovo è scoppiato in pianto chiedendo confusamente di « aggiutare ». Ho capito che era un po' la stessa cosa successa con la banana « aperta » e « chiusa ». e ho avvicinato i pezzi della fetta. D. allora ha commentato soddisfatto che era « picchilina » (plastilina), cioè qualcosa che può rompersi e ricomporsi. In questo periodo D. mi esprime in modo sempre più diretto la sua aggressività, anche se lo fa spesso verbalmente. È importante considerare che è la prima volta, da quando è nato, che io lavoro tutte le mattine. Per due anni, dopo la sua nascita, ho svolto solo lavori saltuari, che non mi impegnavano trop-

pò, per poter stare molto tempo con lui. Dice spesso che mi vuole staccare il collo, rompere la testa ecc.

16-10-71

Oggi pomeriggio, mentre giocava col papà. D. gli ha chiesto, come fa talvolta con me, di sedersi per terra con le gambe aperte, in modo da formare un « garage ». Ha fatto entrare la sua macchinina tra le gambe di suo padre dicendo appunto che andava nel « garage ». Poi è andato a prendere un cacciavite per « aggiustare » la macchina.

17 - 10 - 71

Oggi pomeriggio, mentre faceva la pipì in piedi sul gabinetto, D. ha detto « pipellino non è votto, non è ». Poi guardando giù nel buco del gabinetto ha detto « Mammone lì dorme ». Da alcuni giorni non si occupava più del mammone. Dopo queste parole ha cacciato via il padre dicendo che era brutto. La sera, quando è andato a letto, ha voluto mettere le sue macchinine sotto il cuscino, dicendo che andavano nel « garage ».

24 - 10 - 71

Da alcuni giorni compare frequentemente nei giochi di D. l'immagine del ponte; ad esempio a volte fa entrare le macchinine sotto qualcosa che possa somigliare ad un ponte e le fa uscire dall'altra parte. Spesso lo vedo assorto per lungo tempo in questi giochi.

NOTE

Nei giochi di questo periodo il tema regressivo del « ritornare nell'utero materno » diviene più complesso: appare il dubbio se esso sia buono o cattivo, dubbio che è certamente già presente nella crisi del pomeriggio in cui D. rifiuta di immergersi nell'acqua del bagno e che viene espresso chiaramente il 5 - 10, quando il bambino mi chiede se una

parte del « garage » sia buona e un'altra cattiva. È da notare che in tutto questo periodo, come viene annotato in seguito nel diario, D. continua a rifiutare di immergersi nell'acqua ogni volta che gli faccio il bagno. Da questo dubbio inconscio derivano le espressioni di timore, alternate a quelle di curiosità per il corpo e le cavità che ne rappresentano molto probabilmente l'interno.

D. il 28-9 mi chiede di togliermi il vestito appena mi vede nel pomeriggio presso il suo lottino (probabilmente per il desiderio di vedere cosa c'è sotto o nel mio interno). Il mio rifiuto di spogliarmi e la mia mancata comprensione del significato di tale richiesta sono però vissuti da D. come un rifiuto a svelargli il mio interno. Ecco perché dopo il bambino fa i giochi del « bambino col cappello », che, come abbiamo visto precedentemente hanno un significato di controllo super-egoico, (come se D. si sentisse in colpa per la richiesta che mi ha fatto), dal momento che esprimono un'identificazione con l'immagine ideale proposta da me, del bambino « buono, bello e pulito che ha fatto lo shampoo ». La ansia trova uno sbocco che da sollievo poco dopo, nel gioco del ponte, anche perché io accetto la sua richiesta di attenzione partecipando al gioco.

Nel gioco del ponte D. sembra chiaramente tentare di liberarsi da un'ansia relativa all'entrare dentro e all'uscire dal corpo della madre. Infatti egli dice. mentre passa « sotto il ponte »: « Tutto scuro », e mostra di meravigliarsi quando esce di nuovo fuori. (Queste sono le stesse espressioni che usò quando d'estate attraversammo in treno delle gallerie, che gli fecero molta paura). Pochi giorni dopo, infatti, o forse proprio in quei giorni (la data precisa non è annotata nel diario) prima di addormentarsi mi chiede ripetutamente con ansia cosa sia la « dididia », o meglio forse intende « cosa c'è dentro la galleria », Alla fine del gioco del ponte D. dice espressamente: « Sotto il ponte di mamma ». Subito dopo questo gioco egli si diverte a travasare l'acqua (in questo momento sembra dunque sentirsi in grado di controllare quell'acqua che — simbolo della

pipi — pochi giorni prima lo terrorizzava), poi picchia Golia che infine mette brutalmente sul vasino. Qui sembrano espresse diverse fantasie relative al controllo dell'urina vissuto da un lato come una nuova capacità dell'lo nei giochi di travasi, dall'altro come una brutale imposizione esterna nel gioco con Golia. Il dubbio se l'interno della madre sia buono o cattivo è anche il dubbio se la propria urina sia buona o cattiva: l'ambivalenza relativa al rientrare dentro e al nascere riguarda anche il trattenere e il lasciare andare la pipi. Questo lo abbiamo visto espresso chiaramente nella crisi del 24-9 in cui il bambino trattenne tanto a lungo l'urina.

L'interno del corpo materno nei giochi dei giorni seguenti appare più chiaramente oggetto di ansie persecutorie e sempre più anche di curiosità, man mano che le ansie persecutorie cedono il posto a quelle depressive e al successivo emergere degli impulsi riparativi (3). Vediamo chiaramente che le immagini del « buco » — quello del lavandino abitato dal ragno; quello del gabinetto o quello del muro in cui «dorme» o «abita» il «mammone»; quello della galleria, temuta per il buio che potrebbe nascondere qualcosa e dalla quale teme di non poter uscire — rappresentano tutte un'immaginaria cavità pericolosa, l'interno del corpo della madre, in cui non si sa che cosa si nasconda. S'intuisce che dietro queste immagini ci sono angosce orali: le cavità, il ragno con le sue molte zampe somigliano a delle bocche che possono divorare e inghiottire.

In questo periodo così intenso per le ansie che sta vivendo nel rapporto con la madre, D. trova sostegno sempre più frequentemente nella figura positiva del padre, che lo aiuta a staccarsi da me. Lo vediamo ad esempio alla fine del pomeriggio del 1 -10 in cui, chiamando « Nannaro » nella borsa di F. il bambino esprime il suo senso di solitudine mentre sto studiando con le amiche: la sera egli chiama insolitamente il padre vicino al suo letto, prima di addormentarsi e mi manda via. La presenza sempre più costante del padre durante le mie assenze di ogni mattina permette a D. di trovare in lui un sostegno

M. Klein, Psicoanalisi dei bambini Martinelli Firenze per il chiarimento di questi concetti o anche «Analisi di un bambino». Boringhieri.

essenziale nel processo di separazione-individua-zione. Egli comincia infatti a riportare in modo diretto su di me, la madre reale, quell'aggressività e quella curiosità che prima dirigeva soltanto su immagini scisse. Ad esempio la richiesta di vedere il mio « pisellino » del 5-10 l'interesse per ciò che è « chiuso » e ciò che è « aperto » del 6-10, l'espressione « voglio rompere la mamma » (così come rompe le macchinine per vedere cosa c'è dentro) del 10 - 10 sembrano indicare che la paura per ciò che si nasconde all'interno delle cavità si sta trasformando gradatamente in un desiderio di conoscenza.

Forse per il mio rifiuto di fargli vedere « la pipellina » che gli descrivo solo a parole, con un certo imbarazzo, e anche perché il desiderio di conoscere è strettamente legato all'espressione dell'aggressività (come ad esempio quando rompe i giocattoli per vedere cosa c'è dentro), vediamo comparire dei sensi di colpa espressi nelle ansie depressive: nel pianto perché la banana e il dolce « aperti » sono « rotti »; nella richiesta confusa e disperata di « chiuderli » o di « aggiustarli », cioè di « ripararli »; nella disperazione per il graffio al ginocchio. Vediamo però emergere anche degli impulsi riparativi (come li chiama la Klein) nell'interesse per i giochi in cui D. « aggiusta » qualcosa di « rotto » con i suoi attrezzi. Contemporaneamente, per il sollievo che queste attività danno ai sensi di colpa, vediamo il desiderio di conoscere, l'interesse per il proprio corpo (V. 9-10 « Potto toccare pipellino. mamma? ») e per il corpo materno (v. nello stesso giorno il gioco con il chicco d'uva).

Il gioco con il chicco d'uva illumina tutti i giochi precedenti di questo periodo: qui vediamo chiaramente come il conoscere sia particolarmente in relazione con l'aggressività orale e comprendiamo l'origine emotiva dei disturbi dell'appetito. Nel suo linguaggio sincretico D. chiama «le donne» i semini; sembra invece evidente che tutto il chicco per lui è « una donna » con dentro i bambini. Dopo essere stato rassicurato, illudendosi che io abbia davvero riattaccato la pelle e perché ho rimesso in piedi il semino

nel piatto, D. lo apre e ne lascia uscire altri semini chiedendomi il permesso di mangiarlo.

La scoperta della somiglianza del proprio organo genitale con quello del padre rassicura il bambino rafforzando ulteriormente il suo rapporto con lui il che lo aiuta a esprimermi la sua aggressività e ad accettare il distacco da me, come vediamo quando D. mi dice « Mamma vai a scuola! » per mostrarmi che può fare a meno della mia presenza.

Il padre può in qualche modo essere nello stesso tempo anche un'immagine di madre buona che accoglie (le sue gambe aperte che formano il « garage » per la macchina di D.) (16 - 10), sostenendo in tal modo l'emergere delle capacità riparative (D. « aggiusta » la macchina che entra nel « garage ») e rassicurandolo: il suo pisellino « allora non è rotto » come non è « rotto » il seno della madre che pure egli ha aggredito nella fantasia; la sera prima di addormentarsi D. può mettere le macchine sotto il cuscino, nel « garage » che le protegge.

L'immagine del ponte, che torna con maggiore frequenza dopo circa un mese dal suo primo apparire, indica che è in atto una rielaborazione delle ansie relative alla nascita e alla possibilità di essere inghiottito dall'utero materno, che è in atto quindi un nuovo impulso a crescere.

24 - 10 - 71

Da che ho cominciato a lavorare D. mi accoglie ogni giorno, al mio ritorno» cercando di monopolizzarmi. Vuole ripetere con me sempre lo stesso gioco: lui va nella macchina a pedali, ed io devo precederlo col suo triciclo o col cavalluccio. Qualche volta lo accontento, qualche altra no; in quest'ultimo caso porto a volte delle variazioni al suo gioco, da cui mi sento troppo controllata, dicendo che c'è un semaforo e dobbiamo fermarci, oppure che dobbiamo mettere la benzina, altre volte prendo il ruolo del vigile. Egli però accetta malvolentieri queste variazioni. (A distanza di tempo credo che D. volesse immaginare, in questo gioco, di partire con me, di seguirmi, di non

restare a casa mentre andavo a lavorare, ma allora non lo capivo).

Un pomeriggio, poiché ero impegnata a scrivere qualcosa d'importante, ho detto a D., che mi faceva la solita proposta, che prima di partire era bene far controllare le gomme dal meccanico, il carburatore, i freni, e lui ha accettato questo nuovo gioco, incuriosito da tutte quelle nuove parole affascinanti. Lo ho visto mettere sul suo triciclo un recipiente vuoto di un detersivo, che egli diceva essere un bidone di benzina. (Facciamo spesso il gioco del « benzinaio » quando non vuole mangiare: gli dico che ogni boccone è benzina per far camminare la macchina e questo gli fa tornare l'appetito). Più tardi lo ho sentito parlare con l'orsacchiotto Golia, messo sul triciclo, in tono affettuoso e convincente come avevo fatto io con lui poco prima.

Da alcuni giorni, quando dico di avere il mal di pancia, D. dice di averlo anche lui; se gli taglio le unghie, dice che me le devo tagliare anch'io, e così via. Questo comportamento mi sembra dello stesso tipo di quello del gioco in cui vuole che vada in triciclo davanti a lui.

25 - 10 - 71

Stasera D. ha voluto suonare a lungo il campanello di casa. Voleva che lo salutassi, e fingessi di essere sorpresa e contenta del suo ritorno; diceva che lui era « papaone » che tornava.

28 - 10 - 71

Stamattina per la prima volta D. non ha chiamato me, appena sveglio, ma il padre: ormai ha accettato che non ci sono al suo risveglio. Ieri sera, durante la mia assenza, il papa lo ha soccorso in un momento in cui è caduto dal letto, facendosi un bitorzolo sulla fronte. Per la gratitudine provata verso il padre, ha accettato la sua presenza al posto della mia, senza le solite grida.

Oggi pomeriggio mentre cucivo qualcosa il bambino, seduto sul letto vicino a me, ogni tanto mi da-

va degli schiaffi e mi tirava i capelli. A un certo punto gli ho detto che poteva farlo ai suoi giocattoli ma non a me. Allora diceva che ero rotta e con il cacciavite fingeva di aggiustarmi. Subito dopo è andato ad « aggiustare » la sua macchina a pedali. Ma dopo pochi minuti ha cambiato idea e si è messo a giocare con la scatola delle forme geometriche, indovinando subito in quale buco doveva entrare ogni pezzo. Poi si è messo a correre da solo con la sua macchina dietro il cavalluccio spingendolo come se ci fossi sopra io; ma alla fine non gli è bastata più l'immaginazione e mi ha chiesto di partecipare veramente. L'ho fatto. Stasera ha accettato per la prima volta, a un mese di distanza da quel pomeriggio di crisi, di immergersi nell'acqua del bagnetto. Ha giocato a lungo con le barche, ha accettato senza protestare che gli tagliassi le unghie, raccontandomi la storia di Pierino Porcospino, che di solito sono io a raccontare a lui in queste situazioni.

31 - 10 - 71

D. comincia ad accettare di interrompere quei giochi di controllo in cui vuole che vada sul cavalluccio, solo sostituendoli con altri in cui ripara qualcosa col martello e il cacciavite. È necessario però che prima io abbia aderito abbastanza al gioco precedente. Evidentemente è importante per lui poter credere per un po' di controllarmi, di dominarmi ed esprimermi in tal modo la sua aggressività: sentendosi accettato e vedendo che non sono distrutta riesce poi ad interiorizzare una immagine di madre « buona » reale che gli permette di accettare la separazione. Quando D. si sente incapace di ciò è perché la sua aggressività inconscia è vissuta ancora in modo così distruttivo, che egli ha costantemente bisogno della presenza della madre reale per tenere a bada la madre interna « cattiva ».

Un altro gioco che il bambino fa spesso, da quando vado a lavorare tutti i giorni, è quello della partenza nell'armadio, che faceva anche quando era più piccolo: entra nell'armadio, dice « buon viag-

gio » e finge di partire. In questo modo è lui che abbandona me.

2-11-71

D. da qualche tempo è molto aggressivo con me e non più solo nel gioco o in espressioni verbali. Non sempre sono capace di tollerarlo, spesso mi spazientisco e vado anch'io in collera.

Stamattina lo tenevo in braccio sulla sedia a dondolo per misurargli la febbre col termometro; lo tenevo coperto con una copertina azzurra che usavo quando era ancora un neonato. Mi è tornata alla mente all'improvviso l'atmosfera di quei tempi in cui lo cullavo così su quella stessa sedia a dondolo, con quella stessa copertina azzurra dopo avergli dato il latte. Allora gliel'ho detto: che lui prima era molto piccolo, non aveva i denti, non sapeva parlare ne camminare e che lo cullavo così sulla sedia a dondolo. Lui mi ascoltava attentamente, poi ad un tratto mi ha detto che mi voleva staccare il collo, che voleva la « mamma nova », che io non ero la sua mamma, ma il «vigile», (come abbiamo già visto io faccio « il vigile » quando mi annoio troppo di andare sul triciclo come lui vorrebbe, e cerco ' quindi di imporre il mio controllo rifiutando il suo). La «mamma nova » sarebbe invece per D. la mamma vecchia, quella di quando era piccolo e che non pretendeva di imporgli delle regole come la mamma attuale, o forse una mamma buona sempre disponibile.

In questo periodo D. alterna espressioni di indipendenza ad altre di dipendenza. La sera vuole di nuovo che io gli stia vicino quando sta per addormentarsi, ma quando va al gabinetto non vuole assolutamente che lo aiuti a tirarsi giù i pantaloni e spesso se la fa addosso prima di essere riuscito da solo.

Credo che mi sia venuta quell'improvvisa nostalgia di quando era più piccolo, e quindi più dipendente, perché forse anche per me, come credo per tutte le madri, non è facile adattarmi alla crescita di mio figlio, alla sua più libera espressione di aggressi-

vita, alla sua indipendenza e forse perché anch'io, come lui, in fondo, idealizzo quel passato immaginandolo più felice del presente.

Delle due settimane seguenti non riporto tutti i giochi per brevità: si inseriscono tutti più o meno in questa problematica della dipendenza e dell'indipendenza, dell'aggressività e della riparazione.

D. fa spesso giochi in cui dice di « aggiustare » delle cose rotte, dopo averle rotte lui stesso; è molto premuroso verso chi deve prendere delle medicine (che nella realtà invece detesta e rifiuta) fa spesso finta di darle egli stesso riempiendo d'acqua una boccetta vuota. Mi dice più volte arrabbiato che io non sono la sua mamma, che lui vuole la « mamma nova»; poi appena me lo ha detto torna a giocare sereno. Mi chiede frequentemente notizie di quando era piccolo. Vuole fare spesso giochi in cui lui è la mamma ed io sono il bambino e mi impone tutte quelle cose sgradevoli che io impongo a lui:

come fare lo shampoo, mettere il termometro, andare a letto presto, ecc.

15 - 11 - 71

L'altro giorno, mentre faceva la cacca, il bambino diceva che stava facendo un « signore con una macchina grande », poi « due bambine che si chiamano Bum Ban ».

Stamattina sono tornata a casa presto dalla scuola e ho accettato di fare con lui il gioco della macchina e del cavalluccio. Ha voluto andare sul balcone e in particolare diceva che dovevamo entrare in un « aeroporto » cioè nel vano formato da una porta-finestra che dà sul balcone.

Poi dovevamo subito ripartire perché — diceva preoccupato — quell'aeroporto era cattivo era pericoloso. In seguito ha voluto ritornarci dicendo che era buono (era D. che dirigeva il gioco, io lo seguivo). Bisognava però prima « aggiustare il motore » e ha voluto che lo aggiustassi io frugando col cacciavite sotto la macchina.

Il fatto che egli chiedesse a me di « aggiustare », mi fa pensare che ancora non si sente capace di veri

e propri impulsi riparativi, che si sente ancora insicuro, perché sta affrontando dei nuovi problemi, come era nuova e piena di incognite per lui l'esperienza dell'aeroporto quando ne vide uno per la prima volta, prima di partire per un viaggio quest'estate.

16 - 11 - 71

Oggi ho approfittato del fatto che ero tornata più presto da scuola, a causa di uno sciopero, per portare D. a passeggio. L'ho portato a trovare delle sue piccole amiche a cui è ancora molto affezionato, che abitano nella vecchia villa dove vivevamo prima di traslocare. Questa passeggiata lo ha reso più sereno. Nel pomeriggio ha giocato a lungo da solo, mentre io facevo un dolce. Poi mi ha lasciata studiare per due ore, accettando di buon grado di giocare con la baby-sitter, senza mai venire a bussare alla porta del mio studio. Da alcuni giorni comincia a manifestare un forte interesse per i materiali pastosi, come il burro di cacao, il rossetto, un mio vecchio ombretto in polvere che mi ha chiesto di regalargli. Ha giocato a lungo con il burro di cacao insieme alla baby-sitter.

A un certo punto sono entrata in camera sua per fargli fare pipì, poiché non voleva farla con la ragazza: gli ho tolto le mutandine e lui ha preso allora a fare il gioco delle iniezioni, che da un po' di giorni gli interessa molto: voleva che fossi io però a far finta di farle a lui.

Più tardi, quando la baby-sitter è andata via, ho dato a D. una vecchia pomata usata quando era più piccolo per massaggiargli le gengive quando stavano per spuntare i dentini. Lui la ha in parte succhiata, in parte l'ha usata per impiasticciare la faccia della sua bambola Valentina, perché diceva che aveva male ai dentini.

A cena mi ha chiesto caldamente se poteva toccare le lenticchie nel piatto. Gliel'ho permesso, ma non ho acconsentito che le buttasse per terra; perciò ho messo vicino al suo piatto un pentolino dove ho detto che poteva travasarle. Lui ha voluto però un altro pentolino che non avevo voluto dargli perché spor

co; l'ho lavato e gliel'ho dato. Con grande soddisfazione ha proseguito in questi giochi di travasi, immergendo le mani nella minestra che nel frattempo mangiava. Quando ha notato, ad un tratto, che una lenticchia si era attaccata alla sua mano stava per mettersi a piangere, dicendo che era una « bua ». Ma io gli ho fatto vedere che si poteva soffiare via. Ha preso allora a soffiare via tutte le lenticchie che si attaccavano alle mani. Sentivo che provava molto piacere in questi giochi e che accettava malvolentieri i limiti da me posti, come non gettare la pappa per terra. D. provava il bisogno di espandersi. Ha voluto allora passare ai giochi con l'acqua; così era più libero di riempire catinelle e di svuotarle, aveva più spazio per i suoi travasi stando in piedi su di una sedia davanti all'ampio lavandino di cucina. Durante il gioco, guardando dalla finestra ha visto una vecchia Alfa Romeo, posteggiata da molti mesi nel nostro viale, che attrae sempre molto la sua attenzione, ogni volta che vi passiamo vicini, perché è abbandonata da molto tempo, e non si sa nemmeno chi ne sia il padrone: tutta arrugginita com'è con le gomme sgonfie, i bambini del viale ci saltano sopra. D. ripeteva con espressione accorata: « Vomeo avvughhinita, gonfia, tutta votta, vecchia vecchia ». Evidentemente questa macchina rievoca in lui fantasie di desolazione e nello stesso tempo gli ispira un senso di compassione che emerge proprio durante i giochi creativi che gli piacciono. Poco dopo si è stancato di giocare con l'acqua e mi ha chiesto di giocare a palla con lui; poiché non ho potuto dovendo cucinare, gli ho risposto di cercare un vecchio giocattolo: un cono di plastica con cui si possono lanciare in alto delle palline da ping pong. un giocattolo che gli ho regalato io stessa al ritorno dalla mia assenza di due settimane durante le quali lo avevo lasciato con la nonna ad Ischia, per assistere a Napoli il papa ricoverato in clinica. Nel cercare questo giocattolo D. ne ha trovati tanti altri, vecchi e abbandonati da tempo, in parte rotti. Me li ha portati in cucina e mi ha chiesto di aggiustarli. Ho fatto quello che potevo: ho riattaccato le ruote

staccate a delle vecchie macchinine e così via. Man mano che D. trovava i giocattoli sembrava ricordarsi dei tempi passati e continuava a portarmeli tutto contento. « Quando ero piccolo... », e raccontava infervorato cose che io stessa gli avevo raccontato, perché non poteva ricordarle. Sentivo che per la prima volta provava il senso di avere anche lui un passato, che non era del tutto perduto, perché ne restava ancora qualcosa nel presente. Questo credo sia importante nella costituzione del senso della identità di D. in quanto individuo che ha una continuità nel tempo.

NOTE

Nei giochi di questo ultimo periodo D. esprime chiaramente dei tentativi di controllo della situazione in cui è lasciata a casa da me che vado a lavorare. Ma anche questo fatto esterno si inserisce nella dinamica interna già in atto della perdita e della separazione. Lo vediamo nel gioco che D. vuole fare ogni giorno al mio ritorno dalla scuola, in cui mi chiede di precederlo sul suo triciclo, mentre vuole seguirmi con la macchina a pedali: in questo gioco egli esprime probabilmente il suo desiderio di non restare solo, ma di potermi seguire quando me ne vado. Lo vediamo ancora nel gioco in cui, identificandosi col padre che torna da fuori, il bambino vuole essere accolto con molte feste: qui è D. che abbandona me ed è D. che ritorna, ed è aiutato di nuovo dall'immagine interiorizzata del padre buono. Simile a questo in un certo senso è il gioco della partenza nell'armadio.

Quell'identificarsi un po' ossessivo con me in tanti comportamenti (quando dice che ha il mal di pancia con me ecc.) nasconde la paura della differenziazione, per l'aggressività non ancora del tutto espressa verso di me, che egli vive perciò ancora come molto distruttiva e pericolosa. D. ha bisogno di tenere sotto controllo la madre reale (sia in queste situazioni, sia nel gioco della macchina e del cavalluccio) per tenere a bada, con questa presenza, la madre cattiva interna, cioè i suoi impulsi aggressivi primari.

Quando gli permetto di esprimerli, accettando di lasciarmi controllare, senza tuttavia esserne distrutta, questo allevia la sua tensione perché egli può allora interiorizzare la madre buona reale in modo più stabile, e divenire quindi più indipendente da me. Il mio frequente rifiuto di lasciarmi controllare (prendendo talvolta il ruolo del « vigile ». nei giochi con la macchina e il triciclo) per imporre il mio controllo, mi trasforma invece ai suoi occhi in una mamma cattiva che D. chiama appunto « il vigile ». D'altra parte in quel momento non capisco pienamente lo sforzo che il bambino sta compiendo per accettare la separazione, forse perché questa è difficile anche per me. A questo punto infatti non riesco a tollerare il suo progressivo distacco da me, la sua maggiore aggressività e indipendenza nei miei riguardi e regredisco anch'io insieme a lui. Gli comunico la mia nostalgia per i tempi passati quando era piccolo e dipendente. Anche D. come me torna allora a scindere una « mamma nova » idealizzata da una mamma « vigile », presente e reale. Riprendiamo poi a crescere insieme e ad accettare entrambi gradualmente la realtà della separazione e la fine dell'onnipotenza primaria. In questa nuova fase io mi identifico più attivamente con lui. Riesco più facilmente ad accettare i suoi giochi di controllo, che d'altra parte lo aiutano a rielaborare le situazioni reali in cui è lui ad essere controllato (il bagno, lo shampoo, farsi tagliare le unghie ecc. v. 28-10) contribuendo a fargli accettare maggiormente la realtà esterna mentre io riconosco la mia realtà di persona adulta che impone dei limiti. In questo nuovo periodo compaiono più frequentemente nei giochi di D. delle figure reali (v. i giochi in cui D. fa la parte della mamma ed io quella del bambino a cui lava i capelli ecc.) e il bambino immagina di assumere un ruolo attivo in situazioni in cui nella realtà è passivo. Nell'ultima serie di giochi (16 - 11) mi sembra confluiscono tutti i temi ricorrenti negli altri giochi, come fusi in una luce diversa» così che alla fine D. sembra aver afferrato per la prima volta la dimen-

sione temporale che si manifesta chiaramente nello uso dei tempi passati « ...evo piccolo... ». Forse ciò diviene possibile anche perché si realizza un'atmosfera positiva tra me e lui. Nei giochi con materiali pastosi e semifluidi, come il burro di cacao, le pomate, la minestra e in quelli con l'acqua, D. è tanto sereno e concentrato perché probabilmente può trasferire in essi in modo creativo il suo interesse e le sue fantasie relative alle feci e all'urina, e anche perché tutti questi sono materiali che non si rompono e che lo rassicurano contro le fantasie distruttive. L'immagine dell'Alfa Romeo, abbandonata, vecchia e rovinata è probabilmente quella della madre da lui aggredita ma che egli ama forse proprio con quelle feci e quell'urina (la minestra di lenticchie, l'acqua) con cui D. vorrebbe sporcare e allagare il pavimento oltre i limiti che io gli ho posto. Questi limiti forse somigliano a quelli imposti con la educazione degli sfinteri perché anche con quelli gli si impedisce un'espansione indiscriminata. I vecchi giocattoli rotti che il bambino trova in seguito sono come l'Alfa Romeo. Il fatto che si possano aggiustare, ma soprattutto che siano ancora lì pur essendo vecchi, e non siano andati perduti, significa che anche l'immagine materna non è poi così distrutta e che D. non è poi tanto cattivo. Il sopravvivere del passato nel presente gli dà il senso della propria continuità nel tempo. Ciò significa forse per lui che la crescita non è una rottura, una separazione, ma una trasformazione e che in tal modo anche il rapporto con la madre si trasforma ma non viene distrutto. (Cessa, per così dire, la scissione totale tra la « mamma nova » e « il vigile »). La separazione e la crescita sono a volte tanto dolorose perché sono vissute inconsciamente come immagini di morte, mentre vengono accettate quando si comprende che sono fasi di quel processo in evoluzione che è la vita.

26 - 11 - 71

Oggi pomeriggio è venuta a trovarci la nostra amica P. D. era arrabbiato con me perché ero stata as-

sente due o tre giorni, per andare a Torino a dare gli esami. Giocava solo con P. e mi diceva « vai a tola vai a Tovino ». Poi più tardi, mentre dormivo, si è lamentato con P. che lui prima beveva il latte dal « mio pancino » (cioè dal mio seno), poi dal biberon e ora dalla tazza (è da poco tempo infatti che ho sostituito la tazza al biberon).

28 - 11 - 71

Da un po' di giorni sono più frequenti i giochi in cui D. esprime aggressività e che lo divertono moltissimo. Ad esempio gli piace molto fare a tutti le « iniezioni », con vecchie siringhe di plastica senz'ago che gli ho regalato. A tutti dice: «Zac, panzi!», obbligandoli a far finta di piangere per il dolore, e poi a farsi consolare da lui. (Circa otto o nove mesi fa dovetti fargli io stessa molte iniezioni perché aveva la pertosse). D. mi fa spesso anche lo shampoo dicendomi quello che gli dico in questa situazione, per lui ancora molto drammatica: « Metti a tetta indeto, non panzere, non va acqua negli occhi ». Ogni tanto mi dice con un sorriso di superiorità: « Tu tei piccola ».

30 - 11 - 71

D. finge di spararmi con un bastone. Mi dice che devo scappare e nascondermi. Così giochiamo alla guerra (avrà forse visto dei films western alla televisione). Questo gioco gli piace moltissimo. A tavola mi spara e mi impone di piangere. Poi mi promette che non lo farà più. Nasconde il bastone dietro la porta per dimostrarmi che non userà più il fucile contro di me. Poco dopo lo va a riprendere e mi spara di nuovo. E così ricomincia da capo. Questo gioco è in relazione con un suo comportamento ricorrente nella realtà, da quando sono tornata da Torino: il rifiuto di fare la cacca quando glielo propongo io, cioè quando ci sono chiari indizi che gli sta scappando, e che la farà pochi minuti do-

pò nelle mutandine. Lo rimprovero ogni volta e mi promette che non lo farà più. Un comportamento analogo si ripete a tavola spesso: tenta di tirarmi la forchetta; gli dico seriamente che è una cosa pericolosa e gliela tolgo di mano; poiché lui reclama che la vuole gli chiedo di darmi la mano e di promettere che non lo farà più; mi da la sua parola ed io gli restituisco la forchetta ma ricomincia subito pochi minuti dopo. Questo succede quando parlo col padre o con L, sottraendogli la mia attenzione mentre mangia. Sentendosi escluso reagisce così. Questo gioco di spararmi è dunque una rielaborazione dei due comportamenti precedenti.

1-12-71

Oggi pomeriggio D. giocava nel suo lettino. Aveva la febbre; gli ho dato uno sciroppo che gli è molto piaciuto. Poco più tardi mi ha detto: « Tu tei piccola, io tono papa, io tono mamma ».

2-12-71

Oggi D. ha giocato a lungo con una vecchia stufa a kerosene, che non usiamo più. Ha voluto che svitassi i tubi che nascondevano i fuochi e si è messo a girare gli interruttori, fingendo di guidare una macchina.

Ha voluto poi fare pipì in una vecchia tazza che, gli ho detto, usavo per l'aranciata quando lui era piccolo. Negli ultimi tempi D. si diverte a farla di solito in una grossa brocca di plastica. Poi gli ho dato una spremuta d'arancio per merenda in un altro bicchiere, ne ho preparato un altro per me e ci siamo seduti per terra per fare insieme un brindisi, che a lui piace molto. Poco dopo ha voluto che ci scambiassimo i bicchieri. Quando non ha avuto più voglia di bere ha preso a travasare l'aranciata in tanti piccoli recipienti, come formine per la sabbia e altre cose. Sono entrata in cucina, mentre il bambino continuava queste operazioni con aria assorta e andava ripetendo

328

«lo pepavo » con un'aria affaccendata, come per imitare me che mi accingeva a cucinare.

3-12-71

Stamattina mentre il padre studiava, D. ha preso dei libri e si è messo a sfogliarli nello studio con aria di grande interesse. È da notare che non ha mai rotto un libro fin da quando era piccolo.

5-12-71

Oggi D. si è molto divertito a fare giochi di travasi, con una vecchia caffettiera che gli ho regalato, con un passino del tè. tazze e bicchieri.

6-12-71

Quando sono tornata da scuola D. mi ha accolta con entusiasmo invece che con aggressività come al solito: era contento soprattutto delle « belle cose » che avevo portato: yogurth, banane, salsa rubra ecc. Stasera D. giocava con dei birilli appena regalatigli da una mia amica. A un certo punto ha voluto tirarmi addosso la palla, e farmi cadere come un birillo. Io per un po' ho partecipato, ma poi ho interrotto il gioco perché mi faceva male davvero. Lui però si è tanto arrabbiato che, all'ora di andare a letto, si è rifiutato di mettersi il pigiama. Spesso fa dei giochi in cui finge di ammazzarmi.

8-12-71

Oggi pomeriggio D. appena svegliato dal sonno pomeridiano, si è messo a saltare sul letto matrimoniale, dove aveva dormito. Mi ha chiesto di partecipare e così abbiamo saltato a lungo facendoci delle matte risate. Poi siamo andati in camera sua, dove io dovevo stirare, e rammendare. Voleva ancora che giocassi con lui, ma dopo un altro po' ho dovuto mettermi a rammendare. All'inizio si è arrabbiato, si è messo sul letto con la sua pezza e il ciucciotto come per addormentarsi di nuovo. Ha buttato dal letto Golia dicendo che gli dava i calci. (Spesso la notte D.

viene nel nostro letto, ma dopo un poco lo riporto nel suo, dicendo che mi dà i calci nel sonno e non mi fa dormire). È evidente che in quel momento D. si vendicava con Golia del mio rifiuto. Poi lo ha ripreso e si è messo a baciare violentemente, a prenderlo a testate. Poi ha voluto « stirare » anche lui come me, con un ferro piccolo da viaggio che a volte gli dò. Poi ha preso la scatola dei bottoni, li ha tirati fuori e ha voluto infilarli in una bottiglia. Era molto contrariato che non ci entrassero (4).

Dopo un po' si è messo a giocare con delle stampelle. Le ha portate in giro sul suo triciclo, ma poco dopo ha preso a lamentarsi che gli impedivano di correre, tuttavia, nonostante gli suggerissi di toglierle di lì, ha voluto continuare a pedalare con quelle. Ha visto ad un tratto che io pulivo il suo vecchio biberon con uno spazzolino lungo, di quelli che servono a pulire le bottiglie, e me lo ha chiesto; gliel'ho dato e lo ha infilato in un buco sul davanti del triciclo, al posto di una vite caduta e ha ripreso a girare per la casa con tutti quei bagagli. È ridiventato sereno. Ha voluto entrare nello studio dove il papa stava facendo una riunione e si è messo a giocare sul tappeto in silenzio, senza curarsi del fatto che nessuno gli prestava attenzione.

Poi è tornato da me. Mi ha messo il « pepopoto » (termometro, che era una stecca per le tende) nella schiena, mi ha fatto molte iniezioni obbligandomi come al solito a far finta di piangere, ha finto di sciacquarmi i capelli come se mi facesse lo shampoo. Mi ha, portato un bicchiere d'acqua fingendo di darmi una pasticca. Mi ha sparato e mi ha imposto di dormire. Infine si è messo a girare intorno alla mia sedia finché non gli è venuto il capogiro (5).

10 - 12 - 71

Oggi D. voleva legare dei camions uno sopra l'altro tutti insieme. Ma non riuscendovi si arrabbiava. Lo ho aiutato a legarli con lo spago Più tardi mi ha chiesto di accendere la televisione; era molto deluso però nel constatare che le immagini che più gli piacevano andassero via. Mi ha pregato

(4) Anche qui vediamo un gioco regressivo, ripreso in un momento di frustrazione, come quelli di alcuni mesi fa, in cui sono espresse fantasie relative al « rientrare nell'utero materno ».

(5) Questo girare intorno ha il significato simbolico di « contenere » l'oggi d'amore per conservarlo.

di far tornare gli sciatori e la neve ed è rimasto molto deluso che io non potessi farlo. Quando accendiamo la televisione il bambino crede di rivedere ogni volta il « signore cattivo » visto il giorno prima o la carrozza vista qualche tempo fa. Ieri mentre faceva dei giochi di travasi con l'acqua con un imbuto era molto deluso che l'acqua, dopo essere entrata, uscisse dall'altra parte. In questi ultimi tempi al momento di addormentarsi, dopo avermi chiamato più volte nella sua camera. sento che si dice da solo tutte quelle parole affettuose che gli cantavo a volte sulla sedia a dondolo, quando non riusciva a dormire.

13 - 12 - 71

Stamattina D. durante la mia assenza, non appena è tornato il padre è andato a prendere la sua sediolina, si è seduto di fronte a lui dicendogli: «Paliamo» (parliamo). Il padre gli racconta del suo lavoro, poi gli chiede cosa abbia fatto lui. D. risponde: «Evo tolo tolo con Valentina » (Valentina è la sua bambola).

Oggi pomeriggio appena sveglio era depresso e ha pianto. Appena mi allontanavo qualche minuto dal lottino, — dal quale rifiutava di alzarsi —, piangeva. Infine si è lasciato vestire, dopo che gli ho promesso che avremmo giocato insieme. Gli ho proposto di fare pipi ma si è rifiutato. Mentre stavo al telefono per qualche minuto, mi ha chiamato dicendomi che doveva fare pipi. In seguito abbiamo giocato, secondo la sua proposta, al « tono che patte », seduti sul mio letto. Si è rasserenato. Poi abbiamo ritagliato delle figurine da un giornale. Quando lo ho lasciato per preparare la cena, ha continuato a giocare da solo con l'acqua. È andato a buttare la sua pipi, che era rimasta nella brocca/nel gabinetto, poi ha cercato un posto adatto in cui sistemare la brocca. È andato a riprenderla, ci ha messo dentro dell'acqua e l'ha trasportata in camera sua dicendo: « lo aggiutto », con espressione concentrata e pensierosa. Poi ha trasportato dell'acqua nel tubetto del rosset-

to, promettendomi solennemente che non l'avrebbe fatta cadere a terra; infine si è chiuso in camera sua e non ha voluto che entrassi.

14- 12 - 71

Stamattina D. entrava nell'armadietto che si trova sul balcone dove ci sono degli stracci e fingeva di partire per un paese dal nome incomprensibile. Voleva restare con gli sportelli il più possibile accostati al suo corpo, come per immaginare meglio che la macchina era chiusa. Ha voluto anche mangiare lì dentro all'ora di pranzo ed L., che è una donna semplice e molto disponibile con i bambini, lo ha accontentato. Ha voluto poi che io mi sedessi accanto a lui per partire insieme. Più tardi è venuto il suo amichetto S., figlio di una mia amica, a giocare con lui. D. ha tirato fuori dalla credenza di cucina molte pentole e forchettoni. Giravano per la casa con tutta questa roba in mano. Il buon accordo è durato qualche tempo, ma ad un certo punto D. voleva lui tutti i forchettoni.

15- 12 - 71

D. ed io giochiamo insieme, seduti per terra in camera sua. Costruisco per lui una casetta col «Lego ». Lui la prende in mano e dice che dentro ci abitano un papa. una mamma e un bimbo. Poi dice che invece ci abita un « signore cattivo » (un personaggio di qualche favola vista alla televisione); apre la porticina e dice che bisogna fare silenzio perché il « signore cattivo » sta dormendo. Non vuole che la casetta sia smontata e la conserva con cura. La mattina seguente, quando il papa va a dargli il buongiorno, D. gli dice ridendo che il « signore cattivo » è lui.

16- 12 - 71 /17 - 12 - 71

In questi giorni D. ha giocato spesso con S. Non ha ancora un vero e proprio interesse al gioco sociale. Giocano ognuno per conto suo, felici della pre-

senza l'uno dell'altro; ma non appena interagiscono si scontrano. Tuttavia continuo a fargli frequentare i bambini del vicinato per prepararlo a frequentare lo asilo.

18- 12 - 71

D. mi ha vista mentre mi vestivo e mi ha chiesto di nuovo se gli facevo vedere la « pipellina ». Poiché ero quasi vestita ormai gli ho detto che gliel'avrei fatta vedere su di un libro. Infatti ho comprato per lui, qualche giorno fa, un libro con molte figure su come nascono i bambini. Gli ho mostrato lì una figura in cui si vedeva chiaramente la vagina. Ma evidentemente lui non era soddisfatto di averla vista solo su di un libro (era forse una risposta ancora intellettuale), e per tutta la mattina ha alzato il vestito della domestica per farle «un'iniezione»; diceva che voleva vedere il « suo sederino ». (D. mi vede abitualmente quando mi faccio il bagno ma non fa mai caso ai miei organi genitali, forse perché immagina ancora che debba somigliare a quello del papa che si vede meglio).

Stasera D. non riusciva ad addormentarsi. Quando me ne andavo dalla stanza ogni tanto mi richiamava per chiedermi di raccogliere la « pezza » che era caduta a terra.

20- 12 - 71

Stamattina D. mi ha chiesto di poter venire nel nostro letto. (Spesso lo chiede anche di notte; ma stanotte non lo ha mai chiesto). Chiacchierava col padre mentre io preparavo il caffè in cucina. Gli ha chiesto a un certo punto se aveva il « pisellino », lo ha visto attraverso il pigiama e ha detto; come se lo vedesse per la prima volta: « Che pisellone! È attaccato? »

Oggi pomeriggio mentre io ero al gabinetto lui stava giocando con la nostra amica P. Non vedendomi è scoppiato in un pianto diretto: voleva assolutamente entrare in bagno. L'ho fatto entrare e si è

messo a buttare acqua nel gabinetto, sul quale ero seduta.

D. ripete ancora spesso che vuole la « mamma nova » e che io sono « il vigile ». Di ogni cosa domanda se è « nuova » o « vecchia », e credo che ancora una volta si tratti di che cosa sia « buono » e che cosa « cattivo ». Fa spesso ancora dei giochi in cui fa la parte della mamma mentre io devo fare quella del bambino. Stanotte voleva venire nel mio letto, ma non ottenendo risposta non ha insistito più, si è messo invece a fare dei giochi molto rumorosi (erano le 22.30) in cui diceva di essere Pinocchio e che mastro Geppetto gli faceva male col martello. (Ascoltiamo spesso un disco che racconta la favola di Pinocchio).

D. vuole spesso bere dal mio bicchiere anche se ne ha in mano un altro per sé. Stasera appunto mi ha chiesto di bere il mio bicchiere di latte e alla fine mi ha chiesto se lo sgridavo: io non pensavo minimamente a sgridarlo, ma lui insisteva perché lo rimproverassi, allora ho fatto finta di arrabbiarmi e alla fine è parso sollevato.

24 - 12 - 71

Di nuovo D. ha molte difficoltà ad addormentarsi perché si è rotto il « totto vecchio » (ciucciottò). Vuole quello e non ne vuole un altro nuovo. Oggi pomeriggio c'era in casa atmosfera di tensione tra me e il padre. Quando lui si è svegliato mi ha scacciata via. Poi ha gettato a terra tutto quello che aveva a portata di mano dicendo « Voio vomperè ». Più tardi è venuto a chiamarmi e mi ha chiesto di nascondermi dietro la porta della sua camera e di ricomparire subito dopo. Poi mi ha chiesto di andare tutti e due nel suo armadio, immaginando che fosse una macchina.

In questi ultimi tempi fa spesso il gioco di suonare il campanello di casa e chiede di essere salutato con le feste che facciamo a « papaone ».

334

Non riporto per brevità i giochi annotati nei giorni dal 24 al 28-12 perché sono osservazioni piuttosto affrettate che non contribuiscono a illuminare l'insieme delle altre osservazioni.

28 - 12 - 71

D. mentre giocava con L. ha detto che il suo pupazzo papa Natale si chiama Sicilia: non sa che Sicilia è un nome geografico. Nel pomeriggio mi chiede di giocare con lui. Ci sediamo a terra in camera sua e mettiamo dei soldatini in cerchio con una macchina al centro. Dice che dentro ci sono papaone, la mamma, e D. (In realtà non abbiamo mai avuto una macchina). Gli chiedo: « Chi si siede davanti »? « La mamma ». Poi dice « Papa deto, la mamma avanti »; « E chi si siede vicino alla mamma? »; « Papaone »; « E D. dov'è? »; « Deto ».

Poco più tardi prende una carta di cioccolatini e dice: « A tè niente toccolatini, fanno venire la cacca molle ». Quando soffre di diarrea; gli rifiuto la cioccolata. A questo punto dico che ha ragione: non voglio che mi venga la « cacca molle ». Poi gioca con delle sue bretelle trovate in una scatola. Dice:

« Qui dento c'è un uomo cattivo » — e indica i fermagli delle bretelle — « ti mangia ». « Ah, — Faccio io — ma prendo la pistola e lo faccio scappare ». Cerca la pistola, ma non la trova. Gli dico di andare a prenderla nel mio studio, perché deve averla lasciata lì. Non vuole perché è buio, dice che c'è il « mammone ». Gli rispondo che il mammone è uscito. Dice però che c'è il lupo e nonostante le mie rassicurazioni non vuole andare. Allora vado io. Poco dopo si sveglia il papa che stava dormendo e D. corre a salutarlo tutto contento. Il padre e io parliamo tra noi affettuosamente. D. nel frattempo apre la mia borsa per vedere cosa c'è dentro: tira fuori tutto dal mio portafogli. Più tardi di nuovo suo padre e io ci abbracciamo; il bambino gioca con una vecchia antenna del televisore e dice che è una lucidatrice.

30 - 12 - 71

Stamattina D. stava nel bagno mentre io mi facevo la doccia. A un certo punto mi ha chiesto: « Cosa è quello? » indicando il mio seno. Ho risposto che era il mio seno dove lui succhiava il latte quando era molto piccolo. Si è allora ricordato che era nella mia pancia, come gli avevo spiegato, ed ha aggiunto « lo bevevo, evo piccolo piccolo, lo non sapevo camminare ». Poi mi ha chiesto timidamente se poteva toccarlo ed ha voluto sapere se ho « il pisellino ». Gli ho risposto di nuovo che ho la « pipellina », che è un buchino, perché sono una donna e gliela ho fatta vedere. «Ma dov'è il pisellone?»; «Quello lo ha papa »; « E deto che c'è? » « Il mio sedere ». Lui guarda e poi dice ridendo « È un sederono ». Poco dopo mentre mi lavavo i capelli lui ha chiesto cosa c'era nella cesta dei panni sporchi; « Cosa c'è? » ho risposto io di rimando. E lui « C'è D. » e si è messo a ridere. Poi ha tirato fuori un panno e ha detto « É D. ».

Da un po' di tempo mostra molto interesse per i suoi pupazzi e la bambola Valentina. Li prende tutti e tre in braccio e li mette nell'armadio, con l'aria di metterli al sicuro in un luogo protetto. A volte dice che Golia è buono mentre Pierino è cattivo e fa pipi a letto (cosa che succede talvolta a lui, ma raramente, con suo grande disappunto); Valentina è solo quella cui devo fare tutto quello che faccio a lui, come tagliargli le unghie, fare lo shampoo ecc.

Mentre scrivo la nota della spesa D. « stira » con un piccolo ferro da viaggio. Poi mi chiede un sacchetto di plastica dicendo che deve metterci dentro la jeep e dei soldatini perché deve fare la spesa ».

2-1-72

Stamattina D. è venuto in cucina, mentre sbrigavo delle faccende, dicendo trionfalmente: « Ho ammazzato papa », poi ha finto di ammazzare anche me, dicendo di essere la « strega di Biancaneve ».

Più tardi mentre io e il papa parlavamo a tavola, lui, probabilmente perché si sentiva escluso dalla con-

336

versazione, è scomparso. Quando siamo andati a cercarlo lo abbiamo trovato davanti al presepe, che avevo fatto in camera sua prima di Natale: aveva buttato a terra molti pastori, poi si era fatto la cacca addosso (quest'ultima cosa è abbastanza frequente in casi del genere). Mi sono molto arrabbiata, con una certa impulsività perché avevo fatto tanta fatica a costruire quel presepe, mentre il padre è stato più comprensivo. D. ha voluto tenere in mano il pifferaio e la Madonna mentre cercavo di recuperare i pastori sopravvissuti e di raccogliere i pezzi di quelli rotti. La sera a letto lo ho sentito borbottare qualcosa sui «buoni» e sui «cattivi»: «io tono bono, io tono cattivo ». Ho cercato di ristabilire la pace tra me e lui, ma durante la notte si è svegliato angosciato e dapprima mi ha chiesto il latte, poi lo ha rifiutato piangendo confusamente.

3-1-72

Stamattina il papa ha chiesto a D. di aiutarlo a ricoprire di carta colorata i ripiani del vecchio armadio che ho dipinto una settimana fa. Lui ha collaborato con entusiasmo. Più tardi ha aiutato anche me a pulirne i vetri ancora incrostati di vernice.

Nel pomeriggio abbiamo giocato a lungo insieme. Ho costruito una casetta col « Lego ». cosa che di solito gli piace molto ma lui poco dopo l'ha distrutta. Ho costruito allora una macchina con un garage, poi un ponte e lui ha distrutto anche quelli; subito dopo mi ha chiesto di aggiustarli.

La sera, seduto vicino al papa a vedere la televisione, gli ha ricordato il lavoro fatto insieme la mattina.

All'ora di andare a letto mi ha chiesto di venire nel mio letto, poi una tazza di latte. Gliel'ho data e l'ho riportato nel letto suo. Mentre lo prendevo in braccio diceva « È butto letto tuo », come per consolarsi del fatto che non poteva dormirci. « No — rispondeva io — non è brutto ». E lui: «È più bello letto tuo. mio è butto » « Il tuo è più bello, c'è il presepe nella tua stanza, con tutte quelle luci ». Ha voluto

però dormire nel « letto di mamma » che è in camera sua.
Ha dormito tranquillo tutta la notte.

4-1-72

Oggi pomeriggio D. col papa guardava la televisione. Chiedeva se i topolini del film erano cattivi. Nonostante il papa gli spiegasse che erano buoni è venuto a chiamarmi gridando tutto eccitato che c'erano i topolini cattivi. Poi ha chiesto al padre di raccontargli la favola di Cenerentola (da un pò di tempo gli piacciono molte le favole). Commentava: « Il principe è bono. lo vado in baccio al principe, lo tono il principe. Il principe fa fetta a Ceneentola » e ha fatto dei pernacchi al principe.

La sera, quando ha fatto la cacca nel vasino, ha detto di aver fatto i sette nani. Più tardi ha voluto stare in braccio al papa mentre vedevamo la televisione e mi ha scacciato dicendo che ero cattiva. Al momento di andare a letto mi ha chiesto insistentemente di poter venire nel mio letto (cosa che negli ultimi tempi chiede sempre più spesso). L'ho messo per un poco nel mezzo del nostro letto; mi ha accarezzato, mi ha baciato dicendo: « Tei bella » e ha scacciato lontano il papa. Poco dopo mi ha dato uno schiaffo e mi ha detto che ero cattiva, si è avvicinato al papa e lo ha abbracciato.

5-1-72

Oggi il comportamento di D. è stato per tutta la giornata come ieri sera, ambivalente verso entrambi i genitori, ma per lo più affettuoso col padre e aggressivo con me. Al momento di andare a letto, però, mi ha chiesto di tenerlo un po' in braccio sulla sedia a dondolo, come facevo quando era piccolo, o quando devo mettergli il termometro. Di notte si è svegliato e mi ha chiesto di dormire un po' in camera sua.

10- 1 - 72

D. nei suoi giochi fa spesso severissime raccomandazioni ai suoi pupazzi, alla sua bambola, ai suoi ami-

chetti, che a me non sembrano corrispondere a quelle che realmente faccio a lui.

Oggi pomeriggio mentre mettevo a posto il presepe e l'albero di Natale e facevo ordine nella cassetta degli attrezzi (martello, pinze ecc.) D. ha preso certe mie vecchie borse e le ha portate in giro per la casa. Mi ha chiesto di aprirglielle e ha messo dentro ciascuna di esse una sua automobilina.

12-1-72

Stasera D. stava solo in cucina con la canottiera tirata su a guardarsi il pancino nudo. Appena mi ha visto entrare mi ha detto: « lo apo il mio pancino. C'è dento una signora ».

Più tardi mentre faceva la cacca ha detto che stava facendo « re Erode » (Poco tempo prima quando facevo il presepe, rispondendo alle sue domande sui personaggi rappresentati dai pupazzetti, gli avevo raccontato la storia dei re Magi e di re Erode, che per lui è « il cattivo »).

13-1-72

Stamattina D. mentre faceva la cacca diceva di star facendo la « stella cometa ». D. negli ultimi tempi fa volentieri i suoi bisogni nel vasino o nel gabinetto, collabora senza più tante difficoltà.

14-1-72

Stamattina facevamo la prima colazione tutti insieme: D. il papa, L. ed io. Eravamo seduti intorno al tavolo rotondo di cucina; D. era molto contento e diceva: « Siamo rotondi rotondi ». Ma un po' alla volta ognuno ha dovuto allontanarsi per qualche ragione:

L. è andata ad aprire la porta, il papa è dovuto andare a farsi la barba; siamo rimasti solo lui ed io e lui ha commentato un po' deluso: « Non siamo più rotondi rotondi ».

In questi ultimi tempi D. si chiude spesso in camera sua e non vuole che nessuno entri perché lui deve giocare.

NOTE

In questo periodo gli elementi del gioco di D. mi sembrano così numerosi e ricchi da non riuscire a trovare facilmente un vero e proprio filo conduttore. Forse questo consiste nel nuovo impulso a crescere che si manifesta in lui, dopo la regressione che abbiamo avuto insieme e che d'altra parte ha permesso lo instaurarsi di un rapporto più positivo. Si nota una maggiore espressione dell'aggressività nel gioco delle iniezioni che sembra avere un carattere tipicamente fallico; o in quello in cui egli assume il ruolo della madre che impone al bambino tutte le cose sgradevoli che io richiedo a lui; o in quello in cui finge di spararmi; o in quello in cui vuole che io cada come un birillo.

D. sembra ora identificarsi attivamente con entrambi i genitori reali (« lo tono papa. io tono mamma, tu tei piccola »): egli imita nel gioco attività di entrambi:

preparare il cibo come la mamma, tornare ed essere accolto con molte feste come il papa. Il suo rapporto con l'urina sembra trasferito nei giochi con l'acqua;

l'urina è ora a volte identificata con qualcosa che nu-tre (come nel gioco del 2-12 in cui fa pipì nella vecchia tazza dell'aranciata). D. sembra godere inoltre della sua nuova capacità di controllarla come mi pare evidente dai giochi in cui si diverte a travasare l'acqua nei recipienti più impensati. In un altro gioco invece si nota che D. è ormai in grado di distinguere l'urina reale, che va a gettare nel gabinetto, da quella immaginaria che è l'acqua con cui fa i travasi e che ha un potere riparativo «io aggiutto » (v. 13 - 12).

Nel gioco in cui tenta di legare insieme i camions, D. sembra volere impedire ancora una volta la perdita dei rapporti primari, ma poco dopo osserva con tristezza accorata che io sono incapace di far tornare le immagini della televisione che se ne vanno, di fermare l'acqua che esce dall'altra parte dell'imbuto:

dunque la mamma non ha quei poteri magici che D. le ha sempre attribuito, e nella realtà non sempre le cose che si perdono possono tornare, come il « sole che tramonta ». Tuttavia in seguito a questa disillu-

sione D. sembra maggiormente capace di interiorizzare la madre buona reale che gli dice parole affettuose quando sta per addormentarsi (10-12) e di accorgersi che un'altra persona ha una realtà indipendente da lui, come il papa al quale ora chiede. non appena torna dal lavoro, di parlare con lui, e di raccontargli del suo lavoro (13-12). Vediamo anche che il Super-lo primitivo materno, rappresentato nei giochi in cui D. si mette la « pezza » in testa per diventare « il bambino col cappello », è diventato un Super-lo più evoluto ed è rappresentato dal « signore cattivo » che abita nella casetta, del quale bisogna rispettare il sonno (come nella realtà accade per suo padre) e la cui casa va conservata (15-12). Si nota inoltre che il suo lo è più differenziato nei giochi in cui fa assumere diversi ruoli ai suoi pupazzi Golia, Pierino e Valentina (30 - 12.) D. si interessa sempre più attivamente alle differenze sessuali (il « pisellone » del papa e la « pipellina » della mamma », ma per il momento si identifica ancora con entrambi i genitori, non ha ancora fatto una scelta di identificazione sessuale (v. la fantasia che papa Natale si chiama Sicilia, nome che D. considera nome femminile). La coppia dei genitori è ancora relativamente poco differenziata, anche se compaiono alcuni elementi che annunciano la fase edipica (come nei giochi rumorosi che fa di notte quando non ascoltiamo le sue richieste di venire nel nostro letto ed egli dice di essere Pinocchio cui mastro Geppetto sta facendo male (20-12). Vediamo che D. vive ancora i genitori come coppia che lo esclude, quando va a rompere il presepe mentre il padre ed io parliamo tra noi (2-1). Sempre più frequentemente D. esprime delle fantasie in cui le sue feci hanno un significato creativo, per lo più con un carattere magico onnipotente (« Ho fatto re Erode, 12 - 1; « ho fatto la stella cometa 13 -1), mentre, come abbiamo visto, la sua urina ha acquistato poteri riparativi. Nonostante D. sia ora più differenziato che all'inizio di queste osservazioni, ritroviamo ancora espres-

sioni di un senso di delusione e di solitudine quando egli vede allontanarsi a uno a uno i membri della famiglia dalla tavola (« non siamo più rotondi rotondi »). Questo indica, mi sembra, che il rapporto con la madre non è ancora del tutto stabilizzato. Il fatto di chiudersi dentro la sua camera mi pare infine esprimere un bisogno di auto affermazione nel delimitare un suo spazio personale, come abbiamo visto all'inizio nel gioco della « casetta ».

Conclusioni

Ho riportato solo gli appunti dei primi tre mesi e mezzo di osservazioni, per mettere a fuoco principalmente il culmine della fase di « separazione - individuazione », che D. attraversa in tale periodo, nel quale, come abbiamo visto, confluiscono contemporaneamente altre problematiche, come quella relativa alla fase anale e le fantasie regressive di tipo sadico-orale. Il fatto casuale della nascita del bimbo della mia amica ha attivato in modo scatenante delle fantasie latenti riguardanti il ritorno nell'utero materno, — fantasie che forse hanno una funzione difensiva rispetto ai nuovi problemi della fase di separazione-individuazione — e delle angosce orali come la paura del « buco, del ragno ecc. La figura del padre esercita a questo punto una benefica funzione di sostegno, aiutando D. ad elaborare le tensioni e le ansie di cui è carico il rapporto con la madre. Ciò costituendo talvolta una nuova immagine di « madre buona » reale (anche la « tata » L. a cui si accenna raramente ha certamente svolto una funzione positiva in questo senso. Il sostegno trovato principalmente nel rapporto col padre aiuta D. a esprimermi più direttamente la sua aggressività superando in tal modo la scissione; abbiamo visto scomparire gradualmente le figure del « mammoni del ragno » ecc. sulle quali egli aveva riversato precedentemente le sue ansie persecutorie. Potendo recuperare delle proprie parti scis-

se D. diviene via via più indipendente e curioso. Alle fantasie del ritorno nell'utero materno e alle angosce orali subentra il desiderio di conoscere (v. ad esempio le domande su ciò che è chiuso e ciò che è aperto, lo smontare i giocattoli per esplorare il loro interno, il gioco del chicco d'uva).

Compaiono delle fantasie di controllo onnipotente sulla madre reale (v. il gioco della macchina e del cavalluccio) proprio quando inizio a lavorare regolarmente e sono costretta ad essere fuori casa. La mia difficoltà ad accettare questi giochi, di cui non comprendo il significato e l'importanza, e quella a tollerare a mia volta il distacco, che D. tenta faticosamente di raggiungere, sono all'origine di una mia regressione in cui comunico anche al bambino la nostalgia per i tempi in cui questi problemi non esistevano. In questo modo si ristabilisce fra noi due un rapporto positivo mediante il quale ripercorriamo insieme le fasi della crescita. D. può così rielaborare in nuovi giochi di controllo (quelli in cui ci scambiamo le parti), le ansie relative alla passività; nello stesso tempo diviene più capace di esprimere impulsi riparativi (i giochi riparativi con gli attrezzi e quelli con l'acqua; il riferimento all'immagine deteriorata e nello stesso tempo amata dell'Alfa Romeo). L'urina acquista prevalentemente un carattere riparativo, mentre le feci assumono un significato creativo. D. diventa in grado di accettare la realtà della perdita e della separazione, e pone fine all'onnipotenza primaria quando constata addolorato che la mamma è incapace di far tornare alla televisione le immagini da lui desiderate e di impedire all'acqua di uscire dall'altra parte dell'imbuto. In tal modo il bambino comincia pure ad accettare la propria differenziazione dagli altri (lo vediamo quando chiede al padre di parlargli del suo lavoro ecc.) Il suo io diviene così più differenziato e il suo Super-io più reale. A questo punto cominciano nuove problematiche cui ho solo accennato: quelle relative all'immagine della coppia dei genitori, vissuta ancora in modo scarsamente differenziato, pre-edipico, accanto ad elementi iniziali della fase edipica.

Notiamo infine nelle frequenti espressioni di auto-affermazione, per esempio nel fatto di chiudersi in camera sua per giocare da solo, che D. ha ancora bisogno di delimitare un proprio spazio esterno per rappresentare sé stesso, allo stesso modo del gioco della « casetta » di tre mesi prima, indice questo che la fase di separazione-individuazione non è ancora del tutto conclusa.

Ipotesi di terapia analitica in un caso di autismo infantile

Mariella Loriga, Milano

Emilia alzò verso di me il visino minuto, mi osservò un attimo attraverso le spesse lenti, chiese con la sua voce un po' roca: « Tu come ti chiami? » e quindi soggiunse: « Ce l'hai il pongo? ».

Era il nostro primo incontro. Il suo atteggiamento era del tutto tranquillo; le diedi la mano, e insieme entrammo nella stanza della terapia; li prese un blocco di pongo, un coltello non appuntito, e si mise a tagliare il blocco in minutissimi pozzetti; alla fine, me li porse, e disse: « Fammi una palla ».

Il nostro rapporto cominciò così, tre anni fa. Per diverse sedute Emilia faceva regolarmente a pezzi il suo pongo, e mi chiedeva di ricomporlo, per poi farlo a pezzi di nuovo. Arrivava contenta, senza mostrare alcuna particolare emozione; entrava con un passo un po' incerto, trotterellante, sempre tenendo stretto in mano un cavallino di legno; e subito si metteva al lavoro, ripetendo infinite volte gli stessi gesti, con un impegno che era quasi accanimento; spesso, mentre tagliuzzava, diceva tra sé e sé a bassa voce parole incomprensibili; quasi mai rispondeva a domande precise, ma a volte raccontava brevemente qualcosa

di sua iniziativa; sempre cose inerenti alla famiglia, ai genitori, al fratello, o ai nonni che spesso venivano ad accompagnarla e a riprenderla. Il mondo di Emilia era tutto dentro l'ambiente familiare, lo la osservavo, e mi chiedevo che cosa avrei deciso; avevo accettato di vederla per alcune volte, prima di assumere un impegno regolare, riservandomi una risposta. Alla quinta seduta, volli fare una prova: Emilia entrò con il solito passetto trotterellante, mi chiese ritualmente: « Ce l'hai il pongo? » e io risposi di no, che quel giorno il pongo non c'era. Allora, per la prima volta, Emilia si guardò intorno nella stanza: scopri gli scaffali con tanti oggetti, animali, cubetti, perle; trovò due barattoli, e cominciò a travasare dall'uno all'altro una quantità di perle; dopo un poco, sollevò lo sguardo e mi chiese con aria molto seria: « Tu mi vuoi bene? ». La prova per me era superata; Emilia aveva risposto ai miei interrogativi; aveva scelto di restare con me anche rinunciando al pongo; era stata capace di reagire alla piccola frustrazione subita; forse anche perché aveva inconsciamente capito che si trattava in fondo di un atto di amore nei suoi confronti, di fiducia nelle sue possibilità.

Al momento in cui la conobbi, Emilia aveva sei anni e mezzo. Era la primogenita di una coppia giovane, affiata; due genitori intelligenti e di successo, affermati ognuno nel proprio campo di lavoro. Era nata desideratissima allo scadere esatto dei nove mesi di matrimonio, dopo una gravidanza e un parto ottimi. Ma i problemi che avrebbero in seguito pesato sul regolare sviluppo psichico di Emilia sorsero subito dopo. Nonostante che la madre avesse abbondantissimo latte. Emilia non mangiava; suo unico desiderio era sempre quello di dormire, e quando veniva faticosamente svegliata e sollecitata a succhiare, prendeva a stento trenta grammi di latte per poi ricadere in un sonno profondo. Si può facilmente immaginare l'inevitabile ansia dei genitori e di tutto l'ambiente familiare (Emilia era anche la prima nipotina dei quattro nonni), tanto più che un insigne pediatra interpellato dopo un mese aveva sen-

tenziato che, se la bambina non si fosse in qualche modo nutrita, non avrebbe raggiunto la fine del secondo mese di vita. La bambina, oltre tutto, appena ingeriva qualcosa, reagiva con forti scariche diarroiche. Finalmente dopo il quarto mese, abbandonato il regime a base di latte, Emilia cominciò a nutrirsi un poco: omogeneizzati, frullati, sempre preferendo il cibo salato al dolce; e cominciò lentamente a crescere di peso e statura. Il suo sviluppo tuttavia non era uguale a quello degli altri bambini: enuretica fino ad oltre i quattro anni, Emilia fino a circa due anni non camminava, non parlava, urlava di fronte a qualsiasi cosa nuova o imprevista (un tratto, questo, che ho riscontrato anche in adulti psicotici: la totale messa in crisi di fronte alla novità che turba la sicurezza proveniente dalla stabilità delle cose circostanti); i genitori scoprirono anche che la bambina era fortemente ipermetrope, al punto di avere i rapporti visuali del tutto alterati, ed a ciò collegarono certe sue crisi di angoscia e di terrore di cadere. Poco prima che compisse i due anni, nacque il fratellino di Emilia, che era stata preparata all'evento e non diede apparenti segni di gelosia; al contrario, assunse ben presto verso di lui un atteggiamento di affettuosa protettività (e tuttora ne parla definendolo « il mio nani »). Lo sviluppo di Emilia, dunque, procedeva in modo anomalo ma non del tutto anormale, anche perché, credo, la bambina era talmente protetta dai genitori e dai nonni, con un atteggiamento che tendeva da un lato a stimolarla e dall'altro ad evitare ogni eventuale difficoltà, che si poteva in un certo senso « far finta » che tutto fosse normale; ad un certo punto, sempre intorno ai due anni, che sembrano essere stati un momento molto importante della sua vita, Emilia aveva di punto in bianco camminato, dapprima tenendosi all'estremità di un bastone che dall'altro lato reggeva la madre, poi da sola; analogamente era stata scoperta un giorno — lei sempre taciturna — mentre sola in camera recitava una lunga filastrocca, e da allora aveva parlato correttamente. Nella

vita di Emilia tuttavia c'era stato un episodio che vai la pena di annotare, per le probabili conseguenze che ebbe sulla bambina: quando aveva nove mesi, i genitori l'affidarono per la prima volta ai nonni per fare un breve viaggio; vi fu un mortale incidente sull'aereo che per puro caso essi avevano mancato di prendere, e i nonni, che avevano appreso la cosa dai giornali, temettero il peggio e passarono ore di grande angoscia, di cui probabilmente la bambina fu testimone; in tutti i casi, a livello inconscio, essa non potè non risentire la tensione e le ansie che la circondarono in quella circostanza. Ci sono poche notizie sulla vita di Emilia tra i due e i tre anni; sta di fatto che a tre anni fu portata all'asilo comunale, che frequentò per tutto il successivo triennio, « vegetando », come ora dicono i genitori: restava seduta al suo posto per ore, facendo i suoi prediletti travasi di oggetti da un recipiente all'altro, senza mai partecipare alla vita di gruppo; la maestra la teneva in classe volentieri, perché « non dava alcun fastidio », ma forse ebbe qualche sospetto, se propose ai genitori di farla vedere da un medico. Fu così che per la prima volta Emilia fu condotta da un neurologo. Nonostante le numerose interviste con i genitori, devo dire che non sono ancora riuscita a capire che cosa successe nei tre anni di asilo dopo la visita specialistica; non è difficile però immaginare che cosa possa aver provato questa giovane coppia di fronte ai fantasmi inevitabili che il colloquio con il medico avrà evocato; la conclusione fu che rimossero tutto quanto li metteva in crisi; in fondo Emilia cresceva più o meno bene, mangiava e dormiva, aveva imparato a parlare correttamente (e ben presto imparò da sola a leggere con altrettanta scioltezza); è vero che si bagnava ancora di notte e spesso anche di giorno, è vero che era sempre solitaria e chiusa in una serie di atti stereotipi, è vero che a volte faceva degli incomprensibili « capricci » ma col tempo sarebbe maturata. La sua buona intelligenza era il punto su cui i genitori poggiavano per rassicurarsi, tanto che al neurologo avanzarono la

ipotesi che le difficoltà di comportamento della bambina fossero dovute a « eccessiva concentrazione intellettuale ». L'intelligenza di Emilia era insomma l'alibi dietro cui ripararsi per non affrontare una realtà ormai evidente; così la bambina stava molto spesso con i nonni materni, in un'atmosfera estremamente protetta, mentre i genitori minimizzavano una messa in crisi quasi insostenibile. Il problema rinviato esplose però ai sei anni, quando Emilia venne regolarmente iscritta in prima elementare: dopo due settimane la maestra chiamò i genitori e disse loro con dura sincerità che la bambina non era normale e che era impossibile tenerla a scuola. A quel punto il fragile equilibrio su cui tutti poggiavano si ruppe; è difficile sapere fino a che punto la crisi dei genitori si ripercosse sulla bambina, che tuttavia aveva percepito il rifiuto della scuola, ma sta di fatto che Emilia diventò molto più irrequieta: c'erano crisi frequenti, momenti di violenta aggressione verso la madre, urla, terrori per cose apparentemente senza senso, il monogramma TV sullo schermo, o la lettera X, o una certa canzoncina... Tornarono dal neurologo, che diagnosticò il caso come « autismo con componente disprassica » e consigliò una terapia analitica, oltre che delle sedute di rieducazione psicomotoria. Fu così che Emilia arrivò al mio studio.

Il primo incontro con Emilia avvenne prima dell'estate. Concordammo con i genitori che la terapia sarebbe iniziata dalla metà di settembre, con tre sedute settimanali. Impegno che è sempre stato mantenuto con assoluta precisione.

Il primo problema che si pose, fu quello del rapporto con i familiari della bambina. Chiedendo aiuto per risolvere — o almeno per affrontare — i problemi di un figlio, una famiglia denuncia implicitamente le proprie incapacità, e già questo basta a far sentire la madre in una situazione di inferiorità nei confronti dell'analista; ancor più, naturalmente se l'analista è una donna, e può quindi facilmente essere percepita come « l'altra » che riesce in quella in cui si è fal-

lito. Naturalmente non ci sono regole precise: ogni madre porta nell'analisi del figlio la propria situazione psicologica irrisolta, e le reazioni possono essere di vario tipo: da una scoperta competitività che può arrivare fino alla sospensione del rapporto analitico al tentativo della madre, attraverso il rapporto con lo analista del figlio, di enucleare certi problemi personali mai affrontati. Ci sono anche, come è noto, tendenze diverse tra gli analisti di bambini: non prendere mai in terapia bambini la cui madre non venga contemporaneamente analizzata — o invece sconsigliare l'analisi contemporanea della madre, perché in tal caso essa convoglierebbe tutta la libido sui suoi problemi disinteressandosi del rapporto con il figlio nel momento in cui questi ne ha più bisogno — chiedere che non solo la madre ma la coppia dei genitori o addirittura l'intero nucleo familiare affronti delle sedute di gruppo — seguire direttamente la madre o la coppia con colloqui periodici, non terapeutici ma di sostegno e chiarificazione. Personalmente non ritengo che **uno** di questi metodi sia quello giusto, preferisco piuttosto decidere caso per caso. In linea di massima però sono sfavorevole a consigliare alla madre una terapia, perché ritengo che una cura intrapresa **per il figlio** non sia di alcuna utilità ma anzi appesantisca ulteriormente i rapporti sia con il bambino che con il suo analista. Sta di fatto comunque che ogni volta che si tratta un bambino si tratta attraverso lui l'intero gruppo familiare; come nota giustamente Maud Mannoni¹, che si è molto occupata del problema del rapporto tra analista e familiari — madri soprattutto — di pazienti bambini: « Toute demande de cure de l'enfant, même motivée sur le plan du réel, met en cause les parents, et il est rare qu'une analyse d'enfant puisse être menée sans toucher en rien aux problèmes fondamentaux de l'un ou l'autre parent. » (1). Questo è uno dei motivi che rendono così complessa e imprevedibile un'analisi infantile: mentre infatti il paziente adulto ci propone un rapporto duale, il bambino ci mette di fronte a un rapporto almeno a tre (bambino - analista - madre) e l'analista deve fa-

(1) Maud Mannoni, L'enfant, sa « maladie » et les autres. Ed. du Seuil, Paris, 1967.

re i conti con questo terzo elemento sempre sotteraneamente presente nel dialogo con il suo paziente. Nel caso di Emilia ritenni utile avere dei colloqui periodici con la coppia dei genitori; spiegai come, data la situazione, non si poteva sul momento parlare di analisi ma piuttosto di un lavoro di collaborazione da fare insieme; chiesi naturalmente che nessuna decisione di qualsiasi tipo fosse mai presa senza prima consultarmi. Devo dire che quest'impostazione ha funzionato in modo eccellente, e ad essa si deve in buona parte il progresso di Emilia; l'atteggiamento dei genitori nei miei confronti è stato sempre equilibrato, privo di tensioni e anche di sospette gratificazioni; e certamente è stato altrettanto importante il sentimento che io ho provato nei loro confronti, di vera simpatia per due persone che, pur con i loro problemi, sentivo impegnate a fare il meglio nella situazione data.

Tre anni fa, Emilia aveva tutta una serie di difficoltà di vita pratica, oltre che psicologica: non sapeva fare quasi nulla con le sue mani, ne vestirsi o svestirsi, ne lavarsi o andare al gabinetto; inoltre non sapeva ne scrivere ne disegnare, neanche a livello dello scribillo, e rifiutava in modo irrevocabile perfino di prendere in mano una matita; non sapeva ne correre ne nuotare ne scendere le scale da sola;

appena faceva una mossa diversa dalle solite, aveva il terrore di cadere, o meglio di scivolare, perfino di notte si svegliava a volte urlando: « Scivolo, scivolo! ». Solo la metodicità, la ripetitività la rassicuravano; e una serie di cerimonie che si erano instaurate in famiglia per farla essere « brava ». Come spesso accade coi bambini che hanno particolari problemi, Emilia viveva dentro una campana di vetro, isolata da ogni evento che potesse mettere in difficoltà sia lei che i suoi, ma anche senza possibilità di misurarsi con il reale; l'intera famiglia ruotava intorno a lei e ai suoi umori, non soltanto i genitori o il fratello, ma anche i nonni e gli zii. I suoi rapporti con gli altri non esistevano, tranne che per un rapido e stereotipato: «Come ti chiami?» che era il suo modo di salutare chiunque: un attimo di

apertura verso gli altri, e subito si richiudeva nel suo mondo, quasi senza ascoltare la risposta. Quello, però che mi aveva colpito in lei fin dal primo momento era una certa buona disposizione verso la vita, che veniva sottolineata da un ricorrente «che bello!» detto a commento di svariate situazioni. Emilia era — ed è — un'entusiasta: tutto appare bello nei suoi racconti, la passeggiata con la mamma, la gita in treno col nonno, lo spettacolo alla TV che ora vede e segue; sono rarissime le volte in cui, in tre anni, l'ho vista svogliata o depressa; maggiori quelle in cui l'ho vista pensierosa, assorta in qualche suo lungo ragionamento di cui alla fine mi comunica soltanto la conclusione.

Non è facile narrare nei dettagli l'andamento del rapporto fra me ed Emilia; forse potrei cominciare dall'ipotesi che avevo subito fatto, cioè che la bambina si difendesse con delle crisi di angoscia proiettata all'esterno da certe sue angosce inferiori di fronte alle quali il suo lo ancora insufficientemente strutturato non sapeva reagire; che il suo autismo, insomma, fosse « una difesa contro l'inadempienza di quell'esigenza basilare e vitale dell'essere umano nei suoi primi mesi di vita che è la simbiosi con la madre o con un sostituto della madre » (2). Come conseguenza di questa ipotesi, mi sembrò che la linea terapeutica da seguire fosse in primo luogo il ricostruire — o forse addirittura costruire — il rapporto simbiotico con la madre che era mancato; cercando nello stesso tempo la massima collaborazione con l'ambiente in cui Emilia viveva.

I primi mesi di terapia servirono a creare il nostro rapporto. Emilia veniva a giorni alterni, sempre col suo bei sorriso, mi prendeva per mano, e iniziava i suoi giochi :al tagliare la creta alternava il travasare da un recipiente all'altro oggetti diversi; spesso giocava con l'acqua, usando varie bottigliette, o divertendosi a lungo con schiume colorate, lo la osservavo, lasciandole completa libertà, convinta come ero che non fosse molto importante quello che lei faceva ma unicamente il rapporto che si andava stabilendo fra di noi. Mi sembrava però che questo suo

(2) Margaret S. Mahler, *Le psicosi infantili*: Ed. Boringhieri, Torino, 1972.

primo gesto nei miei confronti, frantumare un materiale estremamente plastico per poi chiedermi di rifarne una forma rotonda, potesse anche avere a che fare con una richiesta del tutto inconscia di riorganizzarla, ristrutturarla; e la ripetitività fosse quasi un modo di mettermi alla prova.

Poco a poco, nei mesi, Emilia si andava aprendo e rassicurando; ora non si aggrappava più alla mia mano se sentiva suonare un campanello, aprire una porta; anzi, se le capitava di incontrarsi al momento di entrare o uscire con un altro paziente — piccolo o grande che fosse — gli rivolgeva la parola chiedendogli come si chiamava. Cominciò anche a mostrare un grande interesse per il cibo: cibo salato, secondo la sua abitudine, e — cosa interessante — soprattutto latte, che a casa sua rifiuta e da me chiede regolarmente, bevendone fino a due o tre bicchieri. Durante il primo anno vi fu un solo incidente: un giorno Emilia si trovò su un tavolino un giradischi a valigia che era servito nell'ora precedente e ne fu molto spaventata: la sua voce — e il suo viso — erano molto tesi mentre diceva affannosamente: « Mettilo via, mettilo via. » Io lo tolsi, senza commenti, ma lei rimase turbata, a tal punto che i genitori dopo qualche giorno mi telefonarono allarmati: vedevano la bambina di umore diverso dal solito, erano già due volte che faceva qualche resistenza al momento di venire da me. Il problema fu superato parlandone direttamente con Emilia e spiegandole che non volevo forzarla a usare un oggetto che la disturbava. È interessante notare che Emilia sa e ammette che certe parole o certe situazioni le sono insopportabili, e appena sente che qualcosa la disturba cambia argomento con molta abilità.

In primavera, ebbi la sensazione che la bambina potesse affrontare per la prima volta, sia pur con infinite cautele, un rapporto di gruppo. Il fatto di non frequentare una scuola era sempre un grosso peso per la famiglia, e in fondo anche per lei; in ottobre oltretutto il fratello minore, con cui lei trascorreva gran parte del tempo, sarebbe andato in prima ele-

mentare, e i genitori si chiedevano come Emilia avrebbe reagito. È evidente che in questa preoccupazione per la bambina essi proiettavano soprattutto un'ansia personale; ma per quella « *communication mystique* » che pervade i rapporti più intimi (e in particolare quelli tra genitori e figli) ero certa che Emilia avrebbe fatto sua la loro preoccupazione. D'altra parte la bambina mi sembrava ormai abbastanza solida da poter tentare l'esperimento con un largo margine di tranquillità. Trovai quindi una piccola scuola **sui generis**, una scuola privata situata in una villetta dall'aria molto casalinga e frequentata da pochi bambini divisi tra materna e prima e seconda elementare; spiegai il caso alla direttrice e alle maestre e circa due mesi prima delle vacanze estive Emilia fece il suo ingresso a scuola. Fu un'esperienza abbastanza positiva: passati i primi giorni in cui tornava a casa alle dodici, la bambina stessa chiese di trattenersi a mangiare a scuola; fece amicizia con tutti gli adulti, dalle maestre alla cuoca che visitava ogni giorno per farsi dire con precisione cosa si sarebbe mangiato; il rapporto meno felice fu quello con i bambini, da cui Emilia continuava a tenersi distante, isolandosi quasi sempre nei suoi giochi solitari.

L'anno successivo — il secondo di terapia — Emilia tornò alla sua scuolella, e approfittando dell'ambiente familiare e dello scarso numero di bambini le fu consentito di poter girovagare un po' tra la materna e le elementari. Alla materna ormai lei si annoiava: sapeva tutte le cose che venivano insegnate agli altri bambini, e moltissime di più, aiutata anche dalla sua formidabile memoria (caratteristica questa molto frequente nei bambini psicotici); sapeva inoltre leggere benissimo e anche in francese, ed era in grado di scrivere correttamente usando delle letterine mobili di plastica.

Si poneva quindi a breve scadenza il problema della scuola vera e propria; Emilia non avrebbe potuto tornare ancora una volta all'asilo senza risentirne, e d'altra parte non era facile trovare una scuola adatta. Per una di quelle coincidenze felici che capitano

(3) Mi sembra interessante notare a questo proposito come la scuola, normale può — se solo vuole — accogliere un bambino « diverso » ed aiutarne la crescita. Inserita in una scuola speciale una bambina come Emilia sarebbe forse rimasta per sempre bloccata ai suoi stereotipi. Ma sono evidenti i motivi per cui la scuola — come la società — esclude il « diverso»: infatti accettare una componente personale significherebbe mettere in crisi i meccanismi di livellamento che sono alla base di questa istituzione.

a volte nella vita, si trovò per caso una maestra di una normale scuola elementare comunale che accettò in prima la bambina non facendo alcuna differenza tra lei e gli altri, che ha capito che certe sue incapacità (Emilia non riesce ancora ad affrontare il problema della scrittura o del disegno) sono di natura psicologica e scompariranno un giorno ne più ne meno di un altro sintomo (3). Così Emilia ha scoperto la gioia di stare in classe con i compagni, tra i quali anzi in questo primo anno ha avuto molto successo per le sue capacità di lettura e di memoria; ha imparato, superando le paure iniziali, a fare tutte le cose che fanno gli altri bambini, salire e scendere le scale, andare ai servizi, adempiere a delle piccole incombenze nell'ambito della scuola. In tutto l'anno scolastico ha avuto una sola crisi, quando una sua compagna si è messa a cantare una certa canzoncina che lei non può ascoltare; è stato un momento difficile, ma che poi ha superato. Insomma, per Emilia la scuola non ha avuto nessuno di quegli aspetti di rottura con il mondo circostante che può avere per altri bambini, ma piuttosto un aspetto di integrazione.

Al momento attuale, non si può dire che Emilia sia una bambina uguale alle altre, ma certamente non è più tanto diversa: ci sono ancora, è vero, poche cose apparentemente insignificanti che fanno scattare la sua angoscia (il monogramma TV o **quella** canzone) ma lei sa anche difendersi bene. Proprio di recente, posta provocatoriamente da qualcuno (non da me!) su un tappeto che poi fu tirato sotto i piedi, ebbe un attimo di panico (« Scivolo, scivolo! ») ma subito aggiunse sorridendo: « Ma questo è un tappeto, non scivolo ». Emilia nuota al mare, e si tuffa anche nell'acqua alta; si diverte molto a fare scherzi verbali, creando nuove parole, facendo con me gare di poesie in cui inventiamo un verso per uno; spesso canta con voce intonata. Ancora, allo inizio della seduta, prende un qualsiasi materiale per dedicarsi ai suoi travasi stereotipi; ma è solo un meccanismo rassicurante, direi quasi un rituale propiziatorio che abbandona subito dopo, di pro-

pria iniziativa, per iniziare con me un colloquio in cui mi racconta di casa o della scuola, mi pone domande svariate, ascolta le mie risposte; a volte mi chiede di uscire insieme, lei che un tempo non voleva neanche lasciare la stanza di terapia; non porta più con sé con assoluta regolarità l'oggetto magico che un tempo l'accompagnava ovunque (un cavallo all'inizio — poi un fucile — infine un'ochetta): quell'oggetto magico che, sempre secondo la Mahler, non è nel bambino autistico equivalente all'oggetto transizionale di Winnicott che serve a facilitare l'autonomia dell'io, ma è piuttosto un **feticcio**, un segno dell'incerta e confusa discriminazione affettiva tra il mondo oggettuale umano, sociale, e l'ambiente inanimato.

Un altro cambiamento interessante mi sembra quello che Emilia ha fatto sia nei confronti del proprio corpo che del rapporto con gli altri; solo adesso infatti comincia a percepire la componente fisica di un rapporto, si lascia toccare o abbracciare e tenta di corrispondere a questi gesti, ama lavarsi, sentirsi profumata, e si occupa del suo vestiario mostrando certe preferenze. Inoltre non ha più quei movimenti di violenta aggressività verso la madre che viveva in passato, ma anzi le si rivolge con grande tenerezza inventando per lei nomignoli affettuosi. Mi sembra del resto che anche la madre, attraverso una positiva identificazione con la terapeuta, abbia realizzato un rapporto diverso con la bambina; e in sostanza che l'analista sia servito da tramite per mediare e recuperare in due sensi il rapporto figlia-madre (e madre-figlia).

A questo punto credo che sia inevitabile porsi qualche domanda: sulla natura dell'autismo di Emilia, sulla sua eziologia e la sua prognosi, e sul significato della terapia.

È ancora al libro della Mahler che devo una risposta ai miei dubbi sull'eziologia. Infatti, mentre ho visto casi in cui era evidente una patologia familiare cui poteva collegarsi quella del bambino, in questo caso mi è sempre riuscito difficile capire cosa era suc-

cesso, perché questa bambina aveva sviluppato fin dalla nascita (ricordiamo che aveva costantemente rifiutato un seno pieno di latte) questa situazione di isolamento; non vedo cioè nella madre (che ho sempre sentito un po' fragile ma anche disponibile e accettante del suo ruolo) l'origine del danno di Emilia. Mi sembra quindi molto appropriata l'ipotesi della Mahler secondo cui « è difficile stabilire quale sia la parte nell'eziologia delle psicosi infantili che si debba attribuire ai fattori intrinseci del bambino e quale quella che si deve attribuire ai fattori ambientali ». Secondo questa ipotesi i bambini psicotici non sono « bambini normali nei quali il processo psicotico è stato indotto da una madre emotivamente disturbata » ma piuttosto « bambini costituzionalmente vulnerabili con una predisposizione allo sviluppo di una psicosi ». E ancora: « L'eziologia primaria della psicosi infantile, l'incapacità primaria del bambino psicotico di utilizzare l'oggetto delle cure materne che è l'elemento catalizzatore dell'omeostasi, è innata, costituzionale, e probabilmente ereditaria o al massimo acquisita molto presto nei primissimi giorni o settimane di vita extrauterina ». A questo proposito la Mahler aggiunge, concordando con Greenacre, che « forse esistono gravi incompatibilità fisiologiche intrauterine tra il feto e la madre e che sono queste a dare come risultato la reazione autistica negativa ». È possibile inoltre che l'episodio avvenuto quando Emilia aveva nove mesi (l'assenza e la temuta morte dei genitori) abbia avuto un peso in questa storia, sia in modo diretto — ricordiamo in proposito la teoria di Spitz sull'angoscia degli otto mesi intesa come prima manifestazione dell'angoscia propriamente detta (4) — sia in modo indiretto come partecipazione inconscia all'angoscia dei nonni.

Molto difficile è fare una prognosi; certamente questo rimane un problema aperto: ma la buona intelligenza di Emilia e i notevoli passi fatti in questi tre anni, uniti alla collaborazione della famiglia e della scuola mi danno molte speranze. Naturalmente ora comincia per la famiglia un compito nuovo: rendersi conto dei cambiamenti di Emilia e sapervi adeguare. Emilia

(4) René A. Spitz, Il primo anno di vita del bambino. Giunti Ed., Firenze 1962.

ha ormai scoperto i vantaggi che può trarre da certe situazioni, è abituata a vedere tutta la famiglia pronta ad accontentarla al minimo cenno di crisi; ora comincia ad essere in grado di capire anche l'esistenza del no, della realtà oggettiva, e il compito dei familiari consiste proprio nell'imparare a trattarla come una bambina normale, a darle anche quelle inevitabili frustrazioni che sono necessario per una crescita equilibrata, trovando tuttavia di volta in volta la giusta misura affinché il suo lo ancora fragile non venga ferito.

È chiaro che la terapia di Emilia dovrà continuare per anni; anzi, in un certo senso, una vera terapia analitica deve ancora cominciare. Si possono però intanto fare alcune considerazioni sul significato del lavoro psicologico. Come per tutti anche per Emilia lo scopo finale è il processo di individuazione, che per il bambino normale consiste nel rendere autonomo il proprio io, distaccandolo sia dalla dipendenza dai genitori che dal suo legame con l'inconscio collettivo — nel quale il bambino è immerso alla nascita —, un legame che costituisce un ostacolo allo sviluppo della coscienza. Ma nel bambino psicotico la situazione è diversa, in quanto questo io non si è ancora — del tutto o in parte — strutturato. Il primo compito del terapeuta, quindi, è quello di costituire quella **diade**, quel rapporto primario con la madre, la cui mancanza è alla base della patologia; porsi cioè nel rapporto con il bambino come un **io ausiliario** che sostituisca la figura materna. Nel caso di Emilia questo scopo sembra raggiunto. Non solo; ma per quel fenomeno del **transfert alla rovescia**, così tipico nei bambini e negli psicotici, Emilia attraverso il transfert con l'analista è ora in grado di stabilire rapporti positivi anche con gli altri.

Un'esperienza di psicoterapia istituzionale

Bianca Iaccarino. Roma

L'esperienza che qui presentiamo non vuole essere una esposizione organica e approfondita di ciò che può significare, in tutta la sua complessità problematica, un trattamento terapeutico istituzionale. Si tratta, al contrario, di un'esperienza ancora nella fase iniziale di elaborazione di cui qui presentiamo semplicemente degli « appunti di lavoro », con la consapevolezza che questo discorso necessita di una articolazione più approfondita sia sul piano tecnico che teorico.

Nell'ambito del Centro di Igiene Mentale di Roma si sta svolgendo da un paio d'anni una ricerca sul possibile uso dello strumento psicoterapeutico analitico in un contesto ambulatoriale: in questo ambito interessa prendere in considerazione le possibilità, i limiti, la strutturazione di una psicoterapia ambulatoriale in un reparto infantile soprattutto in relazione

alle sindromi deficitarie, tralasciando invece quelle che possono essere le modulazioni e l'incisività della psicoterapia rivolte direttamente verso la struttura nella sua globalità, l'organizzazione istituzionale ecc. (tenendo comunque presente che, nella realtà operativa, non è possibile invece scindere i due piani). È necessario qualche cenno sulla organizzazione del lavoro in questa struttura assistenziale e sul ruolo dello psicoterapeuta. Il CIM, infatti, nasce nel 1952 come ambulatorio-dispensario farmacologico per i malati psichiatrici dimessi dallo Ospedale Psichiatrico e evolve, nel corso degli anni, verso possibilità terapeutiche più allargate e approfondite della semplice prescrizione farmacologica, anche in relazione al potenziamento dell'organico e alle nuove assunzioni di personale, soprattutto di medico e di assistenza sociale. Da pochi anni a questa parte viene inserito anche il ruolo dello psicoterapeuta e comincia, da questo momento, una ricerca concernente le sue funzioni e le modificazioni delle sue funzioni tradizionali. Ciò stimola anche una maggiore presa di coscienza, negli operatori, della necessità di un lavoro di équipe (psichiatra, psicoterapeuta, assistente sociale, infermiere) meglio coordinato e più unitariamente direzionato. Il caso che presenteremo di una bambina assistita dal reparto infantile del CIM costituisce appunto il frutto di questa ricerca di maggiore integrazione del lavoro di équipe e, soprattutto, del tentativo di applicare, a livello ambulatoriale, le conoscenze che abbiamo nel campo della psicoanalisi infantile. Si tratta di una ricerca di strumenti operativi che si rifà ad esperienze anche internazionali, francesi e inglesi soprattutto. In Francia appaiono interessanti le esperienze del XIII arrondissement, quelle di M. Mannoni, quelle del gruppo di psichiatri e analisti che fa capo a S. Lebovici e R. Diatkine. In Inghilterra sono significative le esperienze del National Health Service che ha organizzato il servizio di assistenza all'infanzia attraverso le strutture delle Child Guidance Clinics e le esperienze della Hampstead Clinic e del Tavistock Institute.

Nell'ambito della nostra esperienza i punti da mettere in rilievo sembrano i seguenti:

Ruolo degli operatori

Tutti gli operatori dell'équipe partecipano al trattamento del caso e alla discussione. Nella realtà si è constatato che con maggior frequenza, anche in rapporto alle specifiche competenze, lo psichiatra e l'assistente sociale hanno dei colloqui periodici con i genitori e la famiglia, lo psicoterapeuta segue maggiormente il bambino sia sul piano individuale profondo che in relazione alla strutturazione familiare e ai bisogni di socializzazione, l'assistente sociale e l'infermiere si occupano prevalentemente delle attività di gruppo, dell'inserimento scolastico, ecc. Nel corso della nostra esperienza è successo che, per ragioni inerenti alla organizzazione e alla politica istituzionale, gli infermieri si siano progressivamente ritirati, di fatto, dal lavoro di équipe ritornando alle loro primitive funzioni nell'archivio delle cartelle cliniche. Ciò ha comportato un relativo isolamento di queste componenti e la presa di coscienza da parte di tutti gli operatori delle difficoltà del ruolo infermieristico. Questa prima affermazione di partecipazione globale al trattamento non è però esente da critiche che vertono principalmente sulla gerarchia delle funzioni nel lavoro di équipe; se, infatti, ciò costituisce un superamento della classica concezione dell'équipe che prevedeva una settorializzazione ed un'estrema specializzazione delle funzioni e se è da attribuire proprio all'ingresso dello psicoterapeuta una maggiore dinamizzazione di questa situazione di parcellizzazione, è anche vero, però, che all'interno dei ruoli, quelli dello psichiatra e dello psicoterapeuta conservano un maggior potere decisionale sul trattamento e un alone di privilegio, che in molti casi rimangono indiscussi.

Supervisione come formazione

Il trattamento viene seguito « dall'esterno » da un altro operatore di un'altra équipe (prevalentemente

uno psicoterapeuta). Questa modalità operativa ha procurato notevoli vantaggi nell'approfondimento dei casi trattati prendendo in considerazione l'aspetto contro-transferenziale sia dei singoli membri dell'equipe che dell'equipe intera, mettendo in discussione, molto spesso, l'intero approccio del gruppo di lavoro e permettendo una circolazione di informazioni all'interno del reparto nel suo complesso. L'aspetto negativo di questo « controllo » consiste, a nostro avviso, nella scelta, non di principio ma di fatto, del supervisore che è ancora uno psicoterapeuta, cioè uno specialista che detiene e rafforza in tal modo il suo potere tecnico. Si auspica, che in futuro, tale controllo possa avvenire anche da parte dell'assistente sociale o dell'infermiere anche in relazione al desiderio concorde di evitare un'eccessiva psicologizzazione del trattamento a scapito delle dinamiche sociali e istituzionali che vi sono implicate. La partecipazione di tutti gli operatori al trattamento e alla sua discussione deve permettere la circolazione delle informazioni non solo, ma soprattutto la formazione reciproca degli operatori attraverso una messa in comune delle conoscenze e delle esperienze. In tal modo è possibile superare un concetto verticistico della formazione per cui, per esempio, lo psichiatra « dispensa » il suo sapere all'assistente sociale e all'infermiere mantenendolo di fatto in una situazione di dipendenza non dialettica. Si è visto, per esempio, che durante il corso di questa esperienza gli infermieri hanno affrontato una crisi che ha portato in discussione il senso stesso dell'equipe con la gerarchia delle sue funzioni e si sono fatti portatori di una conoscenza più realisticamente articolata dei singoli casi e dei bisogni degli assistiti nel loro complesso, fondata anche e soprattutto su ragioni di appartenenza di classe sociale. Questa crisi si è quindi configurata come una presa di coscienza politica attraverso la quale riacquistare anche un potere tecnico che si era vanificato al di fuori dell'impasse istituzionalizzante dell'Ospedale Psichiatrico.

Psicoterapia ambulatoriale e problema del Setting

Nell'aspetto che più ci interessa in questo contesto, questa esperienza è servita a verificare la possibilità di applicare il **metodo** psicoanalitico al di fuori del setting tradizionale. Diversi fattori, infatti, spingono lo psicoterapeuta istituzionale a cercare nuove modalità di intervento:

A) fattori istituzionali relativi all'organizzazione del lavoro (illustrati sopra);

B) differenza sostanziale della domanda rivolta al Centro di Igiene Mentale rispetto al professionista privato al quale viene richiesta specificamente una psicoterapia o una psicoanalisi. All'istituzione, invece, viene rivolta più genericamente una domanda di assistenza spesso con risvolti farmacologici o con una richiesta di istituzionalizzazione;

C) inquadramento istituzionale dello psicoterapeuta previsto solo come consulente con una presenza di due o tre volte per settimana;

D) difficoltà evidenti di ricreare, nella situazione ambulatoriale pubblica, il « quadro » analitico classico in riferimento anche alla variazione di certi fattori quali ad esempio il pagamento (che non esiste) e la mancanza di un luogo fisso e di un ambiente « costante » (non è possibile, per esempio, avere a disposizione sempre la stessa stanza) ecc.

Nella terapia di Luisa che arriva al Centro di Igiene Mentale all'età di 7 anni vanno distinte diverse componenti che hanno dato luogo a diversi fatti terapeutici.

A noi interessa verificare se è possibile, in una situazione istituzionale e con un trattamento ambulatoriale settimanale, avere un rapporto psicoanalitico, intendendo come tale un rapporto che sia in grado di trasformare un processo ripetitivo in un processo psicoanalitico (*).

Luisa è nata in seguito ad una gravidanza non desi-

(*) Cfr. D. Meitzer: Il Processo Psicoanalitico. Armando Editore, Roma e

derata « che ha scompigliato l'ordine della famiglia » composta oltre che dai due genitori sui 40 anni, da due figli maschi di 14 e 13 anni, da una figlia di 9 anni e da Luisa di 7 anni.

R. Diatkine, J. Simon: La Psicoanalisi precoce, Astrolabio Editore, Roma.

La bambina viene condotta dai genitori in seguito ad una situazione di difficoltà che risale ad epoche molto precoci. A 50 giorni dal parto la madre, infatti, riprende il lavoro di insegnante e affida la bambina ad una donna ad ore, fino all'età di un anno. Fino a questo momento la bambina sembra avere uno sviluppo regolare: non è possibile avere dati di una certa precisione su questo periodo. Si sa solo che la bambina piange molto e grida senza motivo apparente, non si riesce a tranquillizzarla. Per tale motivo, all'età di un anno, viene inviata presso la nonna in un paese di campagna dove rimane fino all'età di tre anni. Di questa esperienza si sa solo che la nonna è una donna molto rigida e severa e che la bambina, ogni volta che sente squillare il telefono, grida: « mamma! ». Cominciano in questo periodo ad evidenziarsi le difficoltà: la bambina pronuncia le prime parole con ritardo, a tre anni sa pronunciare solo due o tre parole, **confonde il no con il si, confonde i nomi dei parenti e l'ordine della parentela**. Dimostra anche una scarsa partecipazione all'ambiente e non sembra prendere in considerazione ciò che i genitori (dai tre anni in poi andrà a vivere con loro) le dicono. A tre anni non ha acquisito il controllo degli sfinteri, cosa che avverrà nel giro di sei mesi, dopo il suo ritorno in famiglia. Dall'età di tre anni e mezzo verrà condotta ripetutamente a visita pediatrica e neuropsichiatrica: gli E. E.G. sono sempre negativi, i test intellettivi daranno un risultato nei limiti inferiori della norma. I disturbi del linguaggio cominciano ad essere caratterizzati da una difficoltà nella pronuncia di alcune consonanti (s - t) e nell'estrema povertà del vocabolario. Dall'età di quattro anni verrà sottoposta a terapia del linguaggio (con scarsissimi risultati), mentre una prima esperienza scolastica fallisce immediatamente all'età di sei anni. La bambina verrà inserita

in una prima elementare privata dove metterà in evidenza marcate difficoltà di apprendimento.

I genitori, nel primo colloquio, chiariscono le loro ansie: la madre appare una persona con tematiche di fondo depressive, notevolmente colpevolizzata nei confronti di Luisa, tendente ad idealizzare la figura del marito il quale le appare come una persona che riesce a controllare ogni situazione e riesce ad avere un buon rapporto affettivo ed educativo con la bambina («fermo ma dolce»); nei confronti di Luisa esibisce un affetto piuttosto formale, sostanzialmente freddo, e delle profonde angosce di morte che fanno da sfondo alla sua preoccupazione e al suo interesse che la bambina venga visitata e curata. Dichiara di nutrire continua ansia per l'incolumità di Luisa.

Il marito si presenta calmo, sicuro di sé, ben controllato, con un atteggiamento di malcelata svalutazione per gli atteggiamenti di dipendenza della moglie. Nei confronti della bambina evidenzia un atteggiamento di vera e propria stigmatizzazione: Luisa è malata, irrecuperabile, « quel poco che c'è da fare » sarà fatto, sembra più per senso del dovere paterno che in base ad una comprensione delle motivazioni reali del disturbo. In un colloquio susseguente il marito dirà: « mia moglie è come Luisa: tutte e due non hanno capacità di comprensione ».

Il programma terapeutico comprende:

- 1) un trattamento psicoterapeutico una volta la settimana per la bambina;
- 2) un trattamento familiare, inizialmente da svolgere con i due genitori, in seguito con tutta la famiglia (ogni 15 giorni);
- 3) un intervento nella scuola per programmare le attività di apprendimento e di socializzazione in relazione alle difficoltà della bambina;
- 4) un intervento socializzante che aiuti Luisa a trovare un rapporto al di fuori della famiglia.

Nel primo incontro, la bambina esegue un disegno: una casa con una bambina sulla porta, una madre

« lontana, che va a fare la spesa, per questo non c'è, è lontana » e in seguito dopo molte perplessità, un padre pieno di grandi occhi da capo a piedi. Il suo comportamento è socievole, sorridente, di una socievolezza notevolmente superficiale. Richiede, alla fine della seduta, di essere accompagnata nel corridoio per andare a raggiungere la madre.

Nel secondo incontro esegue un disegno significativo: una donna adulta che porta appesa al braccio sinistro una bambina: dichiara che la donna adulta è la figlia e che la bambina è la madre. Quando la madre verrà a prenderla sulla porta, si appenderà al suo braccio sinistro così come la bambina nel disegno. Rifiuta la mia interpretazione relativa allo spostamento di persona del disegno dicendo che devo stare zitta: questa sarà una sua modalità tipica, nel corso seguente del rapporto, di isolarmi in maniera difensiva.

Nel disegno seguente, della successiva seduta, disegna tante o che diventano progressivamente sempre più grandi: la mia interpretazione verte sulla equazione $o = occhi = occhi del padre = sensazione di controllo persecutorio$, scatenato dalla mia interpretazione della seduta precedente, rifiutata. Le dico che si sente angosciata per questo dalle mie parole e perciò cerca di ridurmi al silenzio. Questa volta è d'accordo e produce altro materiale relativo al padre che « è molto severo, mi dà le botte »: quindi inizia della attività dimostrative della sua bravura soprattutto in campo scolastico. Le interpreto questo atteggiamento facendole capire come, sentendosi perseguitata dalle sue richieste nei confronti del padre cerchi di superarle mostrandosi « brava » e produttiva, cercando cioè di adeguarsi al desiderio del padre. I suoi insuccessi scolastici acquistano quindi un doppio significato: in senso assoluto, in quanto incapacità ad acquisire le normali tappe dell'apprendimento, e in senso relativo, in quanto incapacità a dominare e a restaurare l'oggetto buono.

Intanto la madre da segni delle sue ansie relative al rapporto che si sta instaurando con la bambina: cer-

ca di infiltrare contenuti esterni nel rapporto, cerca aiuto per sé richiedendolo in forme coperte e allusive, dichiara infine attraverso varie forme di « agire » di avere accettato che la bambina abbia un rapporto con me: (in seguito ad un prestito di danaro per l'autobus chiesto e ottenuto da me, dichiarerò, per esempio, che adesso la bambina ogni volta dovrà portarmi qualcosa di buono in regalo). In ogni caso sembra che la madre riproduca nel distacco rituale dalla figlia, per la seduta, il distacco per l'abbandono che si è verificato nei primi anni di vita della figlia con tutti i sentimenti che questo vissuto comporta. Sembra, in effetti, attraverso i colloqui dei genitori con lo psichiatra, che la madre, colpevolizzata per non aver desiderato questa figlia e per aver tentato un aborto non abbia poi avuto il coraggio di partorire realmente in senso psicologico la figlia: i suoi desideri di espulsione mortifera verso questo feto indesiderato si riproducono nel momento del parto, per cui partorirla significa abortirla, così come darle l'autonomia di un soggetto individuale staccato dal suo corpo, significa darle la morte. È chiaro come, allora, nel disegno la bambina si riproduca come una estensione amorfa del corpo della madre a lei legata da una percezione simbiotica. Per la madre, poi, affidare la figlia ad una donna oppure in seguito alla nonna, significa pure operare, da una parte, un distacco che lei non riesce a compiere, dall'altro mettere al riparo la figlia, attraverso la lontananza, da quelle che vengono percepite come le proprie pulsioni abortive, mortifere, espulsive. (*)

Nelle sedute successive con la bambina verranno elaborati questi temi relativi al rapporto simbiotico con la madre; in seguito la bambina comincerà a circolare da sola per il corridoio abbandonando la madre per venire da me e lasciando me per andare dalla madre.

Finché, prima delle vacanze di Natale, i genitori affermano, nel colloquio con lo psichiatra, che la bambina comincia a « migliorare, e più presente a se stessa e a noi in famiglia » ma la madre si sente « impotente di fronte al fatto che a scuola la bam-

(*) Si dovrebbe, a questo punto, esplicitare il tipo di rapporto che ha legato la madre, a sua volta, alla propria madre, per poter capire a fondo il dramma familiare che si sta svolgendo.

bina non apprende ». Il padre, dal canto suo, dichiara di avere accettato il fatto di avere una figlia deficitaria e di poterla quindi aiutare, mentre parla del « fallimento » affettivo ed educativo della moglie in termini stigmatizzanti. Si comincia a delineare la necessità di approfondire meglio il gioco delle parti e di indagare meglio sul significato che riveste per la famiglia il momento dell'apprendimento scolastico: si scoprirà in seguito che a casa tutti vanno a scuola e fanno i compiti » tranne il padre: infatti ogni giorno alle cinque del pomeriggio tutti e quattro i figli e la madre (che insegna) cominciano a studiare le lezioni per il giorno seguente con una modalità molto rigida, priva di interesse. Sembra anche, dai giochi della bambina, che in casa ci sia una figura di rilievo, idealizzata da tutti i componenti, che orchestri le attività di tutti in maniera militaresca, scandendo il ritmo della giornata in scuola, dovere, compattezza nell'ubbidienza, silenzio, gioco composto, sonno per tutti alla stessa ora. Il padre è ufficiale nei carabinieri.

Intanto, durante le vacanze di Natale e subito dopo, ho la possibilità di analizzare la mia reazione al rapporto con Luisa: scopro di avere delle difficoltà legate alla scarsità di reazioni emotive che la bambina suscita in me con il suo comportamento di facile e superficiale socievolezza, a quella che io formulo come mia « debolezza proiettiva » nei suoi confronti; scopro che la bambina mi sta conducendo ad una specie di anaffettività nel rapporto e colgo così la qualità della interazione « fredda » che si svolge tra madre e figlia.

Quando ritorna, la bambina è piuttosto depressa e risentita nei miei confronti: inizialmente da segni di non riconoscermi, in un secondo momento mi vede e mi riconosce, ma comincia dei giochi molto aggressivi contro di me, denuncia delle paure ipocondriache legate al fatto di avere un rapporto con me. Qualsiasi mia interpretazione relativa al fatto che è arrabbiata, che ha vissuto le vacanze come un abbandono da parte mia, lo stesso al quale è stata sottoposta da piccola; che questo però non è stato un

abbandono ma un distacco per vacanze, che io ho pensato a lei e ho capito certe cose, vengono tutte bloccate con un « stai zitta ». Ho l'impressione, però, che qualcosa filtri.

Dopo alcuni incontri di questo tipo, un giorno la bambina dichiara perentoriamente: « Voglio andare da mamma ». Quando le rispondo che secondo me non vuole andare affatto dalla **sua** mamma ma vuole **una** mamma cioè, vuole restaurare un oggetto buono, gratificante, pieno di calore, che la tenga in braccio e la faccia sentire viva, e che questo oggetto per il momento sono io, la bambina sembra come crollare, mi corre in braccio, mi si stringe addosso e comincia a piangere. È un momento di grande emozione per tutte e due: io sento che per la prima volta avviene uno scambio reale, che si è operata forse per la prima volta una breccia nella evanescenza della sua strutturazione difensiva a carattere psicotico.

Da questo momento il rapporto subisce una chiara evoluzione improntata ad una maggiore spontaneità e, si potrebbe dire, « corposità », alla possibilità di intravedere, nella bambina, un inizio di attaccamento sia a me che alla madre in forme meno evanescenti e illusorie. I genitori verbalizzano questo cambiamento dicendo che la figlia appare « più tranquilla e distesa e vuole stare di più in compagnia di mamma e papa ». L'ulteriore elaborazione di questa tematica nel corso dei mesi successivi sarà accompagnata da un intervento presso la scuola nel quale verranno affrontati i problemi emotivi connessi con l'apprendimento, e dall'inserimento di una animatrice all'interno della dinamica familiare con funzioni di gioco e socializzazione.

In seguito la bambina dimostrerà una capacità di maggiore oggettivazione del suo ruolo all'interno della dinamica familiare: mentre la nonna fa un discorso su una bambina handicappata di comune conoscenza, Luisa, all'improvviso, interviene dicendo: « Nonna, stai parlando di me quando ero piccola? », dimostrando così di non riconoscersi più al-

l'interno del ruolo che aveva sempre rivestito nel contesto del desiderio familiare.

Nell'ultima seduta prima delle vacanze estive, Luisa è depressa, non vuole giocare né disegnare, è pallida e palesemente sofferente per il distacco che si profila: i miei tentativi di rassicurarla sul mio ritorno non sembrano avere grande effetto, comincia a giocare svogliatamente e senza partecipazione. Alla fine, esce e invece di andare dalla madre, va dritta in archivio (dove si fissano gli appuntamenti), e da sola prende un foglio di carta e scarabocchia qualcosa. A mia volta prendo il foglio e le dico: « Adesso fisso un appuntamento per Luisa per dopo le vacanze nel suo giorno e nella sua ora. Adesso Luisa può essere tranquilla, questo appuntamento è il segno che non l'abbandono ». Solo allora sembra che la sua depressione si scioglia un po' e accetta di salutarmi e di staccarsi da me.

Nell'ultimo colloquio prima delle vacanze, i genitori affermano che Luisa si è « sbloccata, il linguaggio è migliorato qualitativamente e quantitativamente, riflette, finalmente da l'impressione che pensi, ricorda il passato fino a diversi anni fa ». Rimane il problema dell'apprendimento scolastico per il quale la scuola che frequenta non sembra idonea. Contemporaneamente è sorto un problema relativo alla situazione globale delle relazioni familiari: la sorella più grande è entrata in crisi, così pure la madre che comincia a verbalizzare una certa insoddisfazione nel rapporto con il marito: la idealizzazione del capo famiglia comincia a mostrare delle crepe, ogni membro della famiglia comincia a cercare un ascolto nell'altro, l'« ordine » e la « produttività » che apparivano i cardini ideologici di questo nucleo familiare persistono immutati ma cominciano ad essere « visti ». Questa presa di coscienza passa anche attraverso una richiesta, molto ambigua del resto e con diverse sfaccettature, di terapia anche per la figlia maggiore.

Non è nostra intenzione quella di approfondire questo caso in senso verticale, dandone una interpretazione a livello profondo e facendo riferimento al-

l'impostazione lacaniana di M. Mannoni che pure ci ha molto aiutato nel portare avanti il rapporto sia con la bambina che con la famiglia. Ne intendiamo fare riferimento a tutta la problematica scientifica che ha affrontato il tema della carenza affettiva.

Preferiamo invece soffermarci brevemente sulle peculiarità di questo trattamento ambulatoriale. È nostra opinione, infatti, che la discussione di questo caso possa avvenire proficuamente sul piano della tematica istituzionale. Infatti questo trattamento ha permesso di verificare che un processo psicoanalitico (nel senso al quale si è fatto riferimento) è possibile in un contesto ambulatoriale a condizione che tale processo venga vissuto con un certo margine di libertà inferiore e di flessibilità rispetto al setting analitico classico. Luisa non è « guarita » ma è andata incontro nel corso della terapia a dei miglioramenti che possono essere ritenuti sufficienti per continuare, in futuro, un processo che si sta incentrando sempre di più sulla famiglia. La nostra ipotesi, infatti, riconosce che il disturbo di Luisa non è isolato ma fa parte di un sistema (in questo caso la famiglia) dal quale non si può e sarebbe scorretto prescindere. La differenza qualitativa che quindi si pone tra una psicoterapia istituzionale ed una privata si fonda proprio su questo aspetto: al Centro di Igiene Mentale è stato possibile non accentrare la attenzione esclusivamente su Luisa, ma spostarla gradatamente (e a misura della sopportazione della famiglia) su tutto il contesto familiare. Luisa sta ricevendo l'aiuto che le abbisogna ma, contemporaneamente, le viene evitato lo stigma della malattia che già le cominciava a calare addosso. D'altra parte si è potuto anche intervenire con competenza sugli aspetti di realtà della vita di Luisa:

la scuola, le amicizie, la socializzazione ecc. tutti aspetti che in un ambito professionale privato sarebbero stati delegati ai genitori o a terze persone.

D'altra parte la partecipazione di tutti gli operatori al trattamento e alla discussione ha permesso una circolazione delle conoscenze nella quale sono rifluiti in egual misura gli aspetti psicologici profondi

e gli aspetti di realtà. Si tratta di uno scambio e di un arricchimento reciproco dei diversi operatori non quantificabile ma evidenziabile nel mutamento qualitativo dell'impegno dei singoli.

L'ingresso degli psicoterapeuti nelle équipes, infatti, era stato segnato da un vero e proprio processo di resistenza nel quale confluivano diversi aspetti legati in gran parte all'uso di uno strumento tecnico percepito (e a ragione) come privilegiato: di qui si erano liberate delle tematiche di invidia ed esclusione e delle dinamiche aggressive piuttosto complesse. Lo psicoterapeuta era una persona di cui non si sa bene cosa fa, si chiude in una stanza e parla, mentre noi ci affanniamo a tamponare situazioni disperate o di emergenza con mezzi inadeguati ».

In effetti il fantasma dello psicoterapeuta nella « stanza chiusa » in un ambulatorio in cui tutto avviene, per così dire, in pubblico, implicava anche una idealizzazione della psicoterapia e una delega terapeutica che ricalcava il modello della delega affidata al neuropsichiatra sul piano farmacologico. Il trattamento dei casi in équipe, di cui Luisa è un esempio, ha contribuito in maniera incisiva ad una demitizzazione della psicoterapia, ad una sua utilizzazione più flessibile ed allargata, ad una progressiva accettazione di questo tipo di intervento terapeutico. Ciò è risultato evidente quando, nel corso di un'assemblea un infermiere, esponendo il caso di un paziente agorafobico da lui trattato con successo prima a domicilio e poi in ambulatorio, ha preso coscienza del fatto che « Anche questa è psicoterapia. certo non come la fate voi che avete studiato, ma anche io so fare qualcosa se D. prima non voleva uscire e adesso esce e solo con me ».

Infine questo caso e altri trattati con questo metodo hanno contribuito, insieme ad altri fattori, a problematizzare sempre più l'istituzione e il suo atteggiamento primitivamente medico-psichiatrico. Infatti ad una richiesta iniziale dei genitori di Luisa in termini di farmaci e di rieducazione del linguaggio, si è cominciato col « non rispondere » ma con l'al-

largare e l'approfondire la domanda, problematizzando sempre più la richiesta e mettendo in discussione, con l'approfondirsi del processo, i cardini ideologici della famiglia: la produttività (ad es. la preoccupazione costante e predominante nella madre per il mancato « successo » scolastico della figlia) e l'emarginazione del deviante (ad es. la predilezione del padre per gli altri figli i quali, al contrario di Luisa, paiono uniformarsi al modello sostanzialmente conformistico da lui offerto).

Considerazioni sui meccanismi di difesa*

Antonino Lo Coscio, Roma

I meccanismi di difesa sono quelle operazioni che mettono in atto un'attività difensiva. La difesa nasce dalla sensazione di pericolo e dalla esigenza di proteggere qualche cosa da questo pericolo. È evidente che pericolo ed oggetto da proteggere sono termini indispensabili e complementari l'un l'altro, e, sono questi sui quali si struttura la nozione di difesa. In campo psicologico, l'oggetto da difendere è l'Io o qualche aspetto costituente tale entità; il pericolo è rappresentato da qualsiasi **quid** che possa essere valutato come dotato di un potere danneggiante per l'Io.

La struttura che valuta questo pericolo e che mette poi in atto le azioni difensive è altresì l'Io. (Mi viene fatto di osservare, già a livello concettuale, come il fatto che in una stessa struttura si ritrovino sia la condizione di **protetto** che quella di **proteggente**, comporta una situazione originale, ambigua, altamente soggettiva).

Considerato poi che le difese vengono messe in

atto **in genere** in maniera involontaria, inconsapevole ed autonoma, se ne deriva che **tutto dipenderà dall'lo e dalle sue valutazioni**; conoscendo poi le operazioni che portano alla strutturazione dell'lo, vediamo subito come e quanto l'ambiente, includendo in questo infanzia ecc, venga a condizionare l'atteggiamento verso il pericolo. I pericoli possono provenire o dall'esterno o dall'interno, o meglio **dall'interno** o dall'esterno; infatti a livello pre-egoico (se così si può dire), i pericoli sembrano provenire da un « interno », data la non distinzione tra « dentro » e « fuori », e la necessaria valorizzazione degli stimoli del livello viscerale ad esempio.

Solo in seguito comparirà un « fuori ». In questa dimensione del « fuori », il progredire dello sviluppo permetterà agevolmente, o comunque permetterà grazie all'autonomia dell'attività motoria, di allontanarsi dalla sorgente di disturbo, e quindi di allontanare il pericolo (e questo è già un meccanismo di difesa).

In questo senso, ontogenetico, il « dentro » è gerarchicamente più fondante e strutturato del « fuori », che viene vissuto come più controllabile. Inoltre noi sappiamo, per quanto ci ha insegnato la psicologia del profondo, che nella vita psichica ogni avvenimento della realtà **per essere colto** (quando questo non si presenti di per sé con una carica di penetrazione particolarmente violenta) **deve essere** in qualche modo **avvicinato** al nostro sistema psichico, direi allusivamente introiettato. A questo punto ci rendiamo conto che ogni difesa viene attuata dall'lo per quei contenuti che giungono ad esso; ma che ora sono da classificare come pericoli « interni ».

Questi pericoli sono generalmente rappresentati da pulsioni ed affetti, che vengono sperimentati come pericolosi per il segnale di angoscia che comportano. **Pericolo ed angoscia** compaiono simultaneamente all'lo, ed è facile concludere che l'lo mette le sue difese al servizio di se stesso per preservarsi dalla sofferenza dell'angoscia.

Qui possiamo accennare di sfuggita, perché non è questo l'aspetto centrale del nostro discorso, come a seconda della capacità dell'Io di accettare il dolore, si stabiliranno varie situazioni, relative alla messa in atto dei meccanismi di difesa:

un Io forte potrà vivere l'angoscia e mettere quindi in atto delle modeste difese che controlleranno l'angoscia e che permetteranno nel contempo una certa realizzazione della pulsione o dell'affetto previsto come pericoloso;

un Io debole sarà sommerso dall'angoscia ed annullato in una paralisi panica; un Io rigido effettuerà una drastica difesa che non permetterà alcuna realizzazione di quel desiderio nella realtà.

Mi viene in mente di rappresentare tutto ciò con una frazione nella quale l'Io è al denominatore, l'angoscia al numeratore. ed il valore del rapporto è uguale alla difesa ($A/I = D$). All'aumentare d'un termine corrisponde proporzionalmente il diminuire dell'altro e viceversa; il risultato — la difesa — dipende dai due termini che devono esistere e valere ambedue (nessuno può essere « zero » né « infinito », altrimenti c'è una debacle).

Riassumendo: abbiamo parlato del concetto di difesa, dell'oggetto e dell'agente delle difese, e delle motivazioni che si possono riassumere sostanzialmente nella linea del « piacere ».

Descriviamo ora i **meccanismi di difesa**. Storicamente Freud ne fa menzione già nell'894 quando descrive l'Isteria nell'ambito delle «Neuropsicosi di difesa » e della quale evidenzia per primo il valore difensivo. Successivamente, nel progredire delle conquiste psicanalitiche, quando verrà riconosciuto un valore di difesa per tutte le psiconevrosi, si allargherà il concetto di difesa, dapprima riservato — quale sinonimo — alla rimozione.

Freud stesso preciserà nel '26 in « Inibizione, sintomo, angoscia », che: « difesa dev'essere la designazione generale per tutte quelle tecniche di cui si serve l'Io nei suoi conflitti ». Dai successivi scritti di Freud si vengono ad indi-

viduare, come riporta Anna Freud, otto meccanismi di difesa in aggiunta alla rimozione. Considerato poi il significato attribuito alla sublimazione, questa entra a far parte dei meccanismi di difesa, cioè quelle varie modalità che ha l'Io per difendersi nel suo conflitto angoscioso col « pericolo » o più spesso con i suoi fantasmi.

Questi dieci meccanismi sono: Introiezione, Identificazione, Proiezione, Regressione, Rimozione, Conversione nell'Opposto, Riflessione sulla propria persona, Sublimazione, Formazione Reattiva, Isolamento e Annullamento retroattivo.

Prima di accennare le definizioni dei significati dei termini riportati, e che rappresentano solo alcuni dei principali meccanismi di difesa, vogliamo far notare che in questo elenco non è inclusa la Repressione. Poiché per repressione viene inteso un processo **cosciente** coi quale un contenuto viene spostato nel Pre-Conscio (— e se si tratta d'un affetto viene inibito o soppresso —), il constatare la discriminazione di questo meccanismo evidenzia chiaramente come per la difesa si intenda qualcosa che appartiene all'Io ma che è **assolutamente Inconscio. Lo studio dei meccanismi di difesa ci mostrerà dunque lo aspetto Inconscio dell'Io.**

Introiezione

L'introiezione è l'aspetto più generale dell'incorporazione orale; è una modalità che si realizza nello atto di introdurre nel proprio corpo tutto ciò che ha caratteristiche edibili, ed appunto in senso più ampio, tutto ciò che è buono e piacevole. L'introiezione è prospettata nella genesi della distinzione « dentro » - « fuori », Io-Mondo. L'Introiezione è definita come un « meccanismo primitivo domato ed usato dall'Io per i suoi propositi difensivi » (Fenichel).

Gli aspetti difensivi dell'introiezione sono tuttavia notevolmente ambigui. Torneremo successivamente su questo.

Identificazione

è una modalità altrettanto arcaica (pensiamo alla identificazione primaria), che, alla sostanza, è molto vicina all'introiezione.

È quel meccanismo attraverso il quale il soggetto, appropriandosi di un qualche oggetto, ne assume le caratteristiche, **divenendo identico all'altro**. Le caratteristiche difensive appaiono qui evidenti.

Proiezione

è l'opposto dell'introiezione — dice Freud —, è lo sputare, il modo arcaico di dire « no ». Per Freud la proiezione si attua nell'adulto nevroticamente, nell'ambito d'una regressione narcisistica, allo scopo di allontanare dal sé, dal dentro, oggetti o impulsi riprovevoli, — allo stesso modo in cui vengono eliminate le feci.

Il valore difensivo di tale operazione è ovvio (basti pensare al delirio). La proiezione è dunque un complesso processo che agisce su materiale inconscio in quanto rimosso, ed attraverso il quale, questo qualcosa di inaccettabile all'lo viene attribuito al fuori.

La funzione difensiva è giustificata dal fatto che l'lo, come dicevamo all'inizio, si sente più agguerrito (vedi lo « schermo antistimolo » di Freud) contro i pericoli esterni, che non verso stimoli interni.

Regressione

è il ritorno a modi di funzionare caratteristici di stati, di fasi precedenti l'attuale condizione di sviluppo o di status.

Prevede una condizione di pericolo che non si è in grado di affrontare. La regressione — viene raccomandato — non dipende dall'lo, ma da una sua **debolezza**, che trova appunto riscontro tra l'altro in **fissazioni** a momenti precedenti, caratterizzati nella fattispecie da un lo più primitivo ma ben organizzato rispetto a quel momento di sviluppo.

Rimozione

anche storicamente è considerata come il prototipo delle operazioni difensive.

Qui si intende per la precisione la « rimozione posteriore » e cioè quel processo prevalentemente inconscio che respinge nell'inconscio quelle rappresentazioni inaccettabili all'Io. « La sua essenza — scrive Freud — consiste soltanto nel fatto di allontanare e di mantenere a distanza dal Cosciente ». L'operazione verrà compiuta dall'intervento di contro-cariche stimulate dal Super-Io, mentre v'è una forza di attrazione verso l'inconscio rappresentata dal «rimosso originario ». La funzione difensiva è evidente.

Riflessione sulla propria persona

è un processo nel quale l'oggetto della pulsione viene sostituito dalla propria persona. Questo meccanismo, classificato fra i più arcaici da Anna Freud, prevede generalmente la contemporanea partecipazione de la

Conversione nell'opposto

cioè la condizione per cui l'attività con cui si realizza la pulsione si trasforma nel suo opposto, trasformando ad esempio l'attività in passività o viceversa.

(Il ruolo difensivo è evidente per questo secondo meccanismo ad esempio nei bambini che nel gioco realizzano **un'attività** quale difesa d'una precedente **passività**; mettiamo dopo un'operazione, giocano a fare il chirurgo).

Sublimazione

è quel processo che permette la realizzazione di attività a scopi sociali e collettivamente apprezzati. Non è un vero e proprio meccanismo ma un processo che si realizza attraverso l'**inibizione** del primitivo scopo pulsionale e la desessualizzazione della pulsione, che può così investire altri oggetti.

Il primo meccanismo difensivo che sottende la sublimazione è dunque l'inibizione del soddisfacimento pulsionale che prevede a sua volta una precedente **rimozione** della meta primitiva.

Un'efficace immagine di Fenichel è che le forze difensive dell'Io non attaccano di fatto gli impulsi originali ma «si buttano contro un angolo, producendo una risultante la quale unifica l'energia istintiva e quella difensiva».

(L'energia istintiva è quella sessuale e non quella aggressiva; ma come viene precisato si tratta delle **pulsioni parziali**, specie di quelle che non riescono ad integrarsi nella forma definitiva della genitalità).

Formazione reattiva

consiste d'un atteggiamento comportamentale contrario alle esigenze d'un desiderio rimosso. È il risultato di controcariche **coscienti** costituitesi reattivamente contro di questo. Freud la chiama « controsintomo » o « sintomo primario di difesa ». Il valore difensivo è in effetti marcatamente evidente.

Isolamento

è un meccanismo di difesa che permette di isolare un pensiero, un'immagine, un comportamento, dal fluire dei nessi associativi.

L'isolamento si attua tramite uno iato temporale. Questa difesa, che scinde l'oggetto vietato, tabù, dalla personalità, — isolandolo, appunto —, è il risultato d'una controcarica opportunamente adoperata dall'Io, ed appartiene al modo magico di essere.

Annullamento retroattivo

viene incluso da Anna Freud nei meccanismi di difesa. Consiste di una azione di qualità opposta a quella precedentemente realizzata e dalla quale ci si vuoi difendere, **cancellandola appunto** con la seconda azione. Questa seconda azione sospende o annulla la prima, **emendandola** soprattutto del **significato emotivo**.

Anche questo è un atto magico in quanto non tende ad un equilibrio tramite un'azione opposta, né a riparare l'accaduto, ma ha lo scopo di rendere **inesistente** ciò che è stato.

Qui la difesa trova alleanza con le pulsioni opposte a quella dalla quale ci si protegge.

Abbiamo così inventariato i principali meccanismi difensivi abitualmente descritti. Per completezza dobbiamo aggiungere la **Intellettualizzazione** (= operazione di controllo attraverso la quale l'immagine viene privata del contenuto affettivo per divenire **solo idea**, pensiero) e la **Idealizzazione** (quale effetto di scissione — spinta difensivamente all'estremo — delle caratteristiche buone da quelle cattive, sec. M. Klein).

Tra gli specifici contributi all'argomento delle difese apportati da Anna Freud, citiamo **l'identificazione con l'aggressore**, le **limitazioni dell'io** (che questi s'impone difensivamente a livello di spazio di realtà per evitare il pericolo di frustrazioni) e la **negazione**.

Negazione.

Quest'ultima, classificata come « pre-stadio di difesa », è un procedimento che appunto attraverso il «no», difende da un desiderio fin'allora rimosso. In effetti del desiderio è giunto alla coscienza soltanto il suo contenuto rappresentativo, ed è da questo che ci si difende.

Nel bambino la negazione si attua attraverso la fantasia, o — nel reale — attraverso l'agire, ed è una modalità normale. Nell'adulto invece, a parte il sognare ad occhi aperti (la cui efficacia difensiva è molto modesta), la negazione di realtà è il punto di partenza di una psicosi.

Riflettendo sulle modalità strutturali della « negazione » possiamo giungere alla conclusione che tramite questa si realizza una specie di ammissione intellettuale del rimosso: Freud scrive che nell'analisi, la negazione è un mezzo per divenire consa-

pevoli del rimosso, e che il « no » è la prova più forte che si è riusciti a scoprire l'Inconscio. Quanto finora detto, se da un lato ha puntualizzato il significato di certi termini, **stimola** d'altra parte una serie di interrogativi. Questi interrogativi portano fuor dal terreno sicuro delle definizioni, e pongono fondati dubbi su quanto riportato in apertura quando definivamo le difese. Cosa sono infatti i meccanismi di difesa? Sono inconsci, o sono consci; sono veri e propri meccanismi oppure modalità, sono essenzialmente intrapsichici, intrasistemici o interpersonali; e, — paradossalmente —, sono difese patogene, frutto di nevrosi, formatori di sintomi anche, ovvero meccanismi fisiologici, normali o addirittura meccanismi realizzatori di desiderio, di quel pericolo cioè che in ultima istanza sussume il concetto stesso di difesa?

Cercherò di rispondere a questi interrogativi di fondo, analizzando criticamente quanto elencato.

Riconsideriamo l'**introiezione**.

Gli aspetti dell'introiezione sono notevolmente ambigui ed in apparenza contraddittori. È un meccanismo dei più primitivi dell'ontogenesi psicologica e, come tale, costitutivo e strutturante il sistema psichico.

L'introiezione è la prima forma del « si » ed il prototipo della soddisfazione istintuale. (Il « no » è rappresentato dal contrario del mangiare, e cioè lo sputare, il rifiutare, la proiezione).

Se è da notare che l'incorporazione dell'oggetto coincide con l'annientamento di esso, è vero pure che il soggetto che lo introduce entro di sé, ne assumerà le caratteristiche (vedi il simbolismo cannibalico). « Il significato difensivo — dell'introiezione — è insensato », dice Fenichel. Qualche credibilità appare tuttavia quando ci vengono in mente espressioni come « inghiottire la propria emozione ».

L'introiezione entra a far parte di altri meccanismi come l'identificazione, realizzandosi ad esempio la

situazione **dell'identificazione con l'aggressore**. Quindi l'introiezione assume una connotabile azione difensiva quando agisce in unione con altri meccanismi.

Identificazione: è considerata qualcosa di fondamentale che trascende il valore di meccanismo e che s'identifica nel costituirsi del soggetto umano (Laplanche e Pontalis). Ha a che fare con l'apprendimento, l'empatia, la formazione del « noi » (a proposito della posizione degli individui in un gruppo).

Apparentata com'è all'incorporazione ed all'introiezione (a livello arcaico « mettere in bocca » e « imitare allo scopo di percepire » sono la stessa cosa e rappresentano il primo rapporto con gli oggetti), è alla base del modo di pensare primitivo, alla base della visione magica della vita.

Proiezione: abbiamo visto la proiezione come meccanismo di difesa. Esistono però altri ed importanti aspetti della proiezione che la fanno uscire dalla concezione di prassi difensiva. Già Freud nel caso Dora, faceva notare che attraverso la proiezione si può sentire in maniera particolarmente perspicua lo Inconscio altrui. (Mi sembra che qui si possa intravedere un apparentamento col moderno concetto dell' « insight »). In « Totem e Tabù » Freud precisa poi la funzione non meramente difensiva della proiezione, riconoscendole un'arcaica funzione conoscitiva. Fenichel scrive che « [l]animismo è l'esempio generale più importante di proiezioni nello sviluppo generale dello Io ». Altrettanto concorda Anna Freud che proprio nel suo « L'Io ed i meccanismi di difesa » rileva quanto il bambino normale utilizzi abitualmente il meccanismo della proiezione, stabilendo così validi rapporti che consolidano le sue relazioni.

Ma molto più avanti si porta Jung, distinguendo due tipi di proiezione e rilevando basilaramente che la proiezione è qualcosa di **anteriore ad ogni rapporto ambientale**, e quindi non necessariamente legato alla rimozione.

La rimozione è presente invece in quella che egli definisce **proiezione passiva** (che s'identifica con la proiezione come meccanismo di difesa), meccanismo che può operare non solo l'espulsione dei contenuti negativi ma **anche di valori positivi**, considerati però come incompatibili stante ad esempio una condizione di autosvalutazione.

La **proiezione attiva** è invece quella che si rifà alle dominanti dell'Inconscio, alle forme più antiche ed universali di pensiero della umanità, agli Archetipi cioè.

La proiezione attiva è un processo disassimilativo che ha come punto di partenza uno stato di identità primaria tra soggetto ed oggetto, e che si mette in atto quando è già sorta la necessità di sciogliere questa identità arcaica, il cui persistere diventa disturbante alla crescita dell'individuo.

Ciò che era identità inconscia diviene proiezione nella realtà, ed il proiettato diviene così un conoscibile oggetto, passibile di critica da parte del soggetto.

Attraverso la proiezione si potrà riconoscere negli oggetti, (ora vissuti meno irrealmente nel « fuori ») quanto vi è stato posto inconsciamente di simbolico. Si dà così la possibilità di reintegrare all'lo il Simbolo, con il valore energetico e trasformativo che questo possiede, e dal quale prima invece il soggetto era guidato ed agito.

In questa luce la proiezione assume un valore indispensabile, ineluttabile ma propedeutico alla crescita che si può realizzare col ritiro delle proiezioni.

Regressione: la regressione di per sé, attuata da un Io maturo, sembra riferirsi a pericoli reali e non a fantasmi di pericolo, come accade invece nella messa in moto di altri meccanismi di difesa. Il regredire può quindi essere il risultato d'una valutazione tanto oggettiva quanto inconscia. A questo punto mi soccorre l'efficace aforisma di Jung: « *reculer pour mieux sauter* ».

Si può dire infatti che tutto lo sviluppo psichico è caratterizzato da progressioni e regressioni, il cui

ritmarsi costituisce un elastico modulo di crescita attraverso una serie di successivi recuperi.

Voglio aggiungere che valore regressivo deve essere applicato freudianamente allo stato in cui si producono i sogni. Una tale concezione regressivo-negativa è, nella prospettiva generale junghiana del sogno, assolutamente grottesca. D'altra parte, Anna Freud definisce la regressione « un processo istintuale genuino ».

Rimozione: l'aspetto difensivo della rimozione è un connotato parziale di questa, se solo si pone mente al fatto che freudianamente la « rimozione primaria » è alla base della costituzione dell'Inconscio, e che il sostantivo « Rimosso » è un termine omologo di Inconscio. In questa precisa prospettiva ha un valore universale, anche se da un punto di vista dinamico è difficilmente comprensibile.

Infatti nell'ambito della concezione difensiva essa è determinata dall'azione della Censura e viene effettuata tramite controcariche. Ma, ad uno stato molto iniziale nel quale l'Io è del tutto embrionale, indifferenziato, anenergetico, — e comunque privo ancora di Super-Io — ciò appare concettualmente dubbio. Sembra che qui Freud, ponendosi a postulare questo tipo di nascita per l'Inconscio, si trovi a spostare in un arcaico passato inesplorabile ciò che Jung ha ipotizzato come patrimonio originario a livello di ontogenesi.

Riflessione sulla propria persona e conversione nell'opposto strutturano le coppie sadismo-masochismo e voyeurismo-esibizionismo; sono due meccanismi che in unione all'introiezione e alla proiezione, rappresentano le modalità di costruzione del Super-Io. Credo personalmente che nel passaggio amore-odio abbiano a che fare con l'**ambivalenza**, della quale realizzano la dissoluzione dinamica.

Anche qui, se vi è difesa, non v'è solo difesa. Anna Freud peraltro li definisce come « processi istintuali genuini ».

Sublimazione: la sublimazione, a parte la riconosciuta carenza del suo apparato concettuale, mi sembra che ci introduca di prepotenza **nell'ambigui-**

tè del concetto di difesa. Infatti qui il concetto di difesa è al limite; la ricordata immagine di Fenichel, adombra per la difesa un'ambigua realizzazione di desiderio. La classificazione tra le « difese ben riuscite » o « non patogene » non riesce ad aggiungere chiarezza.

Formazione reattiva: la formazione reattiva è il risultato **cosciente** di un'attività dell'Io, e contribuisce efficacemente alla strutturazione del Super-Io. Il risultato è quello d'un habitus psicologico e comportamentale.

Il meccanismo di trasformazione nell'opposto si attua sostanzialmente sullo sfondo della negazione. Per il suo carattere cosciente, si distacca dagli altri meccanismi, inconsci, di difesa. **Isolamento** ed **annullamento retroattivo**. L'isolamento che è uno dei componenti la fenomenica intra-psichica delle nevrosi ossessive, è il risultato d'una serie di elementi difensivi sia consci che inconsci, quali la repressione, l'intellettualizzazione e l'identificazione, del pari della negazione — quale sfondo animante il tutto.

L'annullamento retroattivo, che al pari dell'isolamento svolge un suo ruolo nelle ossessioni, necessita degli stessi altri meccanismi surriportati, ed è in più apparentato con la formazione reattiva (che qui direi si svolge a livello squisitamente intrasistemico), con la conversione nell'opposto, con l'ambivalenza. Laplanche e Pontalis dubitano comunque che la « seconda azione » dell'annullamento abbia significato difensivo.

La proteiformità del materiale discusso, non permette di enucleare un « minimo comun denominatore », prototipo dei meccanismi di difesa. Pertanto, nell'intento di condurre — sia pure in maniera riduttiva — un'opera chiarificatrice che possa centrare il senso dei meccanismi di difesa, mi sento autorizzato ad esercitare un'azione discriminatrice se Questa può permettere il raggiungimento dello scopo. Ed infatti, così operando, si può notare che i più im-

portanti meccanismi di difesa, ed importanti in quanto obiettivamente più frequenti in ogni condizione di osservazione psicologica, sono di natura inconscia. Si potranno allora trascurare quei meccanismi consci che sono in realtà più diretto appannaggio della Psicologia dell'Io.

Tralascieremo pertanto la repressione, la formazione reattiva, l'intellettualizzazione. La negazione sfugge nella sua complessità ad una discriminazione manicheica come quella che stiamo operando; ed altrettanto dobbiamo escludere l'isolamento e l'annullamento retroattivo, sia per la presenza d'una doppia radice conscia-inconscia sia per i dubbi sul loro reale valore di meccanismi difensivi.

Nella nostra scheda sono rimasti ora introiezione, identificazione, proiezione, regressione, rimozione, conversione nell'opposto e sulla propria persona, sublimazione.

Anche questi si intersecano e si embricano l'uno nell'altro come abbiamo ben visto, ma ora da questi è possibile estrarre un comune elemento dinamico che indicherò genericamente in una « **modalità trasformativa e di movimento** » delle rappresentazioni di oggetti, di pulsioni, di istanze.

Questa modalità che può caratterizzare i meccanismi così precisati ed attribuiti alla parte inconscia dell'Io, non segue ovviamente i modelli di funzionamento caratteristici del processo secondario, ma si attua seguendo quelle caotiche e magmatiche leggi che regolano e strutturano il dinamismo del processo totale, primario, dell'Inconscio cioè.

Questa proposizione non può meravigliare in quanto abbiamo ben visto come i meccanismi dai quali si è enucleata questa modalità, fanno parte nel loro aspetto generale dell'Inconscio; hanno una loro cronologia se così si può dire, sono gli elementi coformatori ed espressivi della personalità nel suo sviluppo e nel suo stabile insieme; come la « condensazione » e lo « spostamento » che li sottendono, compaiono in quel particolare aspetto dell'Inconscio che è il sogno.

Il sogno poi, nella concezione junghiana non è il

risultato d'una particolare forma di « comouflage ». ma il modo stesso del funzionare espressivo dell'Inconscio, una radiografia, nella scansione d'un cifrario simbolico, d'una condizione del profondo focalizzata da una certa situazione. Il lavoro del sogno coincide nella visione di Jung con il lavoro dell'Inconscio, ed entrambi parlano la lingua del Simbolo. Quindi queste modalità considerate dall'ottica delle difese appartengono all'Io, considerate più in generale fanno parte essenziale dell'Inconscio; agiscono quindi in entrambi i territori, e nel caso specifico del concetto di difesa li mettono in un preciso rapporto. Mi pare che **questa relazione** sia **l'elemento essenziale dei meccanismi di difesa**.

Considerando la difesa da questo specifico punto di vista, che riterrò d'ora in poi di privilegiare nella enfasi del nostro discorso, si sciolgono molte ambiguità notate nello studio critico dei meccanismi di difesa.

Ora appare chiaro come le difese possano assumere di volta in volta la funzione di protezione dall'angoscia, la funzione di formare un sintomo, quella di realizzare le esigenze dell'Inconscio, e perfino quella di rappresentare i risultati positivi di un lavoro terapeutico.

In quest'ultima accezione ci vengono in aiuto in campo freudiano Bribing e Lagache. **Bribing**, occupandosi del senso della coazione a ripetere, ha notato in quelle modalità difensive continuamente iterate, il risultato d'un dominio di questo fattore autonomo sull'Io.

Sulla base di questo rilievo ha proposto allora di distinguere i meccanismi di difesa in **coatti**, di **abreazione**, e di **disimpegno**.

Con quest'ultimo termine indica quei processi la cui funzione è quella di dissipare gradualmente la tensione, modificando le condizioni interne che l'hanno provocata.

Al contrario d'un meccanismo di difesa che operi coattivamente per allontanare la tensione, i **meccanismi di disimpegno**, attraverso la familiarizzazione da frequentazione della situazione ansiogena.

portano all'allargamento ed alla maturazione dell'Io. Pensiamo ai bambini che richiedono le ripetizioni e ripetono essi stessi l'elemento traumatizzante d'una favola, mettiamo, fino a controllare ed assimilare la situazione ansiogena. Vi è qui una precisa sintesi tra difesa-apprendimento-crescita.

Lagache protesta contro l'incongrua estensione del concetto di difesa, che viene applicato sia alle coazioni automatiche inconsce che la terapia tende a risolvere, sia alle « difese riuscite » che hanno proprio lo scopo di eliminare le prime.

Entrando nel vivo dell'esperienza analitica, Lagache specifica le modalità del disimpegno che si realizzano attraverso il costituirsi d'un **lo-soggetto** che, rifiutando l'identificazione nel narcisismo dell'Io-oggetto, può disimpegnarsi da esso passando, dalla ripetizione agita alla rievocazione attiva, dall'alienazione nel vissuto alla integrazione, dall'inibizione al controllo, dall'obbedienza alla esperienza.

Finora abbiamo studiato il **campo del «concetto di difesa dell'Io»**, ed abbiamo visto come l'analisi del concetto di sofferenza fosse in fondo così ricco di inaspettate implicazioni.

Se ora ci poniamo ad allargare il **campo** del « **concetto di sofferenza** », possiamo vedere come la sofferenza sia non solo appannaggio dell'Io, ma anche condizione dell'Inconscio.

Senza ricorrere necessariamente a categorie junghiane, troviamo nella stessa metapsicologia di Freud un preciso spiraglio verso una visione non riduttivamente edonistica dell'Inconscio. Il concetto di « angoscia primaria », la concezione degli Istinti di Morte, o il concetto di « fusione-defusione », sono precisi elementi che permettono di accedere ad una dimensione di sofferenza dell'Inconscio. In termini junghiani, il conflitto tra Archetipi, motiva la sofferenza dell'Inconscio. È questa sofferenza che emerge poi chiaramente e perentoriamente attraverso il formarsi della nevrosi, ed esige di essere lenita attraverso la Individuazione.

La sofferenza a mio avviso esiste, ed è sia inter- che intrasistemica. Le due istanze vengono accomunate

da questa, riconoscendo così il loro parallelismo di convivenza, e la loro comune matrice nella qualità dello psichico.

A questo punto, quale allusiva sintesi di quanto sono venuto finora riflettendo, mi sentirei di indicare la difesa ed i suoi Meccanismi col termine di « modulo espressivo personale », inteso appunto come **struttura dinamica polimorfa di rapporto tra Inconscio ed Io**, tra sé e gli altri.

Questa formulazione di modulo espressivo, a parte la gratuità del modello, non si pone evidentemente come un'operazione scientifica, bensì come una **proposta psicologica**, di valore umano-orientato e di carattere operativo.

Queste considerazioni e proposte sono il risultato di un personale modo di porsi all'argomento, il risultato d'una particolare rilettura di Freud in una chiave modulata dall'esperienza della Weltanschauung junghiana, e vanno considerate come un **possibile punto di vista** da scambiare con altri.

Ritengo tuttavia che l'accettazione interiore di queste considerazioni possa utilmente agire in ogni analista, nell'ambito del proprio controtransfert terapeutico. Il vivere le difese così intese, le accomunerà nello stesso livello di espressività e comunicatività di un sintomo, d'un sogno, d'un Simbolo, traendole fuori dalla angustia dimensionale ed esistenziale del connotato di « resistenza ».

* Conferenza tenuta nel novembre 1973 presso il Centro Orientamento Scolastico Professionale del Consorzio Provinciale Istruzione Tecnica di Udine.